

STUDI MEDIEVALI

3^a SERIE

ANNO LXIV - FASC. II - DICEMBRE 2023

STUDI MEDIEVALI
Rivista della
Fondazione
Centro italiano di studi
sull'alto medioevo di Spoleto

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

ENRICO MENESTÒ, presidente

ANTONIO CARILE — ANTONIO PADOA-SCHIOPPA — MARIO RAMPINI —
FRANCESCA ROMANA STASOLLA, consiglieri

CONSIGLIO SCIENTIFICO

ENRICO MENESTÒ, presidente

ERMANNÒ ARSLAN — PAOLO CAMMAROSANO — ANTONIO CARILE —
GUGLIELMO CAVALLO — GIUSEPPE CREMASCOLI — FABRIZIO CRIVELLO —
CARLA FALLUOMINI — MASSIMO MONTANARI — ANTONIO PADOA-SCHIOPPA —
CECILIA PANTI — GIUSEPPE SERGI — FRANCESCA ROMANA STASOLLA —
FRANCESCO STELLA — CLAUDIA STORTI, consiglieri

STVDI MEDIEVALI

SERIE TERZA

Anno LXIV - Fasc. II

2023



FONDAZIONE
CENTRO ITALIANO DI STUDI
SULL'ALTO MEDIOEVO
SPOLETO

STUDI MEDIEVALI

Autorizzazione n. 14 del 9 settembre 1960 del Tribunale di Spoleto

Direttore: ENRICO MENESTÒ

Condirettore: MASSIMILIANO BASSETTI

Redazione: ERMANNO ARSLAN, PAOLO CAMMAROSANO, ANTONIO CARILE, GUGLIELMO CAVALLO, GIUSEPPE CREMASCOLI, FABRIZIO CRIVELLO, CARLA FALLUOMINI, MASSIMO MONTANARI, ANTONIO PADOA-SCHIOPPA, CECILIA PANTI, GIUSEPPE SERGI, FRANCESCA ROMANA STASOLLA, FRANCESCO STELLA, CLAUDIA STORTI

Segreteria di redazione: a cura di FRANCESCA BERNARDINI

ISBN 978-88-6809-391-4

© Copyright 2023 by «Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo»
Spoleto.

In adeguamento alle norme internazionali la Rivista ha fatto proprio il sistema di accettazione dei saggi attraverso il ricorso sistematico ai referee. I referee rimangono rigorosamente anonimi e sono scelti dalla Fondazione CISAM tra gli studiosi italiani e stranieri maggiormente competenti per i soggetti specifici degli articoli da esaminare.

Manoscritti e libri per recensione alla Direzione-Redazione: Studi Medievali, palazzo Racani Arroni, via dell'Arringo - 06049 Spoleto (Pg).
studimedievali@cisam.org

Abbonamenti e vendite alla Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, palazzo Racani Arroni, via dell'Arringo - 06049 Spoleto (PG)
cisam@cisam.org

SOMMARIO DEL FASCICOLO

MICHELE LODONE, *News from the Future. Letters, Prophecies and the Public Sphere in Late Medieval Florence* pag. 585

RICERCHE

CARLO EBANISTA – DANIELE FERRAIUOLO, *La tomba della clarissima femina Candida († 585) nella chiesa di Sant’Andrea a Nilo a Napoli* » 621

STEFANO GHIROLDI, *La leggenda del «Rogo di Noci»: echi della rivalità tra Occidente medievale e Bisanzio nelle letterature normanna e norrena* » 655

NOTE

MARGHERITA LECCO, *De dras de soie a or ouvrés... I nomi delle stoffe nella letteratura medievale* » 691

FRANCESCA CARNAZZI, *Le postille di Giovanni Antonio Panteo al ms. CCLVII (229) della Biblioteca Capitolare di Verona: note per l’attribuzione* » 713

EDITI ED INEDITI

WILLIAM LITTLE, *An Overlooked Fragment of Walter of Châtillon’s Alexandreis* » 725

- AGNESE MACCHIARELLI, *La ricezione domenicana della Theologia mystica di Ugo di Balma* pag. 755
- EMORE PAOLI, *Una leggenda del legno della croce in volgare italiano* » 801

DISCUSSIONI

- ANTONELLO VILELLA, *A proposito di una lunetta iscritta dalla Concattedrale di Santa Maria Assunta in Ruvo di Puglia (Bari)* » 827

IN MEMORIAM

- PIETRO B. ROSSI, *Gian Carlo Garfagnini (28 febbraio 1946 - 16 luglio 2023)* » 839
- ANNA RODOLFI, *Ricordo di Gian Carlo Garfagnini* » 846

RECENSIONI » 849

S. BELTRAMO e G. GUIDARELLI (curr.), *La città medievale è la città dei frati? / Is the medieval town the city of the friars?* (M. T. Gigliozzi), p. 849; L. A. BERTO (ed.), *History of the Venetian Dukes (1102-1229)* (S. Gavinelli), p. 854; C. BILLEN, B. BLONDÉ, M. BOONE et A.-L. VAN BRUAENE (éd.), *Faire société au Moyen Âge. Histoire urbaine des anciens Pays-Bas (1100-1600)* (F. Veronese), p. 856; L. BRADY - P. WADDEN (eds.), *Origin Legends in Early Medieval Western Europe* (D. Sitaro), p. 864; G. CIMA, *Amantea nel Medioevo. Dai Bizantini agli Aragonesi* (L. Russo), p. 876; A. K. COOMARASWAMY, *La teoria medievale della bellezza. Un inedito del grande iconografo in lingua italiana* (R. de Filippis), p. 878; M. CUTINO (ed.), *On Pseudo-Cyprian's Heptateuchos. Biblical Rewriting between narratio probabilis and Allusive Intertextuality* (S. Filosini), p. 880; C. DEZZUTO (cur.), *I pericoli della povertà: scontri e discussioni all'Università di Parigi nel XIII secolo* (R. M. Borfaccini), p. 885; E. DOSS-QUINBY, G. SAINT-CRICQ, S. N. ROSENBERG (eds.), ROBERT DE REIMS, *Songs and Motets* (D. Checchi), p. 888; T. DURANTI, *Ammalarsi e curarsi nel medioevo. Una storia sociale* (A. Luongo), p. 890; D. ESPOSITO, *La Chanson de Jérusalem: l'épopée dei crociati cannibali. La storia dei "fanatici dell'Apocalisse"* (A. Musarra), p. 893; P. EVANGELISTI, *La Pensée économique au Moyen âge. Richesse, pauvreté, marchés et monnaie* (F. Canaccini), p. 898; B. FACCHINI (cur.), ALBERTINO MUSSATO, *De lite inter Naturam et Fortunam* (L. De Luisa), p. 900; S. FALK, *I secoli luminosi. La sorprendente storia della scienza medievale* (F. Seller), p. 904; B. FIGLIUOLO (cur.), *Centri di produzione, scambio e distribuzione nell'Italia centro-settentrionale. Secoli XIII-XIV* (I. Del Punta), p. 913; B. FIGLIUOLO, *Dal Mar Nero al delta del Nilo. I Pisani e i loro commerci nel Levante (secoli XIII-XIV)* (M. Montesano), p. 926; G. FIORAVANTI, *Da Parigi a San Gimignano. Un itinerario del pensiero filosofico medievale* (P. Muller), p. 929; T. GOBBIT

(ed.), *Law | Book | Culture in the Middle Age* (P. Tomei), p. 933; H.-W. GOETZ and I. WOOD (eds.), *'Otherness' in the Middle Ages* (T. Manzon), p. 938; B. GRÉVIN, *La Première Loi du royaume. L'acte de fixation de la majorité des rois de France (1374)* (M. G. di Renzo Villata), p. 941; D. LETT, *Status, écritures et pratiques sociales dans les sociétés de l'Italie communale et du midi de la France (XII^e-XV^e siècle)* (M. Carletti), p. 948; P. MAINONI, N. L. BARILE (eds.), *Comparing two Italies. Civic tradition, trade networks, family relationships between the Italy of communes and the kingdom of Sicily* (G. P. G. Scharf), p. 955; Z. MURAT e P. VEDOVETTO, *Il patriarcato di Aquileia. Identità, liturgia e arte (secoli V-XV)* (G. P. G. Scharf), p. 957; P. NANNI e H. XU (curr.), *Civiltà agrarie del medioevo. Il trattato di agricoltura di Wang Zhen (1313)* (Álvaro Carvajal Castro), p. 960; A. RIGON, *La vita che si fa storia. Studiosi e letture di storia medievale* (G. Fornasari), p. 964; M. SEIDEL - S. CALAMAI, *Ambrogio Lorenzetti. I capolavori delle Gallerie degli Uffizi* (M. Tomasi), p. 973; E. VENEZIANI, *The Papacy and Ecclesiology of Honorius II (1124-1130). Church Governance after the Concordat of Worms* (G. M. Cantarella), p. 976.

NOTIZIE DEI LIBRI RICEVUTI pag. 979

I libri della Fondazione CISAM » IO13

I libri della SISMEL - Edizioni del Galluzzo » IO19

Si parla di: G. Albertoni - F. Borri, É. Andrieu - P. Chastang - F. Delivré - J. Morsel - V. Theis, A. Antonelli - F. Meier, G. Antonelli, R. Antonelli, G. Archetti - E. Piazza, M. B. Autizi, F. Bambi - F. Salvestrini - L. Tanzini - P. Gualtieri, E. Bartoli, A. Bartoli Langeli - E. Rava, A. Bartolomei Romagnoli, M. Bassetti, M. Benedetti, L. Bertaccini, S. Boesch Gajano, G. M. Cantarella, L. Capo, M.^a M. Cárcel Ortí, R. Cardini, C. Carena, G. Cariboni - C. Ciccopiedi - N. D'Acunto, A. Castillo Gómez, R. Cesaro, J. Chandelier - A. Robert, M. C. Chiriatti - M. Vallejo Girvés, E. Coda, A. Colore, G. Contini, C. Croce, N. D'Acunto, J. Dalarun, J. Dalarun - P. Delcorno - R. Parmeggiani, G. De Angelis - F. Veronese, E. Di Stefano, *Donne e uomini nel Francescanesimo delle Marche*, R. Dorin, C. Falchini, A. Feniello - M. Prignano, K. Fostyak, F. O. Gabrieli, A. Gallo, D. Gallo, P. Galloni, P. Garbini, C. Geraci, V. Gigliotti, P. Golinelli, P. Grillo, R. Hodges, H. Kessler, *Identità e autocoscienza dei frati Minori (secc. XIII-XIV)*, R. Lambertini, A. Lami, T. Leccisotti - C. Tabarelli, W. Li, M. Loffredo, E. Lombardo, L. Magionami - M. E. Martín López, F. Malagnini - C. Tedeschi - P. P. Trevisi, E. Malato, F. Marazzi, F. Massaccesi - G. Valenzano, *Mediterraneo mare aperto (secc. XII-XV)*, P. Ménard, M. G. Muzzarelli, F. Oppedisano, N. Palmieri, A. Paravicini Bagliani, A. Pascolini, L. Pellegrini, A. Perosa, S. Piron - A. Le Huërou, G. L. Potestà, A. Prosperi, D. Rando - E. Schlottheuber, E. Rubino, A. Rucquoi, A. Rusconi, G. Russo, R. Saccenti, R. Santangeli Valenzani, S. Santuccio, D. Scotto, P. Secchi, M. Simonetti, F. Simoni, F. Suitner, A. Tilatti, G. Todeschini, A. Tranchina - K. Wolf - T. Michalsky, *Trésors du royaume de Lotharingie, Un monastero, una città. Santa Rosa e Viterbo nel XVII secolo*, C. Vaiani, M. Vallerani, L. Vandì.

RECENSIONI

La città medievale è la città dei frati? / Is the medieval town the city of the friars?, a cura di SILVIA BELTRAMO e GIANMARIO GUIDARELLI, Sesto Fiorentino (FI), Edizioni all’Insegna del Giglio, 2021, pp. 242 (Architettura Medievale. Collana editoriale).

Se qualcuno avesse dei dubbi sulla possibilità di leggere ancora con nuove lenti uno dei fenomeni più ‘popolari’ della storia dell’architettura e della città nel Medioevo, oltre che storiograficamente tra i più frequentati, quale quello connesso agli Ordini mendicanti, rimarrebbe positivamente convinto sfogliando quest’opera.

Anzi tutto occorre dire che il volume curato da Silvia Beltramo e da Gianmario Guidarelli apre la collana di studi «Architettura medievale», diretta dalla stessa Beltramo e da Carlo Tosco, un progetto che vuole dare risalto all’architettura medievale nel suo essere fenomeno complesso, calato nelle diverse realtà che creano una rete di contesti, dalle interazioni con il mondo economico, sociale e politico alle relazioni con le istituzioni ecclesiastiche e laiche, fino alle tecniche e al fitto dialogo con il paesaggio urbano e rurale. L’idea della collana è quella di abbracciare varie discipline per dare voce al carattere multiforme che assume l’edificio medievale nel suo farsi monumento, nel suo trasformarsi nel corso dei secoli. Le fasi costruttive, i dati di cantiere, la progettazione, la trasformazione degli spazi, gli adeguamenti al gusto, ai mutamenti liturgici e alle funzioni, gli interventi risarcitori, le operazioni di restauro sono tutti temi che concorrono a formare la storia dell’edificio, il suo srotolarsi lungo il tempo. In questa chiave interpretativa e illuminato a 360° viene posto il manufatto architettonico, necessitando per ciò stesso di una pluralità di competenze che sola può garantire la completezza di analisi. «La metafora migliore resta quella del cantiere: come il cantiere medievale era uno spazio d’incontro di pratiche e di esperienze, dove le maestranze, gli architetti e i committenti dialogavano parlando linguaggi diversi ma con un progetto comune, così la collana editoriale nasce per favorire il contatto tra le discipline e il dialogo tra i saperi», questa la dichiarazione d’intenti dei direttori.

Su tale griglia ben orientata vede la stampa l'opera presente, che già nell'interrogativo del titolo si pone all'attenzione del lettore per suscitare una questione, per aprire nuove piste di ricerca. Questo era stato infatti l'intento di Beltramo e Guidarelli nel coordinare il progetto del Politecnico di Torino (DIST) e dell'Università di Padova (DICEA) *La città medievale, la città dei frati*, selezionato dall'AIUS International, Associazione Italiana di Storia Urbana, che si propone di incentivare le ricerche sulla storia urbana e la sua memoria, creando una piattaforma internazionale di confronto e collaborazione. Coerentemente con tale obiettivo, si è formata una rete di studiosi per confrontarsi attorno al tema della città medievale e degli insediamenti mendicanti, attraverso i diversi aspetti che vi sono connessi, le questioni metodologiche e le proposte di ricerca. Il dialogo ha preso forma in un seminario organizzato a Torino nel luglio 2019, di cui il presente volume costituisce in forma ampliata l'esito editoriale. Altri appuntamenti scientifici in ordine allo stesso tema hanno in seguito consentito di accrescere la ricerca e di affondare l'indagine su ulteriori aspetti.

Il volume è composto da una serie di saggi che, oltre a rendere percepibile il ricco dibattito dipanatosi negli ultimi anni sul ruolo degli Ordini mendicanti e sul loro rapporto con la città, riflette l'ampiezza delle tematiche traducendole in un quadro che nella significativa selezione ben dimostra la pluralità delle voci coinvolte, attraverso un approccio che vuole essere comparativo e di lungo periodo. «La varietà dei saggi raccolti permette di comprendere, nella specificità dei metodi adottati, l'ampio contesto nel quale muovono gli studi sui Mendicanti e i centri urbani nelle ricerche contemporanee, contribuendo alla 'costruzione' collettiva della conoscenza degli Ordini religiosi, intrecciando un approccio 'multiscalare' con uno multidisciplinare» (Beltramo, Guidarelli, p. 18).

Incrocio di questi due orizzonti, i contributi presentati nel volume manifestano il loro approccio metodologico incardinandosi coerentemente in due sezioni. Nella prima, dedicata a «La città dei frati: metodo, analisi e criticità» rientra il saggio di storia religiosa di Grado G. Merlo su *Monasteri e conventi come segni di identità*, una visione puntuale che, pur focalizzandosi sul mondo minorile, si può dire che anticipi una questione centrale del progetto quale quella del rapporto tra insediamenti, città e società. Dai primi *loci dei fratres* negli anni venti-trenta del Duecento alle successive trasformazioni interne dell'Ordine che imposero nuovi spazi, dimensionalmente accresciuti, caratterizzati dalla funzione pastorale che ne determina la forte identità e li pone in stretto dialogo non solo con la comunità dei fedeli ma anche con l'aristocrazia urbana. «L'identità dei frati minori e dei loro conventi e chiese si esalta nell'offrirsi come interlocutori privilegiati e nel fornire spazi sacrali eminenti per lignaggi di più o meno antica origine» (Merlo, p. 34). Di qui la disponibilità dell'Ordine ad accogliere nelle chiese le sepolture di personaggi di rango reale e di classe gentilizia-nobiliare, da Roberto d'Angiò in S. Chiara a Napoli, al sepolcro del doge Francesco Dandolo ai Frari in Venezia. E ancora Merlo pone lo sguardo sul fenomeno tardo medievale dell'Osservanza, sostenuto vigorosamente dalle dominazioni signorili e dai potentati locali, che sceglie la solitudine nel territorio limitrofo extraurbano. Dentro e fuori la città, punti di attrazione, centri di spiritualità e

di generazione e rigenerazione dello spazio urbano, le chiese e i conventi dei Minori diventano veri e propri segni di identità.

Il secondo saggio della sezione è invece dedicato alla storia dell'architettura e della città attraverso l'accurata analisi storiografica di Corrado Bozzoni e Guglielmo Villa su *Fabbriche mendicanti e città tra Due e Trecento. Storia, fortuna e prospettive di studi*. Gli autori guidano agevolmente con affondi precisi in un percorso che attraversa tempi e temi di studio, ricomponendo la storia della storia architettonica e urbanistica nel basso Medioevo centrata sulle dinamiche di insediamento dei Mendicanti all'interno della città e sulla misurazione del peso e del ruolo che questi ebbero nella costruzione della fisionomia morale e qui soprattutto materiale della città tardomedievale. A partire dalla nota inchiesta di Jacques Le Goff sulla possibilità di individuare nei conventi mendicanti un indice di riferimento per valutare il numero e la consistenza delle città francesi tra XIII e XVI secolo, si penetra nella serie di studi sviluppatasi intorno a questo argomento negli anni settanta-ottanta del secolo scorso. Le linee di ricerca si ampliarono articolandosi su diversi piani che superavano e guardavano oltre l'originaria proposta dello storico francese, scendendo in casi particolari e valutando modalità insediative, rapporto e coordinamento tra Ordini e autorità cittadine ecclesiastiche e laiche, ma anche tra gli Ordini stessi, e infine sulle fonti di finanziamento per la realizzazione dei programmi di inurbamento. Altre ricerche strettamente collegate a questi temi si orientavano agli sviluppi in campo più propriamente storico-urbanistico, all'analisi dei caratteri strutturali e formali della città costruita, misurando per così dire geometricamente le strategie e i modelli di insediamento dei complessi mendicanti, le loro connessioni visive, in un gioco di specchi che riflette in fondo la sostanza politica, religiosa e comunitaria dei centri urbani e che consente per i secoli XIII-XV di indicarli come "città degli Ordini mendicanti". Nell'ultimo ventennio del Novecento, gli studi potenziarono a livello regionale e urbano l'interesse verso il tema dell'insediamento mendicante ed emersero altri fattori di rilevante significato, quale il contributo a processi di crescita e di sviluppo urbanistico da parte degli Ordini tradizionali, benedettini e riformati, e del mondo religioso femminile, sebbene ciò non avesse ridotto il carattere di originalità dell'operazione condotta dai Mendicanti, che prevedeva naturalmente un forte impegno economico. E proprio nelle più recenti ricerche l'aspetto economico relativo ai conventi mendicanti è divenuto per gli studiosi un campo d'indagine di grande interesse, rintracciando i dati relativi alle diverse fonti di finanziamento e all'uso del denaro. Meno battuto è invece il tema del rapporto tra Ordini mendicanti e università dal punto di vista strettamente architettonico e urbanistico, con poche eccezioni, meritevole di essere approfondito e svolto sia a livello generale che per specifici aspetti. Ulteriori prospettive di studio riguardano poi gli sviluppi di una lettura delle fabbriche mendicanti in chiave economica e sociale, l'impatto dei Mendicanti sull'immagine e sulla struttura fisica della città, in particolare la questione delle piazze, un tema che necessita nuove indagini per la sua importanza sia sul piano funzionale che «come elemento di rappresentazione del ruolo che gli Ordini assumono nella città e, in particolare, del loro rapporto di forte

interrelazione con lo spazio urbano nella sua integrità» (Bozzoni, Villa, p. 55). Di estremo interesse infine è un altro argomento, ancora tutto da sviluppare, che riguarda la qualità 'estetica' della città degli Ordini, l'incidenza della presenza mendicante sul livello di autocoscienza cittadina e «sulla conseguente maturazione di una sensibilità per le qualità estetiche dello spazio urbano».

Sulle nuove prospettive di ricerca riflette anche Caroline Bruzelius nel suo saggio introduttivo *Città dei Frati/City of Friars: directions for new research*, indicando come prima condizione virtuosa per affrontare nuovi lavori sull'architettura dei Mendicanti quella della collaborazione tra studiosi, dell'approccio interdisciplinare. Anche Bruzelius riconosce nel contesto e nell'ambiente urbano, modellato dagli stessi frati, una nuova area di esplorazione, in particolare per quanto riguarda i temi legati al rapporto con il patronato laico, alla privatizzazione dello spazio sacro, agli spazi di predicazione, alla prassi e al finanziamento dei cantieri, e aggiunge un'importante osservazione sulla necessità di utilizzare le nuove tecnologie che aiutano a comprendere questioni irrisolte, a ricostruire il perduto, in particolare per quanto riguarda la configurazione interna delle chiese.

Nella seconda sezione, dedicata ai casi-studio italiani ed europei, ci si cala nelle singole realtà attraverso le quali è possibile misurare il risultato delle nuove e più recenti metodologie di analisi. Il contesto portoghese è accuratamente analizzato da Caterina Almeida Marado che nel suo saggio *The friars in medieval Portugal: territorial and urban settlements* mette a fuoco il rapporto tra i Mendicanti, la loro spiritualità e il contesto politico, sociale ed economico delle città. L'approfondita ricerca dell'autrice si muove nella complessa dinamica insediativa del territorio lusitano giocata attraverso la griglia geografico-cronologica, muovendosi tra XIII e XV secolo e lasciando emergere l'impatto fisico e sociale che le fabbriche mendicanti ebbero sia in scala minima che massima all'interno della città e del territorio.

Una precisa ed esaustiva mappatura degli insediamenti domenicani in Sicilia tra Duecento e Seicento è dovuta all'impegno di Stefano Piazza. Si tratta per l'appunto di uno studio su *Le fondazioni dei frati predicatori in Sicilia tra XIII e XVII secolo: un primo bilancio storiografico* che, stante la scarsità di ricerche sull'architettura domenicana nell'isola, vuole costituire una base di partenza per ulteriori e più approfondite indagini, individuando specifici temi di ricerca e questioni storiografiche in particolare riguardo alla diffusione dell'Ordine, alle sue strategie insediative e alle ricadute architettoniche nei contesti urbani.

Il territorio nordoccidentale della penisola è invece sondato da Silvia Beltramo, che nel suo contributo *La città e i frati. La committenza e i conventi mendicanti tra Duecento e Quattrocento nelle province del Nord Ovest* affonda la sua analisi su un tema ben specifico, ovvero i rapporti instaurati tra Ordini mendicanti e committenza, intesa qui come l'insieme di poteri, laici ed ecclesiastici, coinvolti nelle dinamiche d'insediamento dei frati all'interno delle città. Attraverso i molti casi esaminati e la ricca documentazione, l'autrice riesce a misurare il peso determinante che ebbe l'inclusione dei conventi mendicanti sia nella costruzione della città governata dall'autorità vescovile e comunale sia nelle politiche di trasformazione urbana laddove guidate dal potere signorile. Ne emerge un qua-

dro complesso e di grande interesse nel quale si coglie la vivacità della società cittadina tra XIII e XV secolo.

Oltralpe, la ricerca continua ad affrontare il tema del rapporto tra città e frati ma ora da una nuova prospettiva, che Nicolas Reveyron ha il merito di individuare nel suo saggio *Les couvents des frères mineurs dans la ville médiévale. Les exemples de Lyon et de Vienne*, rovesciando il punto di osservazione, che qui è quello della comunità religiosa e addirittura di ogni singolo frate, nella sua intima spiritualità, rispetto o per meglio dire come reazione al loro insediamento nella vita urbana. L'indagine si impernia su due casi studio, le città francesi di Lione e Vienne, e riesce a far comprendere quali furono le influenze non solo architettoniche e topografiche ma anche politico-sociali che i Minori subirono nell'organizzazione degli spazi dei loro conventi nelle città dove si erano stabiliti.

A un singolo ma complesso e iconico edificio si dedica Giovanna Valenzano nel suo contributo *The architectural building project of the Santo in Padua in the medieval period*. L'attenta ricerca dell'autrice consente di ricostruire il progetto edilizio della Basilica del Santo di Padova, dal principio del Duecento ai primi anni del XIV secolo, approdando a interessanti novità. Un'indagine che la perdita dei libri di fabbrica ha certamente reso più difficile, ma il serrato confronto tra altre fonti, di diversa tipologia, e le strutture architettoniche, analizzate con estrema perizia, ha consentito alla Valenzano di affermare che quello che si può definire il *Memorialbau* di Sant'Antonio, figura del Santo Sepolcro gerosolimitano, era frutto di un progetto unitario già caratterizzato nel 1263 dal sistema a sei cupole e poi trasformato a inizio Trecento in una sorta di chiesa di pellegrinaggio con la trasformazione del capocroce in un ampio deambulatorio a cappelle radiali.

Ancora a una singola fabbrica si rivolge lo studio su *Una complessa architettura stratificata: la chiesa del convento di San Francesco a Cairo Montenotte (Savona)* di Anna Boato. In questo caso l'edificio, per le trasformazioni subite nel corso dei secoli e per il suo attuale stato di rudere, si presta come utile campo di indagine per la messa in prova dell'efficacia di una delle metodologie indispensabili nell'analisi di costruzioni storiche, vale a dire la lettura stratigrafica degli elevati, che in stretta relazione con l'esame delle fonti consente di verificare la validità delle ipotesi interpretative.

Chiude la serie dei casi-studio l'innovativa indagine di Gianmario Guidarelli su *I Predicatori dei Santi Giovanni e Paolo a Venezia: strategie di insediamento e dinamiche urbane*, ovvero sull'indiscusso ruolo di protagonista che l'insediamento domenicano ebbe nello sviluppo urbanistico, economico e sociale dell'*insula* a nord della città. Il reale impatto esercitato dalla fabbrica dei Predicatori è misurato qui attraverso un nuovo filtro, quello delle dinamiche di insediamento residenziale, interpretate come cartine di tornasole «in un'area da sempre caratterizzata da una notevole varietà sociale». L'esame minuzioso delle fonti documentali e iconografiche ha permesso all'autore di ricostruire la progressiva trasformazione e la natura stessa dell'*insula* fino al XVIII secolo e di riconoscere nell'insediamento domenicano il fattore generativo di tale dinamica, anche grazie al suo ruolo di «chiesa di Stato».

Al volume di Beltramo e Guidarelli non è infine mancata la cura edito-

riale della fiorentina All'Insegna del Giglio che, anche grazie alla scelta della carta e del formato, ha saputo valorizzare con un'ottima resa il ricco apparato illustrativo.

MARIA TERESA GIGLIOZZI

History of the Venetian Dukes (1102-1229), with an Appendix of Brief Venetian Historical Texts, edition and translation by LUIGI ANDREA BERTO, Venezia, Centro di studi medioevali e rinascimentali «E.A. Cicogna», 2021, pp. LX-124 (Medioevo e Rinascimento. Testi, 5).

In forma agile, e funzionalmente corredata da un'efficace traduzione in inglese (che in parte impoverisce le sfumature letterarie dell'italiano, ma si apre a una fruizione internazionale), il volume intende mettere a fuoco un segmento di storiografia veneziana medievale proponendo un'edizione aggiornata dell'anonima *Historia Ducum Venetorum* (pp. 1-89): evitando il modello della storia universale il testo si concentra sui *gesta* di una serie di dogi veneziani (carica elettiva ma vitalizia a differenza delle coeve magistrature comunali in affermazione) compresi tra i secoli XII-XIII, procedendo dunque dagli avvenimenti connessi con Ordelaaffo Falier (1102-1118) e arrivando fino a Pietro Ziani († 1229), indicato come immediato termine *post quem* per la sua redazione. Si tratta dunque della prima opera storiografica veneziana posteriore all'*Historia ducum Venetorum*, scritta presumibilmente da Giovanni Diacono, cappellano e ambasciatore del doge Orseolo II (991-1008), che invece partiva dalle origini della città. Le uniche eccezioni sono rappresentate da due brevissimi componimenti, collocabili nel secolo XI, che vengono a loro volta editi e tradotti in coda al testo principale, cioè gli anonimi *Annales Venetici breves* (pp. 89-103), conservati unicamente nel duecentesco Vat. lat. 5273, ff. 9v-13r (in realtà ai ff. 8rA-13rA), dove sono seguiti da un testo di storia veneziana tra i più confusi e complessi, già noto come *Cronaca Altinate* e ora come *Origo Civitatum Italiae seu Venetiarum*. Gli *Annales Venetici breves*, coprendo il periodo dal 1062 al 1095, coinvolgono l'espulsione nel 1083 del doge Domenico Silvo dopo la guerra contro il normanno Roberto il Guiscardo, e terminano nel 1195 con l'intervento contro Pola durante gli scontri con la città marinara di Pisa, inglobando sul versante ecclesiastico la riscoperta del corpo di san Marco in una colonna della medesima basilica (1094), l'arrivo a Venezia delle reliquie di san Nicola e di due altri santi (1096), l'elezione di Bonifacio Falier come vescovo di Castello (1120), e infine il conflitto tra Enrico Dandolo patriarca di Grado e Pietro Polani doge di Venezia (1147). In aggiunta si pone ancora la *Relatio de electione Dominici Silvii Venetorum ducis* (pp. 105-109), ricavata da due copie cinquecentesche, in cui è descritta l'e-

lezione del doge Domenico Silvo nel 1071, eccezionalmente narrata in prima persona dallo stesso protagonista, proveniente dalle fila clericali, e fonte rilevante per la ricostruzione del cerimoniale, previsto solennemente presso la basilica di San Marco, e culminante con la prostrazione sul pavimento del designato dopo l'acclamazione popolare e l'assunzione dello scettro.

L'*Historia Ducum Venetorum* è aperta da una sintetica introduzione (pp. xi-xlix, in qualche caso ripetitiva per alcuni concetti) in cui si precisa come non sia appurabile la provenienza laica o ecclesiastica del redattore, mentre la sua trasmissione è ridotta a due soli manoscritti di cui il più antico, il Venezia, Biblioteca del Seminario Patriarcale, 951, ff. 35r-45r, risale al secolo XIII mentre risulta ottocentesco il Venezia, Museo Correr, Cicogna 2180, ff. 29r-40r (errore citato a p. XLI come 'Cologne'), la copia commissionata dal letterato Sante della Valentina (1748-1826). L'impianto narrativo dell'*Historia* rispecchia comunque il punto di vista della dirigenza politica, con buona probabilità in un frangente più incline al governo popolare in quanto mancano i consueti attacchi ai *populares*, da cui affiora con chiarezza la politica egemonica della Serenissima nel mare Adriatico, contrastata dal normanno Roberto il Guiscardo, e dalle dinastie regie ungro-croate per il controllo della Dalmazia, in cui si inseriva ad esempio la conquista di Zara nel 1062 da parte del doge Domenico Contarini (1041-1071), quindi l'espansione nel Mediterraneo Orientale, non solo commerciale ma anche militare attraverso il monopolio dei rifornimenti crociati in Oltremare, fino alla conquista del Santo Sepolcro da parte del turco Saladino nel 1188. In parallelo si configurano le relazioni con l'impero bizantino, prima di alleanza e poi deteriorate per giungere alla conquista veneziana della capitale Costantinopoli (1204) nel corso della Quarta Crociata. Seguendo dunque la sequenza dei dogi veneziani in filigrana emergono pure su un altro fronte gli scontri con il comune di Padova nel rapporto con la Terraferma, fino alla cruciale organizzazione della conferenza di pace proprio a Venezia nel 1177 tra l'imperatore Federico Barbarossa (favorevole ai Veneziani dopo avere avuto il loro appoggio nell'assedio di Ancona del 1174), il papa Alessandro III e i rappresentanti della contrapposta Lega Lombarda: l'anonimo cronista coglie in questo frangente l'occasione per formulare una *laus civitatis* campanilistica e propagandistica per la propria città (capitolo 29 e pp. xxv, 48-49), sottolineando in effetti come il pontefice Alessandro III e il Barbarossa avessero diramato a tutti i maggiorenti europei, laici ed ecclesiastici, di recarsi a Venezia in quanto città sicura (*tuta*, espressione non tradotta), ricca di prodotti grazie alla fertilità del terreno e contraddistinta da una popolazione tranquilla e amante della pace, come risultavano pacifici (*pacis amatores*) quasi tutti i dogi, costretti dunque a intraprendere azioni belliche solo per causa di forza maggiore nell'intento di difendere le proprie prerogative economiche e territoriali (pp. xxv-xxvi). Uno spazio particolare viene conferito alla campagna militare contro i musulmani del doge Domenico Michiel (1123-1125), impegnato ad aiutare il regno cristiano di Gerusalemme per inserirsi con autorevolezza nello scacchiere del movimento crociato, ed è pure l'unica fonte antica che attesti il suo nobile rifiuto verso la corona di quello stesso Regno. Il testo dell'edizione inoltre è preceduto da un

ampio spettro bibliografico (pp. li-lx), distinto tra fonti primarie e secondarie, dove forse sarebbe stato preferibile lasciare le città di edizione nella lingua del frontespizio. Completano la pubblicazione alcune mappe geografiche (pp. 111-112) e l'*Index* dei nomi e dei luoghi (pp. 113-123).

SIMONA GAVINELLI

Faire société au Moyen Âge. Histoire urbaine des anciens Pays-Bas (1100-1600), sous la direction de CLAIRE BILLEN, BRUNO BLONDÉ, MARC BOONE et ANNE-LAURE VAN BRUAENE, Paris, Classiques Garnier, 2021, pp. 356 (Bibliothèque d'Histoire médiévale, 25, sous la direction de Martin Aurell, Élisabeth Crouzet-Pavan et Bruno Dumézil).

Nel XVII secolo i Paesi Bassi vissero la loro età dell'oro. In virtù di uno spettacolare sviluppo economico, che fece di Amsterdam la capitale europea dei commerci e della finanza dopo aver scalzato Anversa – che aveva svolto questo stesso ruolo nel secolo precedente –, un'area dai caratteri morfologici ambigui, costantemente costretta a negoziare con il mare la propria esistenza, si pose ai vertici dei traffici internazionali e intercontinentali tanto delle materie prime, quanto dei beni di lusso. Il recente e vittorioso confronto militare con l'impero spagnolo aprì nuovi spazi di manovra per gli imprenditori e i mercanti olandesi, che elaborarono un proprio modello di presenza e sfruttamento coloniali lungo le rotte verso l'Oriente asiatico. Allo stesso tempo i Paesi Bassi divennero centrali anche dal punto di vista politico e culturale, come laboratorio di discorsi ed esperienze politiche di tipo repubblicano, dunque molto lontane dalle direzioni intraprese negli altri contesti europei, sempre più dominati dall'accentramento monarchico del potere e dei poteri. Come affermano i curatori di questo volume nelle loro conclusioni, il 'Miracle néerlandais' del XVII sec. fu però il frutto delle traiettorie storiche intraprese e percorse dai Paesi Bassi – qui intesi come un'area più ampia, che comprende tutto l'attuale Benelux e alcune regioni della Francia settentrionale – nei secoli precedenti, tra il basso medioevo e la prima età moderna. Un «équilibre complexe entre groupes sociaux», una «relative décentralisation du pouvoir et de la distribution des revenus» e il ruolo attivo dei «groupes socialement intermédiaires» (288) furono i caratteri comuni alla rete di realtà urbane, piccole, medie e grandi, che si impose in quest'area a partire dall'XI secolo. Le città e l'elevato tasso di urbanizzazione, secondo in Europa solo a quello dell'Italia centro-settentrionale, rimasero per tutto il periodo considerato (e oltre) la cornice di fondo entro cui i Paesi Bassi elaborarono le modalità loro proprie di «faire société», come recita il titolo del volume. Il sottotitolo («Histoire urbaine»), che riflette il paesaggio insediativo, culturale e

politico che caratterizzò l'area oggetto di analisi nel volume, ne dichiara anche l'approccio metodologico. I Paesi Bassi furono, e sono, un mondo di città; e le città, le loro dinamiche, le loro componenti, i loro spazi, e gli usi che se ne fecero sono costantemente al centro delle riflessioni di ciascun capitolo. Il paesaggio economico, sociale, religioso, culturale e monumentale della regione è osservato da una molteplicità di prospettive e con un'elevata attenzione per la complessità delle sue dinamiche.

Tuttavia, e benché al 'secolo d'oro' olandese si faccia ampio riferimento nelle considerazioni conclusive del volume per tirarne le somme, non vi è nulla di teleologico nella trattazione. Un approccio di questo tipo è anzi, ed esattamente, ciò da cui gli autori pongono in guardia nella loro corposa introduzione (pp. 7-30), i cui obiettivi – certamente raggiunti – appaiono duplici. Da un lato il volume è collocato nella lunga tradizione di studi di storia urbana sui Paesi Bassi, qui declinata però non concentrandosi su singoli casi, bensì in uno sforzo di sintesi e di continua comparazione non solo tra città, ma tra regioni geografiche e contesti cronologici diversi. Dall'altro lato gli autori si concentrano sulle condizioni ambientali dell'area, in particolare la sua ricchezza – talora perfino problematica – di acque e di corsi d'acqua, che imposero limitazioni alle sue possibilità di sfruttamento agricolo, ma offrirono anche delle pressoché uniche opportunità di sviluppo commerciale, grazie ai costi contenuti del trasporto delle merci lungo una fitta rete di canali navigabili. La mobilità fisica delle persone, delle merci e delle idee divenne così un carattere strutturale. Il controllo di queste vie d'acqua fu sempre centrale nei destini economici delle città, che non a caso entrarono spesso in competizione, oppure avviarono forme di cooperazione, per il loro sviluppo e la loro gestione. Una costante oscillazione tra competizione e cooperazione, con tutte le scale di grigi intermedie, si configura del resto come un tratto ricorrente nelle riflessioni e ricostruzioni comparative condotte nel volume. In questo senso ci si potrebbe chiedere se non tornasse utile prendere in considerazione la categoria sociologica della coesistenza, definita appunto come un intreccio di istanze competitive e cooperative nel raggiungimento di uno o più obiettivi comuni. Tanto più che «[l]a coexistence d'un grand nombre de petites unités politiques a empêché une centralisation monocéphale» (p. 18); furono dunque proprio le relazioni e rivalità tra città a stabilire le forme, le possibilità e i limiti della comunicazione politica anche con i poteri signorili presenti nella regione, e a dirigere la definizione e continua ridefinizione di equilibri e gerarchie.

Nel primo capitolo, *Les composantes de la dynamique économique* (pp. 31-71), l'affermazione delle città è anzitutto delineata in termini processuali, a partire dal loro ruolo di mercati di riferimento per le campagne circostanti, indotte a specializzare la propria produzione in base alle esigenze del pubblico urbano. La forte interconnessione tra città e campagne si esprime anche nella costante immigrazione di lavoratori specializzati e di giovani in cerca di fortuna verso i contesti urbani, che in questo modo incrementavano la loro popolazione e ne attiravano sempre di nuova. Servendosi della categoria di «potentiel urbain», elaborata da Jan de Vries per valutare il grado di urbanizzazione di una regione,

e di quella di città-porte (*gateways*), gli autori tracciano la successione dei centri che si posero alla guida del sistema economico dei Paesi Bassi. Lungo la valle della Mosa si affermò il «*premier grand réseau urbain des Pays-Bas*» (p. 35), pur in un quadro dominato dalle città medio-piccole (dai 2000 ai 10000 abitanti). In seguito il baricentro si spostò verso quelle città portuali che seppero farsi riconoscere come gli snodi delle reti commerciali internazionali: Bruges fino al XV secolo, poi Anversa (XV-XVI), infine Amsterdam (XVI e soprattutto XVII). In ciascuna di queste fasi «[l]e développement économique produisit des institutions dont les groupes concernés avaient besoin» (p. 53). Le associazioni di mestiere – corporazioni o gilde – furono particolarmente importanti fino al XVI secolo per la loro capacità di rispondere alla crescente domanda di prodotti di lusso che si affermò a partire dalla seconda metà del XIV secolo, assicurando un efficace controllo sulla qualità della produzione e, allo stesso tempo, l'inquadramento professionale e sociale dei loro membri. Non a caso le gilde acquisirono, almeno in alcuni contesti, funzioni politiche e di espressione degli interessi di chi ne faceva parte. In base ai quadri teorici offerti dalla *New Institutional Economy*, le strutture economiche e quelle politiche appaiono dunque in costante rapporto reciproco, modellandosi a vicenda, rispondendo le une alle esigenze delle altre ma anche direzionandone le trasformazioni.

Il ruolo delle gilde era anche quello di fornire reti di solidarietà e socialità in un contesto in cui gli squilibri e le disuguaglianze, soprattutto economiche, andarono acuitizzandosi nel corso dei secoli. Questo è in estrema sintesi il quadro tracciato nel secondo capitolo, *Vivre en ville. Les relations sociales entre idéal et réalité* (pp. 73-112), a partire da un'incisione di Pieter van der Heyden, in cui la società urbana olandese del XVI sec. è illustrata attraverso l'immagine dei pesci grandi che mangiano quelli piccoli. «Entre le XI^e et le XVI^e siècle, le tissu social évolua non seulement vers plus de complexité mais aussi vers moins de stabilité» (p. 75). Fin dai primi sviluppi di forme di identità urbana, tra XI e XII sec., a plasmarle sono le élite sociali, la cui conformazione però va cambiando nel corso del tempo ed è percorsa da intensi fenomeni di mobilità e permeabilità. I capitali inizialmente accumulati tramite proprietà e rendite fondiari costituirono le prime basi per affermarsi socialmente ma anche per collocarsi, su posizioni di forza, in un contesto economico in rapida evoluzione verso i commerci. Le associazioni di mestiere divennero il luogo di incontro e confronto tra queste élite tradizionali e nuovi gruppi sociali, spesso immigrati dalle campagne ma in progressiva ascesa in virtù delle loro competenze artigianali, sempre più richieste sul mercato del lusso. Le gilde si posero dunque come «*nouveaux réseaux de sociabilité pour la population immigrée*» (p. 85) e furono uno dei principali strumenti di affermazione sociale e politica per strati sempre più ampi del ceto medio(-alto). Nel XV sec. nuove trasformazioni ebbero luogo, con la massiccia concentrazione delle aristocrazie extraurbane nelle città, ormai divenute gli imprescindibili spazi dell'azione e della contrattazione politiche. Le gilde, in cui essi entrarono a far parte, ne uscirono ulteriormente rafforzate, così come la gerarchizzazione tra chi ne faceva parte e chi no, in primo luogo le donne, in molti casi – anche se non sempre – relegate a occupazioni a bassa specializzazione e remunerazione.

La conformazione delle élite e il peso politico dei gruppi intermedi della società furono dunque sottoposti a continue ridefinizioni. Quello che non cambiò fu la loro necessità di distinguersi da chi si collocava, o era collocato, al di sotto di queste fasce sociali. «Les pauvres et les salariés migraient en effet plus fréquemment que les groupes les plus aisés, les solidarités leur faisaient défaut» (p. 109); erano dunque maggiormente esposti a rischi e incertezze sia dal punto di vista economico, sia da quello sociale. Una «[i]négalité sociale généralisée» appare insomma «incrustée dans le paysage urbain» (p. 111).

La necessità di tenere sotto controllo le tensioni che inevitabilmente percorrevano questo paesaggio sociale portava a elaborare immagini e discorsi improntati all'armonia e alla collaborazione, come emerge nel terzo capitolo, *Bien commun. Gouvernance, discipline, culture politique* (pp. 113-149). Ciò era di particolare importanza quando le comunità urbane si trovavano a negoziare i loro diritti e margini di manovra, e prima ancora la loro stessa esistenza, con gli altri poteri territoriali, vescovi, signori, principi, sovrani. Il bene comune assumeva allora a ideale in nome del quale ogni decisione e iniziativa era intrapresa, ma soprattutto giustificata, da parte dei detentori dell'autorità. Un ideale che assumeva le forme concrete del mantenimento della pace e della rispettabilità all'interno delle città, che così divenivano dei «laboratoires d'autodiscipline», secondo la formula coniata da Najemy in riferimento ai comuni italiani. Concordia e moralità dovevano essere perseguite da tutte le componenti della società urbana e, se necessario, imposte per legge, come nel caso degli interventi sul diritto matrimoniale, in realtà volti a proteggere soprattutto le reti familiari e patrimoniali delle élite. Per lo stesso motivo l'amministrazione della giustizia nelle città appare guidata dall'esigenza non tanto di infliggere punizioni esemplari, che avrebbero con ogni probabilità esacerbato le divisioni e i conflitti, quanto di risolvere le dispute in modo definitivo, preferibilmente tramite compromessi che soddisfacessero tutti gli attori coinvolti. Non sempre, tuttavia, la soluzione pacifica era percorribile, sia nelle dinamiche interne ai contesti urbani, sia nei loro rapporti con l'esterno. Sollevazioni e rivolte armate erano però lo strumento estremo, cui si faceva ricorso quando tutti gli altri si erano dimostrati inefficaci; e anche in quei casi si osserva che «la violence est certe considérée comme partie intégrante de la révolte mais on comprend qu'elle restait malgré tout relativement confinée» (p. 136). Le fonti, spesso composte da chi si opponeva alle rivolte, tendono a sovraenfaticizzare la portata e il carico di violenza, ma la dialettica sociale e politica si nutreva anche e soprattutto delle armi offerte dal diritto, dalla retorica, dall'appropriazione simbolica degli spazi pubblici tramite dimostrazioni (almeno inizialmente) pacifiche. «Discipliner servait un but bien spécifique: maintenir les privilèges, socle du bien-être des groupes intermédiaires» (p. 144). La violenza era sempre rischiosa e potenzialmente dannosa, dunque esercitata con estrema cautela.

Nei processi di costruzione di un'identità urbana condivisa e di un senso di appartenenza alla città, spazi e momenti offerti dalla religione furono determinanti. Per questo motivo nel quarto capitolo, *Religion civique. Communauté, identité et renouvellement de la foi* (pp. 151-186), ci si chiede se il concetto di religione civica, elaborato da André Vauchez (di nuovo) per i comuni italiani, possa essere applica-

to alle realtà urbane dei Paesi Bassi. La risposta cui si giunge a conclusione del capitolo è positiva, pur riconoscendo la necessità di apportare alcuni aggiustamenti alla definizione di Vauchez per adattarla ai caratteri propri di questo contesto. Uno di essi sta nella pluralità di voci e attori sociali coinvolti nell'appropriazione delle attività religiose come strumenti di definizione identitaria – esito della pluralità di componenti sociali e politiche che operavano negli spazi urbani dell'area. Il paesaggio ecclesiastico e religioso delle città olandesi appare fin dall'inizio molto complesso, e lo diviene sempre più, con l'installazione degli ordini mendicanti nel XIII secolo e la fioritura dei beghinaggi in quello successivo. I mendicanti trovarono nelle città olandesi un terreno particolarmente fertile nel quale radicarsi, sfruttando la loro specializzazione nella predicazione per inviare messaggi ritagliati su misura per un pubblico di ricchi mercanti. Le beghine furono inoltre delle «actrices remarquables d'une *via media*» (p. 159) tra la vita secolare e quella regolare. Nel XV sec. la *Devotio moderna*, una forma più interiorizzata di esperienza religiosa, conobbe un grande successo ma non pose del tutto fine ad altre manifestazioni, più esteriori e collettive, di devozione, come le processioni, il teatro a tema religioso, le attività promosse sia dalle autorità cittadine, sia dalle corporazioni. Queste ultime si fecero carico sia della costruzione di propri altari e cappelle nelle chiese, sia della commemorazione dei propri membri defunti, acquisendo funzioni di «lignage de substitution» (167). L'incontro tra queste due tendenze fece sì che «une part très significative de la population urbaine ordinaire du bas Moyen Âge bénéficia [...] d'une vie religieuse intense, à la fois collective et personnalisée» (p. 167). La Riforma luterana fu certo un elemento di deflagrante novità, che però si innestò in un paesaggio già estremamente variegato e movimentato, e non portò mai del tutto alla fine della «piété comptable» dei secoli precedenti. La sua rapida diffusione fu favorita dall'elevata familiarità di ampi strati della popolazione con il testo biblico, e dunque dalla forte alfabetizzazione delle classi medie. La sua ricezione fu però segnata da profonde differenze a seconda delle aree geografiche e dei gruppi sociali, e si intrecciò con la grande rivolta contro il dominio spagnolo della seconda metà del XVI secolo.

Gli edifici religiosi erano una componente essenziale del paesaggio monumentale urbano e della conformazione degli spazi pubblici nelle città. Su questi aspetti, e sugli usi di tali spazi da parte delle autorità urbane e dei diversi gruppi sociali, si sofferma il quinto capitolo, *La ville et son espace. Infrastructures, technologie et pouvoirs* (pp. 187-222). Gli edifici e le infrastrutture pubblici sono qui concepiti come «productions sociales s'intégrant à un espace rempli de significations» (p. 187), con cui entrano in comunicazione e insieme al quale contribuiscono a modellare l'immagine della città agli occhi sia dei suoi abitanti, sia dei visitatori esterni. Data la natura del paesaggio locale, quelle più precocemente attestate risultano collegate alla gestione delle acque: canali, ponti, mulini, opere collettive che videro, soprattutto nelle fasi cronologicamente più alte, un diretto coinvolgimento dei poteri signorili, interessati a ricavarne introiti fiscali. L'incremento demografico nelle città si accompagna alla necessità di individuare nuovi spazi comuni di incontro, scambio e aggregazione, a cominciare dalle aree di mercato. Esigenze di pianificazione urbanistico-viaria e di competenze specializzate nella

definizione degli assetti urbani si impongono con crescente urgenza, anche per risolvere conflitti di vicinato, provocati dall'aumento della densità demografica e abitativa. I palazzi del potere, sedi dapprima dei vescovi, dei signori o dei loro rappresentanti e poi dei magistrati e delle assemblee cittadine, assumono le forme di volta in volta più consone alle configurazioni politiche acquisite dal governo delle città, ma occupano sempre un posto anche materialmente centrale al loro interno. Le piazze centrali, su cui si affacciano, si impongono come gli spazi per eccellenza della vita comunitaria e della partecipazione alle attività politiche. Tra le molte funzioni degli edifici pubblici vi è la scansione del tempo. Campane e campanili, fonti di «communication sonore» e «performance spectaculaire», segnano lo scorrere delle ore in modi tutt'altro che neutrali, bensì funzionali a chi ne controlla il funzionamento e ai relativi interessi economici, a riprova di un «accaparement des droits de la commune par les maîtres de la production urbaine» (210). Le cinte murarie hanno meno lo scopo di difendere le città dagli attacchi esterni, che di stabilire una distinzione tra chi abita al loro interno e chi no; dunque, a definire identità e gerarchie. Non a caso in alcuni contesti ci si limita a edificare solo le porte, simboli della «capacité de ses gouvernants à accueillir ou à refuser» (p. 216). Distinzioni, istanze di inclusione/esclusione e gerarchie sociali guidarono anche l'istituzione e la gestione delle strutture di assistenza, ospizi e ospedali, che non offrivano sostegno indiscriminato a tutti coloro che ne avessero bisogno, bensì a precise categorie, rigidamente stabilite da chi li deteneva e controllava. Le città dei Paesi Bassi tra basso medioevo e prima età moderna furono dunque dei «chantiers permanents» (p. 221) in continua trasformazione, per assecondare le trasformazioni sociali e politiche che vi ebbero luogo e che cercarono nei loro spazi, costantemente contesi, rappresentazione, giustificazione, legittimazione.

Non solo gli spazi pubblici conobbero importanti trasformazioni in questa fase. Nel sesto capitolo, *Habiter en ville. Les dynamiques de la culture matérielle* (pp. 223-248), gli spazi privati della casa, la loro strutturazione e disposizione, gli oggetti che li riempivano e i loro significati appaiono altrettanto mutevoli, dei «mille-feuilles temporels» (p. 225) che riflettono le trasformazioni negli stili di vita, nelle pratiche residenziali e nelle conformazioni familiari di chi li abitava. Fin dall'XI secolo i materiali da costruzione delle residenze private rappresentarono un primo marcatore sociale con cui le élite, le uniche in grado di dotarsi di case di pietra, manifestavano la loro preminenza. La moltiplicazione e specializzazione dei vani al loro interno andò di pari passo con la possibilità di riscaldarli attraverso sistemi integrati e complessi di focolari e canne fumarie. Questi processi riguardarono in primo luogo le case delle élite, ma si estesero progressivamente a fasce sempre più ampie della popolazione urbana e alle loro abitazioni. La mobilia e le suppellettili fecero percorsi simili. Ciò che in un primo momento appariva appannaggio dei vertici della società, e che dunque era associato a forme di egemonia politica e sociale, era oggetto dei desideri di quei gruppi che aspiravano a divenire essi stessi parti delle élite, e che una volta raggiunta quella posizione manifestavano il loro nuovo *status* appropriandosi degli stili di vita delle vecchie élite e della relativa cultura materiale. Soprattutto nelle

città più grandi e dinamiche i gusti e le mode si susseguirono con grande rapidità, mano a mano che le disponibilità economiche delle classi medio-alte si fecero più consistenti e la domanda di beni e oggetti per la casa si estese a fasce più larghe della popolazione. La stampa, inoltre, «ouvrait des perspectives entièrement nouvelles pour la place et l'image dans la société» (p. 234), ma offrì anche nuovi spazi di espressione ai moralisti, che criticarono fogge di abbigliamento sia femminili, sia maschili da loro ritenute eccessivamente lascive e dispendiose. A differenza di quanto avvenne in quello stesso periodo in ambito italiano, le loro denunce non furono mai recepite dalle autorità cittadine, che non emanarono leggi suntuarie a limitazione dello sfoggio di ricchezza individuale e familiare; una discrepanza le cui ragioni restano da indagare. Con l'arrivo dei trattati italiani di architettura prodotti nel XV secolo, una nuova ricerca per gli effetti decorativi e di *design* portò a soluzioni compositive di inedita complessità, tali perfino da mettere in crisi le suddivisioni tra corporazioni, originando conflitti ma anche forme di cooperazione tra artigiani specializzati in settori diversi. Come reazione a questo allargamento nella platea dei possibili acquirenti di beni e servizi per la casa, nuove forme di distinzione sociale si imposero, non più nella cultura materiale, ma nei comportamenti individuali. «Paraître était surtout une question d'apparence corporelle et une manière de se comporter» (p. 242): la conoscenza delle buone maniere, da ostentare soprattutto nelle occasioni conviviali, divenne il criterio in base al quale stabilire l'appartenenza o meno a una élite non solo economica, ma anche etica.

Quella delle città dei Paesi Bassi era dunque una società ad alto tasso di alfabetizzazione e diffusione di quegli strumenti culturali necessari alla pratica del commercio e della finanza. L'ultimo capitolo, *Enseignement et savoir* (pp. 249-286), indaga le modalità di trasmissione e circolazione dei saperi, tanto speculativi che applicati. Quella più diffusa e basilare rimase sempre l'apprendistato dei giovani presso un maestro per l'avviamento professionale. Il rapporto che si creava aveva risvolti emotivi – il maestro poteva diventare un «remplaçant du père» (p. 258) – e ovviamente economici. Le corporazioni si impegnarono a definire rigorosamente diritti e doveri di entrambe le parti, salvaguardando soprattutto gli interessi dei maestri e il loro investimento nella formazione degli apprendisti. Le tecniche proprie di ogni professione erano trasmesse in forma empirica, attraverso prove ed errori, di modo da «apprendre la procédure nécessaire pour obtenir un certain résultat, sans comprendre pourquoi l'effet apparaît» (p. 261). Fino al XII-XIII secolo il monopolio pressoché incontrastato dell'istruzione umanistica fu detenuto dalle scuole monastiche e cattedrali, ma le trasformazioni sociali e il bisogno di una diffusione più capillare della cultura scritta impose alle autorità cittadine di istituire le proprie scuole, pubbliche e laiche, talora rivolte ai settori più poveri della popolazione. Lo scopo, in quei casi, era più di inquadramento e controllo sociali, che di elevazione culturale. Una rete di intellettuali composta da maestri di scuola, professionisti, artisti e stampatori pose le basi sia per la fioritura di un vivace commercio librario, sia per lo sviluppo della speculazione e della produzione intellettuali, riflesso con particolare efficacia dal fenomeno delle *chambres de rhétorique*, associazioni di

professionisti (ma non sempre) della parola che si esibivano in competizioni pubbliche di composizione poetica. Queste manifestazioni attiravano grandi folle e la sponsorizzazione delle autorità, tanto urbane quanto signorili, e rappresentavano occasioni di celebrazione dell'identità urbana. In questo quadro il ruolo relativamente limitato delle università, che in quest'area furono fondate tardivamente e attirarono un pubblico contenuto, per certi versi sorprende. Una (parziale) spiegazione appare legata al numero tutto sommato non elevato di professioni attinenti alla sfera dell'amministrazione delle città che richiedevano il possesso di un titolo accademico. Più marcato fu invece, dal XV sec. in avanti, il ruolo delle corti signorili e principesche nella trasmissione di saperi, pratiche e stili di vita presso gli ambienti urbani, e quello della Riforma, che comportò una «*fuïte des cerveaux du Sud vers le Nord*» (p. 282).

Nell'*Épilogue. Les legs de la ville médiévale dans les Pays-Bas* (pp. 287-298), ciò che appare maggiormente enfatizzato è il ruolo di assoluta rilevanza delle classi medie in tanta parte dei processi e fenomeni analizzati nel volume. Per quanto di difficile definizione, anche in virtù della forte mobilità sociale che la caratterizzava, questa categoria improntò di sé, delle sue esigenze, dei suoi discorsi e pratiche la vita economica, politica, religiosa e culturale delle città dei Paesi Bassi, e anzi fu alla base della stessa conformazione, in quell'area, di una società a carattere eminentemente urbano. La necessità costante di negoziare i rapporti con le altre realtà urbane e politiche circostanti, ma anche all'interno delle stesse città, impose «un approfondissement de la pratique de la consultation et de la communication» (p. 292). Armonia e conflitto, collaborazione e competizione, si intrecciarono ripetutamente nelle rappresentazioni e nelle dinamiche sociali di un mondo urbano in grado di porsi su un piano di parità con i poteri circostanti, fossero vescovi, principi, re o imperatori. A questo scopo le città investirono ingenti risorse economiche e culturali nella propria autocelebrazione e, prima ancora, nella definizione della propria identità, attraverso la produzione scritta, gli apparati amministrativi, gli spazi monumentali, le feste pubbliche. Il prezzo di questa esaltazione dei gruppi medio-alti fu la demonizzazione di tutti coloro che si collocavano al di sotto di questo livello, e dunque la gerarchizzazione e le disuguaglianze sociali.

Alcune osservazioni conclusive. Il volume si pone l'obiettivo di fornire una sintesi dei più recenti approcci storiografici sulla società urbana dei Paesi Bassi tra il pieno medioevo e l'inizio dell'età moderna – e non vi è dubbio che raggiunga brillantemente l'obiettivo. In questo senso si spiega del resto anche la forma dei capitoli, in cui le note sono ridotte al minimo. Esaurienti indicazioni bibliografiche sono invece raccolte al termine del volume, che dunque si presenta come un manuale per l'insegnamento e una prima introduzione a questi temi in ambito universitario, chiaramente per un pubblico francofono. Ciò non toglie che anche gli studiosi già avviati possano trarne ampio giovamento. Da una prospettiva italiana, il suo interesse principale risiede forse nelle ampie possibilità di confronto che offre tra il mondo urbano dei Paesi Bassi e il contemporaneo fenomeno comunale proprio dell'Italia centro-settentrionale. Sono molteplici i passaggi in cui il paragone è condotto esplicitamente, e ancor di più quelli in cui compaiono considerazioni che sembrano pienamente applicabili ai comuni italiani, quando

non direttamente desunte da quelle realtà e dalle relative letture storiografiche. Temi quali le culture politiche, giuridiche e documentarie, l'elaborazione memoriale e identitaria, i culti civici, la mobilità fisica e sociale, rientrano negli approcci e negli interessi più di recente elaborati dalla storiografia sull'Italia comunale, e sono qui ripresi e proficuamente messi alla prova in un contesto diverso, eppur per molti versi simile. In futuro varrà certamente la pena tenere conto di questa efficace sintesi per stabilire utili dialoghi e raffronti.

FRANCESCO VERONESE

Origin Legends in Early Medieval Western Europe, edited by LINDY BRADY and PATRICK WADDEN, Leiden-Boston, Brill, 2022, pp. XII-474 (Reading Medieval Sources, 6).

La proliferazione di racconti volti a spiegare le origini delle popolazioni presenti sul territorio un tempo parte della Impero d'Occidente, noti come *origines gentium*, rappresenta una peculiarità dei testi storici dell'Alto Medioevo. Ad esclusione di opere dalla natura chiaramente eziologica, come le *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia, lunghe liste di antenati intervallate da racconti originari figurano all'interno di testi di vario genere, dalle leggi longobarde a opere pseudo-storiche come la *Historia Brittonum* (in. IX sec.). Alla luce della condivisione di temi comuni rispetto all'ascendenza biblica, troiana, germanica (secondo la classificazione operata da Reynolds, 1995, pp. 375-390)¹ e della loro larga circolazione nel contesto europeo, questi racconti rappresentano importanti risorse per lo studio della storia delle mentalità storiche medievali, oltre che delle dinamiche di potere all'interno dei *regna* post-romani.

Il volume, curato dal celtista Patrick Wadden (Belmont Abbey College) e dall'anglosassonista Lindy Brady (Dublino), si propone di indagare la produzione di miti originari nell'Occidente altomedievale, con particolare attenzione rivolta alla loro ricezione nelle società di riferimento e alla successiva rielaborazione erudita dei nuclei leggendari. Ad esclusione degli studi interamente dedicati al tema in lingua tedesca e francese (Plassmann, 2006; Coumert, 2007)², il volume curato da Wadden e Brady rappresenta il primo studio interamente dedicato all'analisi del genere nel periodo altomedievale, come sottolineato dai curatori nell'introduzione (p. 15). Il volume si presenta particolarmente ricco e variegato, contando 17 contributi a cura di eminenti studiosi in ambito medie-

1. S. REYNOLDS, *Ideas and Solidarities of the Medieval Laity: England and Western Europe*, Aldershot, 1995.

2. A. PLASSMANN, *Origo gentis. Identitäts und Legitimitätsstiftung in früh- und hochmittelalterlichen Herkunftserzählungen*, Berlin, 2006; M. COUMERT, *Origines des peuples. Les récits du Haut Moyen Âge occidental (550-850)*, Turnhout, 2007.

vistico – tutti provenienti dal contesto anglo-americano, ad esclusione di Kasperski, Plassmann e Rix. La miscellanea è ripartita in tre macro-sezioni, in cui i miti originari vengono suddivisi su base locale (I, *Regions*), tematica (II, *Themes*) e metodologica (III, *Approaches*).

Dopo un'introduzione in cui i curatori passano in rassegna gli accessi dibattiti sul binomio origini-identità – tema ripreso ampiamente anche dal contributo di Plassmann – il volume si apre con il contributo di Erica Bruchberger (Texas, Rio Grande) dedicato al “padre” dell'eziologia medievale, Isidoro di Siviglia. La narrazione sull'origine dei Goti esposta nella *Historia Gothorum* viene ricondotta ai modelli tardoantichi, rappresentati dagli scritti di Ambrogio, Girolamo e Agostino, con l'obiettivo di tracciare le fasi del “viaggio di redenzione” («arc of redemption», p. 28) della *gens Gothorum*. L'autrice sottolinea giustamente le sfumature classicheggianti del racconto isidoriano, volto ad ascrivere ai Goti «un passato familiare e decorato, sostenendo che Alessandro, Pirro e Cesare» fossero terrorizzati dalla loro valentia militare (p. 38). In tal senso, sarebbe stato utile spendere qualche riga in più sul valore ideologico del presunto schieramento dei Goti di Tessaglia al fianco di Pompeo (*Historia Gothorum*, 2), dove questi vengono descritti come i campioni delle libertà repubblicane in contrapposizione con l'imperialismo romano rappresentato da Cesare, un significativo passo nel *journey from Barbarism to Civilization* descritto da Bruchberger.

Il compito di introdurre la ricca produzione delle isole Britanniche è invece affidato a Thomas Charles-Edwards (Jesus College, Oxford), autorità nell'ambito degli studi celtici. A differenza del contributo precedente, l'autore iscrive la prassi genealogica nel solco della tradizione insulare piuttosto che in quello dell'eredità romano-cristiana. L'approccio “locale” di Charles-Edwards si evidenzia nell'attenzione rivolta alle dinamiche dinastiche sottese alla composizione dei racconti originari, in particolare nel caso degli Ulaid dell'Ulster, al fine di sottolineare come i miti rappresentavano «dei veicoli di discussione politica ai più alti livelli» (p. 53). Particolarmente interessanti si rivelano i tentativi di armonizzare la narrazione egemonica sottesa ai testi ibernici noti come *Lebor Gabála Éirenn* (“Libro delle appropriazioni dell'Irlanda”) ed *Auraicept na nÉces* (“Il Primato dei Poeti”) con le lotte di potere tra gli Scoti d'Irlanda (*Milesii*) e Argyll (*Góedel*). Nonostante il contributo si proponga di analizzare i miti originari dell'Irlanda e della ‘Britannia celtica’ (ossia il Galles), è evidente che lo spazio dedicato alla prima sia largamente superiore a quello destinato al ricco racconto originario offerto dalla *Historia Brittonum*. Tuttavia, nelle poche pagine dedicate, l'autore propone un'interessante teoria di derivazione del mito troiano codificato nella *Historia* da un *milieu* gallico, servendosi della *Vita Prima Sancti Samsonis* (in. VII sec.) e di un passo di Ammiano Marcellino (*Res Gestae*, XV, 19.5).

Il terzo contributo, a cura di Marios Costambeys (Liverpool), è il solo a prendere in esame l'area italiana, focalizzandosi sulla produzione relativa a Ostrogoti e Longobardi, con particolare riferimento alle due *Historiae* romane di Jordanes e Paolo Diacono. Richiamandosi costantemente alle formulazioni della “Scuola di Vienna”, l'autore sottolinea il valore identitario rivestito dallo spazio geografico italico nelle tradizioni originarie gote e specialmente longobarde. Queste

istanze vengono ricondotte dall'autore alla necessità di affrontare l'eterogeneità etnica che caratterizza l'Italia altomedievale ed il senso di «alienità» (p. 97) rappresentato dalla presenza bizantina. Dopo un paragrafo introduttivo sui limiti geografici e ideologici dell'ambiguo (*sic*) concetto di Italia nei secoli altomedievali, l'autore analizza il valore escatologico della *Historia Romana* di Jordanes (la cui composizione è datata al 551), in parallelo con la trattazione offerta da Paolo Diacono. Questi nella sua *Historia Romana* conferisce un ruolo primordiale alla penisola in quanto terra originaria dei Romani, definendo il loro percorso escatologico come «uno sviluppo *in situ*: con la Provvidenza che si dispiega nel tempo, ma non nello spazio» (p. 89). Superato l'iniziale parallelo con Jordanes, utile a sottolineare le diverse trattazioni dell'Italia, Costambeys passa in rassegna i miti originari presenti nella *Origo gentis Langobardorum*, nella *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono e nella *Historia Langobardorum codicis Gothani*. Il riferimento a quest'ultimo nucleo originario appare significativo alla luce del binomio *origines-leges* evidenziato dall'autore come filo rosso dei racconti originari, non solo in virtù della loro sede di conservazione in apertura dell'Editto di Rotari. Richiamandosi ad un passo di Livio (*Ab urbe condita*, I, 19.1) sull'organizzazione primordiale di Roma, Costambeys illustra l'applicabilità dell'espressione liviana *vi et armis, iure legibusque* all'ideologia delle *origines* longobarde. La tendenza normativa dei miti è giustificata alla luce del disordine politico peninsulare e si configura come un tentativo «di portare ordine nel disordine» italico (p. 102). In tal senso appare puntuale anche la contestualizzazione della stesura della *Origo gentis Langobardorum* nella convulsa seconda metà del VII secolo, in particolare in virtù dell'attenzione rivolta alle migrazioni dei capi longobardi, rispecchiate, secondo Costambeys, dalle «peregrinazioni» di re Pertarito (p. 97).

Col quarto contributo, a cura di Judith Jesch (Nottingham), l'attenzione si sposta dai confini tradizionali dell'Europa post-Romana per addentrarsi nel mondo norreno. Partendo dalla ricostruzione delle fondazioni norvegesi in Islanda, Jesch analizza i miti fondativi riportati dalla cronaca (*bók*) e dalla leggenda (*saga*). Nel contributo vengono esaminati i testi sull'insediamento islandese descritti nel *Íslendingabók* (XII sec.) e nel *Landnámabók* (XIII sec.) e quelli relativi alle origini della monarchia norvegese (*Hversu Noregr byggðisk* e *Fundinn Noregr*, XIV sec.), con cursorio riferimento alla saga delle isole Orcadi (*Orkneyinga saga*, XII sec.). La principale preoccupazione epistemologica, evidente anche nel titolo, è quella di definire l'insediamento islandese come frutto di emigrazione o diaspora. L'autrice interpreta la narrazione di Ari Þorgilsson, autore del *Íslendingabók*, come inclusiva e finalistica, in virtù del costante riconoscimento delle origini norrene (*norraen*) dei quattro gruppi originari e del valore cruciale assegnato alla conversione del 999/1000 nell'economia ideologica della cronaca. Il testo è considerato dall'autrice come espressione dell'identità islandese a livello nazionale, un sentire comune creato a partire da «una chiara origine norvegese» (p. 118). In opposizione all'idea «monolitica» (p. 115) dell'Islanda espressa da Ari, il *Landnámabók* riconosce la variegata composizione etnica dell'isola attraverso la proposta di tre diversi miti originari, legati in vario modo alla Scandinavia. Il contrasto tra la storia lineare di Ari e la stratificata narrazione del *Landnámabók*

è ripreso in senso comparativo nel terzo paragrafo del contributo, dedicato alla tradizione originaria della madrepatria norvegese. Qui Jesch legge nel *Islendingabok* e nel *Hversu Noregr* una tendenza finalistica rivolta alla fondazione di uno stato unitario, mentre il *Fundinn Noregr*, con la sua scansione pan-scandinava riproduce la diversa composizione etnica dell'Islanda presentata dal *Landnámabok*, concludendo che il regionalismo rappresenta l'elemento comune dell'identità norrena tra Islanda e Norvegia. La circolazione di comuni *patterns* ideologici è alla base della breve analisi della "saga delle Orcadi", ricondotta agli interessi politici dei "conti" (*jarl*) di XIII secolo. Questo passaggio risulta cruciale nel sostenere «il potere esplicativo della teoria della diaspora» che risiede nel costante richiamo al presente in cui i testi originari vengono prodotti e «consumati» (p. 125). Immettendo nell'arena delle *origines gentium* altomedievali un ampio *corpus* di testi, Jesch arricchisce il dibattito sulla produzione e la fruizione dei testi originari nel periodo medievale. Pur riconoscendo la possibile incertezza nella ricostruzione degli eventi occorsi nel contesto norreno altomedievale (p. 130), l'autrice sostiene a ragione di aver rintracciato dei modelli ideologici ricorrenti nelle produzioni islandesi e norvegesi, espressione dalla tensione tra uniformità e riconoscimento della varietà etnica delle fondazioni norrene.

Il quinto contributo, a cura di Robert Kasperski (Varsavia), si incentra sulla *vexata quaestio* dell'agenda ideologica di Jordanes nei *Getica*, con particolare attenzione alla narrazione sull'origine dei Goti ed al rapporto con la storiografia di Procopio. L'autore riprende la lettura offerta da Goffart di Procopio che, nel *De aedificis* e nella "Storia delle Guerre", avrebbe sottilmente paventato una "soluzione finale" giustiniana nel risolvere la guerra greco-gotica (ivi p. 137; Goffart, 1988, p. 97)³. Interpretando i *Getica* come una risposta storiografica alle tesi procopiane, Kasperski intende esplorare il ruolo giocato dal mito originario dei Goti in questo dibattito da un punto di vista narratologico. Nell'analizzare la descrizione di Jordanes della *Scandzia*, l'autore sottolinea la trattazione del territorio come un luogo inospitale, irrimediabilmente barbaro e, in definitiva, invivibile. Questa descrizione viene utilizzata da Kasperski per dimostrare l'intento sotteso di Jordanes: mostrare quanto la terra originaria dei Goti fosse non solo brutale, invivibile e caotica, ma soprattutto satura di *gentes*. Il passo in cui la *Scandzia* è definita *officina nationum*, letto come un'asserzione di sovraffollamento del territorio, è utilizzato dall'autore per sostenere l'irreversibilità della migrazione gotica descritta da Jordanes. Per corroborare la sua teoria, Kasperski pone in parallelo (utilizzando anche una tabella a p. 145) il percorso dei Goti e quello dei Vandali che attraversarono la Scizia secondo Procopio ("Storia delle Guerre", III, 3.1-36), lasciandovi insediato un gruppo a garanzia della possibilità di ritornare se le cose fossero andate male. Secondo Kasperski, questa vicenda svelerebbe le intenzioni di Procopio di convincere la sua audience che «i barbari non solo potevano tornare alle loro antiche patrie, ma che queste avessero una specifica collocazione» (p. 145). Se la proposta di lettura della trattazione pro-

3. W. GOFFART, *The Narrators of Barbarian History (A.D. 550-800): Jordanes, Gregory of Tours, Bede, and Paul the Deacon*, Notre Dame (Indiana), 1988.

copiana dipende ampiamente dall'accettazione della tesi di sterminio proposta da Goffart, ben più condivisibile appare la lettura "positiva" della migrazione gotica come un viaggio verso la civiltà. Nell'illustrare il significato ideologico della civilizzazione dei Goti nel loro percorso dalla *Scandzia* all'Impero, l'autore sottolinea l'importanza dei due matrimoni pacificatori tra Germano, cugino di Giustiniano, e Matasunta e l'unione tra Atalarico e Galla Placidia nell'integrare simbolicamente Goti e Romani. La non appartenenza dei Goti al contesto barbarico della *Scandzia* e la loro integrazione nelle famiglie imperiali mostrano chiaramente l'intento civilizzatore dei *Getica*. L'obiettivo che l'autore attribuisce a Jordanes di «convincere il pubblico romano che i Goti appartenevano al loro mondo» appare ragionevole, anche se più probabilmente diretto alle élites (tanto costantinopolitane quanto italiche), piuttosto che, come suggerisce apertamente Kasperski in chiusura, ai circoli imperiali intenzionati «ad espellere il nome dei Goti al di fuori dei confini dell'Impero» (p. 152).

Nel sesto contributo, Helmut Reimitz (Princeton) esamina i miti originari nel contesto franco, attraverso la rassegna della *Historia Francorum* di Gregorio di Tours, della "Cronaca di Fredegario" e del *Liber Historiae Francorum*. Dopo aver individuato i nuclei narrativi riguardanti l'origine troiana dei Franchi, l'autore discute brevemente i limiti della nozione wenskusiana di *Traditionskern*, concludendo che a questi andrebbero sostituiti più dinamici ed esplicativi «circuiti comunicativi» (p. 167), in grado di plasmare il passato della comunità in funzione identitaria. Riprendendo l'applicazione ai testi altomedievali del discorso foucaultiano proposta da Pohl (1994, pp. 9-26)⁴, l'autore tenta di ricostruire gli scopi ideologici (*Spielräume*) degli autori merovingi. Il risultato è un'analisi del discorso polifonico sotteso alle narrazioni originarie franche, lette come frutto di «conversazioni e continui dibattiti» (p. 177) confluiti nelle differenti rielaborazioni del mito troiano in età merovingia. Il contributo di Reimitz si incentra principalmente sull'aspetto metodologico, tralasciando l'analisi tematica delle varie declinazioni del mito troiano che viene esplorato più compiutamente nei contributi di Clarke (Francia) e Fulton (Britannia). Non mancano importanti intuizioni rispetto all'ideologia sottesa alle narrazioni originarie, in particolare riguardo alle reminiscenze bibliche notate nel *Liber Historiae Francorum* dove, nel descrivere l'invio di esploratori oltre il Reno da parte di re Clodione, Reimitz sottolinea i debiti con la descrizione di Joshua alle porte di Gericho. Il debito con l'approccio storico-esegetico è sottolineato da Reimitz che evidenzia come Gregorio di Tours e l'autore del *Liber* articolano in maniera diversa la storia biblica con l'obiettivo di prefigurare un mondo cristiano nel primo e di inserire in maniera significativa i Franchi nella scansione biblica nel secondo. Oltre ad offrire numerosi spunti di riflessione sulle strategie di distinzione attuate nei miti originari d'epoca merovingia, il contributo centra pienamente l'obiettivo di ricostruire i dibattiti ideologici dietro la stesura dei testi trattati.

4. W. POHL, *Tradition, Ethnogenese und literarische Gestaltung: eine Zwischenbilan*, in *Ethnogenese und Überlieferung. Angewandte Methoden der Frühmittelalterforschung*, herausgegeben von K. BRUNNER, B. MERTIA, Wien, 1994, pp. 9-26.

A inaugurare la sezione tematica del volume è il contributo di Michael Clarke (Galway), dedicato alla rappresentazione del mito troiano nella Francia basomedievale, con particolare attenzione alla sua coloritura politica da parte degli esponenti della casa di Valois. L'analisi di Clarke prende in esame le elaborazioni grafiche delle vicende troiane (manoscritti, testimonianze di arazzi) mettendole in dialogo con la produzione letteraria medievale. Partendo da una miniatura del "Libro d'Ore" di Jean de Berry (†1416), Clarke investiga l'importanza del mezzo grafico nel veicolare ideologie del potere nella convulsa fase finale della Guerra dei Cent'anni. Nel trattare il tema di *Troie le grant* nella letteratura francese medievale, l'autore passa in rassegna i romanzi troiani circolati nell'Alto Medioevo, con particolare attenzione al "resoconto" di Darete Frigio noto come *De excidio Troiae*. Legato all'origine dei Franchi in epoca carolingia, il racconto di Darete viene interpretato come testo fondativo della cultura aristocratica francese. Dopo aver discusso la produzione epico-cavalleresca di XII-XIII sec. (Goffredo di Monmouth, Joseph di Exeter, Wace, Guido delle Colonne), l'autore dimostra la spendibilità del tema troiano come cartina di tornasole per gli aristocratici francesi. In maniera meno convincente, Clarke attribuisce ai racconti sulla caduta di Troia anche degli intenti normativi rispetto alla sfera sessuale, desunti dall'analisi dei testi presenti sugli arazzi prodotti da Pasquier Grenier per Carlo il Temerario di Borgogna, pronipote di Jean de Berry. Nonostante la cronologia del contributo sia decisamente avanzata rispetto a quella del tema trattato dal volume, Clarke offre un'interessante prospettiva sulla rielaborazione del mito troiano nel suo luogo d'origine altomedievale, la Francia, attraverso un taglio grafico che rende perfettamente la natura "tangibile" delle rappresentazioni del mito presso le corti aristocratiche coeve.

Seguendo l'approccio material del contributo precedente, Catherine Karkov guarda alle arti visuali, in particolare alla scultura northumbra e alle sue croci istoriate, alla ricerca della narrazione originaria degli Anglo-Sassoni, "angeli caduti" in un Eden terreno, la Britannia. Il punto di partenza è la descrizione edenica della Britannia in Gildas e Beda, seguito dal noto racconto sugli *Angli/angeli* riportato dalla *Vita Gregorii* prodotta a Withby a fine VII secolo. Ben presto l'attenzione si sposta sulle croci istoriate northumbre di Ruthwell, Hexham ed Heavenfield. I motivi arborei delle incisioni, che richiamano i tralci di vite, sono ricondotti dall'autrice all'immagine edenica della Britannia codificata nella letteratura, oltre che contestualizzati nel "deserto spirituale" del cenobio. Quest'ultimo aspetto viene menzionato (p. 217), ma l'autrice vi preferisce la lettura edenica, corroborata a suo avviso dalla ricorrenza degli angeli nella produzione scultorea ed epica rappresentata dal poema biblico *Andreas*. Inferendo che gli Angli si volessero immaginare come *fallen angels*, Karkov, basandosi sul lavoro di Kathy Lavezzo (2006, p. 21)⁵, propone di leggere in questa loro auto-percezione ultramondana un senso di superiorità rispetto alle altre *gentes*. Rintracciando i motivi angelici nelle miniature di alcuni diplomi risalenti al regno

5. K. LAVEZZO, *Angels on the Edge of the World: Geography, Literature, and English Community 1000-1534*, Ithaca (NY), 2006.

di Edgar I (959-975), l'autrice sostiene che «quella che era iniziata come una semplice leggenda sulle origini e la natura eccezionale dell'Inghilterra e degli Inglesi si rafforzò attraverso l'avvallo della diplomatica regia ed ecclesiastica» (p. 236). Se l'accettazione da parte delle élites northumbre di un mito originario "angelico" appare plausibile, attribuire alle espressioni del potere regio una finalità ideologica desunta dal dato scultoreo appare incauto. Allo stesso modo, la discussione di una così vasta gamma di esempi conduce l'autrice a evidenti imprecisioni come quando definisce il re del Gwynedd Cadwallon ap Cadfan «probabilmente un pagano» (p. 216), nonostante Beda lo definisca cristiano di nome e di professione di fede anche se "barbaro nei costumi e nell'animo" (*Historia Ecclesiastica*, II, 20.2). Auspicata in apertura del contributo, la funzione prototipica svolta dagli esempi presi in esame sarebbe da espandere in una trattazione più ampia che renda meglio la complessità dei dati esaminati, specie di quelli desunti dalla letteratura e dalla diplomatica.

Il nono contributo, a cura di Conor O'Brien (Queen's College, Oxford), evidenzia la complessità dell'utilizzo altomedievale del motivo del "Nuovo Israele" nei miti originari franchi, irlandesi e anglo-sassoni. In contrasto con chi, come Philip Dörler (2013, pp. 23-43)⁶, ha attribuito agli autori di questi testi una chiara intenzione identificativa con Israele, l'autore individua nella collocazione della propria *gens* nel corso della storia biblica il principale obiettivo delle *origines gentium* d'ispirazione biblica. Dopo aver asserito che «gli echi non provano intenzionalità» (p. 242), l'autore decostruisce l'associazione tra Franchi e Israele nel *Liber Historiae Francorum* in aperto contrasto con le tesi di Reimitz e Dörler. Se nel caso dei Franchi gli echi biblici sono testuali, nei miti originari ibernici e anglo-sassoni l'associazione con Israele si dispiega sul piano tematico, con particolare rilevanza del tema dell'Esodo. La sincronizzazione delle migrazioni irlandesi con l'Esodo dei *filiis Israhel* viene letta da O'Brien su un piano prettamente cronologico: gli autori del *Lebor Gabála* ed i *peritissimi Scottorum* menzionati dalla *Historia Brittonum* (§15) avrebbero sì iscritto le vicende primordiali degli Scoti all'interno di un *framework* biblico, ma queste si dipanano in un più esteso contesto mediterraneo e nord-africano (da qui la derivazione del loro etnonimo dalla figlia del Faraone, *Scotta*). Se le critiche di O'Brien appaiono convincenti nel caso dei Franchi e degli Irlandesi, la decostruzione del motivo del "Nuovo Israele" nei miti originari anglo-sassoni si rivela più ardua e, in definitiva, meno riuscita. Partendo da una necessaria critica alla ormai superata teoria di Nicholas Howe (1989)⁷ secondo cui gli Anglo-Sassoni, letti attraverso i testi di Gildas e Beda, si vedevano come *Verus Israel*, O'Brien tenta di decostruire il parallelo tra l'Esodo biblico e l'*adventus Saxonum*. Focalizzandosi esclusivamente sugli scritti di Alcuino all'indomani del sacco di Lindisfarne del 793 – correttamente contestualizzati in base alle diverse audiences di riferimento – l'autore esclude ogni connessione tra la

6. P. DÖRLER, *The Liber Historiae Francorum – A Model for a New Frankish Self-Confidence*, in «Networks and Neighbours», I (2013), pp. 23-43.

7. N. HOWE, *Migration and Mythmaking in Anglo-Saxon England*, Notre Dame (Indiana), 1989.

lettura biblica degli eventi drammatici descritti ed il precedente rappresentato dalla conquista anglo-sassone della Britannia. Pur giustificata in parte dalla necessità di opporsi alla tesi di Howe, la scelta di ridurre la trattazione al solo Alcuino appare opinabile in quanto consente all'autore di concludere in maniera troppo diretta che il motivo del "Nuovo Israele" non fosse «culturalmente significativo né comunemente riconosciuto» (p. 234). Non solo Beda presenta significativi paralleli con Israele nell'ambito della regalità (come quando paragona Æthelfrith di Northumbria a Saul, *Historia Ecclesiastica*, I, 34.1), ma è soprattutto in Gildas che l'*adventus Saxonum* viene iscritto significativamente nel novero delle invasioni bibliche, paragonandoli agli Assiri. Tuttavia, ad eccezione del caso anglo-sassone, l'autore trae una condivisibile conclusione descrivendo il motivo letterario del "Nuovo Israele" come «vago e multiforme» (p. 255), ben lungi dal rappresentare un'automatica forma di identificazione per gli scrittori altomedievali.

Il contributo di Robert Rix (Copenaghen) analizza i miti originari legati alla partenza dalla Scandinavia. Dopo un'introduzione in cui vengono sottolineati i debiti della produzione "germanica" con l'etnografia classica, Rix passa in rassegna la trattazione della Scandinavia in Jordanes, letta attraverso la lente di categorie moderne quali il Borealismo (controparte "settentrionale" dell'Orientalismo) e l'*hard primitivism*, una rilettura contemporanea dell'interpretazione moraleggiante delle "libertà germaniche" tacitiane. La descrizione della *Scandzia* offerta da Jordanes viene poi analizzata nella sua "disseminazione" negli autori dei secoli successivi, da Paolo Diacono fino a Snorri Sturlsson e Saxo Grammaticus. Attraverso questa rassegna, l'autore è in grado di sottolineare le diverse valenze ideologiche assunte dall'origine scandinava nelle rispettive tradizioni, evidenziando, ad esempio, la natura sincretica delle tradizioni legate alla *Scandzia* riportate nella *Historia Normannorum* di Dudone di St. Quentin (pp. 270-1). La centralità della Scandinavia è sottolineata dalla presenza di due paragrafi dedicati rispettivamente alle trattazioni anglo-sassoni e danese. È in particolare l'analisi della genealogia dei re danesi in Saxo Grammaticus a rappresentare un importante elemento d'indagine per Rix che legge negli intenti dell'autore la volontà di «rappresentare la linea di discendenza dei re danesi come fondativa di tutte le successive nazioni europee» (p. 277). Dal punto di vista ideologico, l'autore propone di isolare due elementi "positivi" suggeriti dagli autori che trattano la discendenza scandinava della propria *gens*: (i) la durezza del clima si rivela in una ferrea moralità degli "Scandinavi" e (ii) la distanza della *Scandzia* dal cuore del mondo romano implica la sua impossibilità di conquista da parte dell'Impero, destinato ad essere a sua volta conquistato dal primo popolo a salpare dalle coste del Baltico, i Goti. A causa dell'ampiezza del tema trattato, il contributo non si sottrae a letture semplicistiche che si traducono, ad esempio, nell'uso improprio del termine *Cambro-British* (un'invenzione antiquaria di XVIII sec.) per definire i Romano-Britanni sottomessi dalle popolazioni Anglo-Sassoni nel V secolo o nell'attribuzione della discendenza troiana dei Britanni a Goffredo di Monmouth (p. 262), tema già introdotto nella *Historia Brittonum* (in. IX sec.). Ugualmente controversa appare

l'asserzione di un «senso comune di etnicità germanica» (p. 267) sotteso ai miti legati alla Scandinavia, codificati in testi elaborati in contesti culturali tutt'altro che «germanici».

L'ultimo contributo della sezione *Themes*, a cura di Shami Ghosh (Berlino), si prefigge l'ambizioso obiettivo di esplorare gli influssi delle tradizioni orali nei testi originari altomedievali, riservando particolare attenzione alla *Historia Langobardorum* ed alla «Cronaca di Fredegario». Dopo una relativamente lunga discussione del significato dei termini «tradizione» e «oralità», l'autore propone due possibili interpretazioni delle tradizioni orali, basate rispettivamente sulla ricerca antropologica di Jan Vansina e sulla teoria orale (o formulare), resa nota dagli studi omerici di Milman Perry (p. 285). Avvalendosi dell'autorità rappresentata dagli studi sulla poesia eroica condotti da Hector Munro Chadwick e Andreas Heusler, l'autore propone di ricercare le tradizioni orali all'interno dei testi «germanici», pur riconoscendo in fase preliminare che l'operazione «non può essere condotta con alcuna dose di certezza» (p. 288). In effetti, l'analisi delle presunte tradizioni orali sottostanti i miti originari dei Longobardi si conclude con la consapevolezza dell'impossibilità di identificare tali tradizioni, al di là della probabilità della loro esistenza (p. 295). Più solida appare l'ipotesi di trasmissione del mito delle origini troiane dei Franchi nel contesto degli accampamenti romani di IV secolo, dove questi servirono come *ausiliarii* (p. 297). Il tema spinoso e le difficoltà epistemologiche che lo circondano conducono Ghosh a concludere che «tentare di identificare la tradizione orale alla base delle narrazioni del passato» non arricchirebbe «le basi empiriche per la comprensione della consapevolezza storica altomedievale», una conclusione piuttosto automatica per il lettore che noterà come ad opporsi a questo *obiter dictum* sia un solo studioso, Michael Richter, menzionato in nota (p. 298).

Ad aprire l'ultima sezione, dedicata agli approcci metodologici, è il contributo di Katherine Cross (York), dedicato alla rappresentazione dei miti originari sugli oggetti provenienti dal contesto anglo-sassone. L'approccio di Cross è ampio e considera in senso lato la categoria dei miti originari, rintracciati «oltre i testi» (p. 306), attraverso una lettura narrativa degli artefatti stessi, la cui storia viene fatta rientrare nello spettro epistemologico della tradizione originaria. Dopo una necessaria premessa metodologica che ripercorre la storia degli approcci archeologici nel contesto anglosassone da Thomas Wright ad Heinrich Härke, l'autrice, basandosi sullo studio di Sue Brunning sulle spade nell'Europa settentrionale,⁸ sceglie di considerare gli oggetti in maniera individuale «al di là della tipologia» e con particolare riferimento alla loro trasmissione, piuttosto che come «mero riflesso di miti originari» (p. 313). L'analisi si concentra sulla riproposizione del tema di Romolo e Remo rappresentato sul famoso «cofanetto Franks» (700 ca.) e sulle emissioni anglo-sassoni di VIII secolo. Rispetto a queste ultime, l'autrice sottolinea la compresenza del tema leggendario della fondazione dell'Urbe accanto a titolature celebrative di epoca costantiniana

8. S. BRUNNING, *The Sword in Early Medieval Northern Europe: Experience, Identity, Representation*, Woodbridge, 2019.

(roma invicta, ravenna felix). L'associazione della Chiesa (rappresentata dalla croce) alla scena dell'allattamento della lupa, presente non solo su conii ma anche alla base di alcune croci istoriate, mostra, secondo Cross, la sovrapposizione romano-cristiana al fine di evidenziare il ruolo materno della Chiesa rispetto al suo gregge insulare (p. 319). Piuttosto che ascrivere questo immaginario all'interno dei confini etnici anglo-sassoni, Cross preferisce leggerci una familiarità intereuropea – un'assunzione basata sui luoghi di ritrovamento del “cofanetto Franks” (Alta Loira) e di uno dei conii discussi (Tivoli). Il secondo caso, quello del “corno di Ulf” conservato presso la cattedrale di York, si rivela esemplare rispetto alla stratificazione narrativa riguardante il manufatto. Illustrando la lunga storia di reinterpretazioni del corno, emerge come l'olifante eburneo prodotto ad Amalfi o Salerno nel XI secolo per una committenza aristocratica (p. 322) sia finito per rappresentare la sanzione di una donazione da parte di Ulf, un nobile norreno non altrimenti attestato, alla cattedrale di York. Al fine di mostrare le fasi della creazione di questo mito originario, l'autrice analizza le “legende” apposte al corno, siano esse scritte (resoconti cronachistici e placche d'Età moderne) o scolpite (stemma araldico di *Ulfus*). L'analisi giunge sino alle moderne diciture del museo della cattedrale, dove l'olifante prodotto in Italia meridionale diventa simbolo della storia multiculturale della città di York, definita «crocevia degli Imperi», acquisendo «solo molto recentemente un'etichetta etnica» attraverso la descrizione come offerta dall'Undercroft Museum di «dono vichingo» (pp. 330-1). Grazie al cautamente applicato approccio interdisciplinare, Cross è in grado di trarre le auspicate conclusioni sull'opportunità di condurre analisi specifiche sulla materialità degli oggetti altomedievali al fine di ricostruire «gli aspetti emotivi dell'identità», individuati attraverso il filtro della «complessità» piuttosto che della «corroborazione» (pp. 331-2), andando effettivamente oltre il testo.

Il tredicesimo contributo, a cura di Helen Fulton (Bristol), è dedicato all'influente codificazione del mito troiano nelle tradizioni irlandese e gallese, con particolare attenzione alla funzione legittimante svolta dalla leggenda rispetto alle istanze identitarie di aree culturali (e non politiche) definitesi «tipicamente in opposizione al potere imperialistico dello stato inglese» (p. 338). Partendo dalle narrazioni medievali della guerra di Troia attribuite a Darete Frigio e Ditti Cretese, l'analisi si concentra sulla rappresentazione di Enea nelle tradizioni vernacolari celtiche. Avvalendosi della sua conoscenza della letteratura gallese medievale, Fulton individua nella rielaborazione cambrica del mito troiano una trattazione particolarmente favorevole del *pius Aeneas*, in contrasto con la tradizione tardoantica (in particolare Orosio) tesa ad evidenziare la brutalità delle guerre nel Lazio a scapito della fondazione di *Lavinium*. Il trattamento positivo di “Enea il Biancoscudato” (*Aeneas Ysgwyduwyrn*), in contrasto anche con il giudizio di Darete e Ditti che sottolineano la sua fuga da Troia in fiamme, emerge nel sapiente confronto letterario intavolato dall'autrice al fine di mostrare le sottili (ma significanti) differenze tra la tradizione romanza medievale e quella gallese. Il dipinto favorevole dell'eroe troiano, volto a giustificare la discendenza britannica da Bruto, appare meno marcato nella tradizione irlandese dove la guerra di Troia funge da elemento di sincronizzazione per le migrazioni iberniche de-

scritte dal *Lebor Gábal*. La comparazione tra i passi dei romanzi su Troia e le loro trasposizioni in gaelico (*Togail Troí*) fa risaltare un conflitto tra gli Europei e gli Asiatici, piuttosto che l'eccezionalità della figura fondativa di Enea. In entrambi i casi, conclude l'autrice, l'obiettivo è quello di affermare un valore identitario ed una discendenza che travalicano l'associazione con Roma, verso un legame (diretto nel caso gallese, indiretto in quello ibernico) con Troia e «le più antiche civiltà della storia – quelle dell'Oriente» (p. 359).

Pietra miliare del volume, il contributo curato da Ben Guy (Cardiff) esplora le tradizioni genealogiche medievali con l'obiettivo di illuminare «la mentalità» dietro i miti originari (p. 364). Strumento essenziale per lo studio dell'indagine eziologica alla base delle *origines gentium*, la genealogia viene discussa dall'autore nelle prime pagine del contributo, con particolare attenzione alla definizione dei confini epistemologici della disciplina, alla caratterizzazione del genere ed alla sua utilità nel rintracciare l'auto-percezione delle élites. Dopo queste utili precisazioni, Guy passa in rassegna un'ampia gamma di esempi che includono le 'liste' (*pedigree*) gallesi, il *Landnámabok* islandese, i *Lignages* crociati, fino ad arrivare alle ricche genealogie angioine di XI secolo e agli alberi genealogici inglesi. Dalla rassegna delle fonti emergono due elementi-chiave che si iscrivono tra i molteplici obiettivi sottesi alle genealogie: (i) il chiaro valore legittimante della discendenza per lo *status quo* politico, (ii) l'affermazione di continuità dinastica proiettata in un passato che la rende ancestrale. Il valore fondativo dei miti originari, riconosciuto in tutti i contributi del volume, appare lampante e ben contestualizzato nella sintetica ma puntuale discussione del genere genealogico offerta da Guy.

Il contributo di John Niles (Berkeley), dedicato alle origini eurasiatiche dei Franchi, si propone di individuare un orizzonte storico-geografico credibile dietro il mito "troiano". Il punto di partenza è il racconto offerto da Gregorio di Tours dell'arrivo dei Franchi sulle sponde del Reno, dove Niles mette in luce la caratterizzazione tendenzialmente negativa di Childerico da parte dello storico merovingio. Per sopperire alla confusione/laconicità di Gregorio, Niles utilizza il dato archeologico. Attraverso l'analisi del corredo funebre di Childerico rinvenuto a Tournai, l'autore sostiene la natura "sovrannazionale" del potere del re (in contrasto con l'esule descritto da Gregorio), con particolare attenzione alle «connessioni unniche» (p. 394) evidenziate dal corredo, che vengono giustamente iscritte in un'ampia rete di pratiche culturali eurasiatiche di V secolo. Più controversa è l'interpretazione dell'ascesa dei *reges criniti* presso i Franchi descritta da Gregorio di Tours (*Historia Francorum*, II, 9): secondo Niles questi sarebbero stati i discendenti di un gruppo di Franchi stanziati lungo il Danubio, definiti dalla "Cronaca di Fredegario" *Turci*, in quanto discendenti da *Turquotus*. Nonostante l'autore sia costretto a riconoscere che l'associazione dei *Turci* con la Pannonia, ribadita nel *Liber Historiae Francorum*, derivi dalla leggenda sulla discendenza troiana, ciò non impedisce a Niles di accostare l'etnonimo alla lingua "turca" parlata dagli Unni (pp. 396-399). Il modello storico che l'autore propone per spiegare le connessioni orientali dei Franchi si rivela controverso a causa della lettura forzata del dato archeologico. Mentre da un lato Niles sottolinea a

ragione come l'impatto culturale degli Unni in Europa sia stato «maggiore di quanto postulato dagli autori moderni» (p. 400), il rischio concreto dell'approccio adottato è quello di combinare elementi desunti dalla leggenda troiana con i risultati della ricerca archeologica, riletti alla luce di categorie etniche ormai sorpassate.

Il contributo di Alheydis Plassmann (Bonn), principale esperta del tema trattato dal volume, esplora il peso dell'eredità romana nelle *origines gentium*. Dopo una lunga introduzione dedicata al dibattito sulle identità etniche e sulla *Volksgeschichte* (pp. 406-12), l'autrice propone una classificazione dei miti originari in base alle componenti ideologiche, suddividendoli in racconti d'ispirazione biblica, romana, scandinava e tradizionale/orale. Adottando la nozione dinamica di "etnopoiesi" fornita da Sønnesyn in opposizione a quella di etnogenesi formulata da Wenskus, l'intento di Plassmann è quello di sottolineare il valore dinamico del percorso sotteso alla narrazione delle vicende della *gens* in funzione emulativa, piuttosto che sostitutiva, del modello offerto da Roma (p. 419). La densa discussione intavolata dalla Plassmann offre una coerente prospettiva epistemologica rispetto al ruolo giocato dalla "lunga ombra di Roma" nella costruzione delle identità europee altomedievali, oltre a ricordarci della grave perdita per gli studi medievistici rappresentata dalla sua prematura scomparsa nel novembre dello scorso anno.

L'ultimo contributo del volume, a cura di Andrew Rabin (Louisville), guarda alla *Historia Francorum* dalla prospettiva di un singolo episodio, riguardante Martino di Tours. Nell'esaminare il passo della *Historia Francorum* dedicato al furto del corpo di san Martino a Poitiers da parte dei Turonensi, l'obiettivo di Rabin è quello di mettere in risalto l'agenda di Gregorio. La dialettica egemonica tra i seggi episcopali di Tours e Poitiers è analizzata alla luce delle dinamiche locali, con particolare attenzione al periodo di episcopato di Gregorio. Le convulse vicende che condussero Gregorio al seggio turonense (pp. 431-2) vengono collegate al ruolo assegnato dallo storico merovingio all'episcopato di Martino, un ruolo primordiale sincronizzato con la storia universale all'interno della *Historia*. Le apparenti pretese ideologiche di Gregorio legate al seggio turonense si rivelano, così, marginali rispetto alle più ambiziose aspirazioni ideologiche condensate nel ruolo attribuito a Martino. Questi è posto a capo di una vera e propria genealogia episcopale, cui è sottesa l'associazione tipologica tra il vescovo di Tours e Cristo (in quanto iniziatori di due storie cristiane, una locale e una universale) e, di conseguenza, tra Martino e Gregorio stesso. La genealogia episcopale ricostruita da Rabin attraverso l'analisi di un singolo passo evidenzia il ruolo delle pretese locali (*competitive localism*, p. 431) nella più ampia narrativa escatologica sottesa alla *Historia Francorum*, fornendo un caso studio intrigante per l'analisi del senso d'identità delle comunità episcopali galliche, nel processo di costituzione di miti originari volti a legittimare la preminenza sui seggi concorrenti.

Nelle 14 pagine di conclusioni, gli editori ampliano l'arco cronologico dei testi esaminati per mostrare la fortuna dei miti originari delle isole Britanniche, chiudendo così il cerchio aperto dall'introduzione, inaugurata da una citazione

tratta dal *Lebor Gabála Éirenn* sull'importanza della *gens (cénel)* nell'identificazione di un individuo (p. 1). Brady e Wadden discutono brevemente la ricezione del *Lebor Gabála* e del *De gestis Brittonum* di Goffredo di Monmouth nella produzione d'Età Moderna, sottolineando come le modifiche apportate alle narrazioni insulari suggeriscono la perdurante vitalità del genere. L'adattamento e la continua rilevanza dei miti originari in Età Moderna – tema esplorato a fondo nel volume di Brady dedicato ai miti insulari⁹ – confermano l'importanza duratura del genere. Questo viene trattato in tutti i suoi aspetti, tematici e metodologici, all'interno della miscellanea. Non solo la ben equilibrata selezione dei contributi offre un ampio panorama d'indagine per il florido filone di studio della narratologia altomedievale, ma è la natura variegata (e spesso provocatoria) dei saggi contenuti nel volume a suggerire un'accesa quanto proficua discussione dei temi trattati. Utile non solo agli studiosi delle identità e della letteratura altomedievale, il volume rappresenta, con la ricchezza dei suoi contributi, un necessario avanzamento epistemologico nella dibattuta arena degli studi post-Romani. La speranza è che i miti originari dell'Alto Medioevo, specie quelli delle aree più periferiche della Scandinavia e dell'Islanda, tornino a rappresentare «una preoccupazione accademica» in grado di coinvolgere le nostre «energie intellettuali» come durante il periodo della loro complessa compilazione («Indeed, such was the extent of the intellectual energy and resources of ink and vellum expended on this venture that it would not be an exaggeration to say that writing histories of their *gentes* became something of a scholarly preoccupation in Late Antiquity and the early Middle Ages», p. 4).

DONATO SITARO

GIANMARCO CIMA, *Amantea nel Medioevo. Dai Bizantini agli Aragonesi*, Brescia, Editore Franco Mannarino, 2022, pp. 188.

L'agile volumetto qui presentato rappresenta la storia di un piccolo comune calabrese in età medievale, Amantea, «un contesto [...] estremamente complesso e interreligioso [...] difficile da ricostruire a causa delle esigue testimonianze figurative e monumentali del periodo medievale sopravvissute nel territorio amanteano» (p. 6). La difficoltà dell'operazione di ricostruzione storica condotta dall'Autore è dunque fornire un quadro organico a fronte di una documentazione lacunosa e di diseguale valore. Da ciò discendono a nostro avviso una serie di criticità che balzano subito all'occhio del lettore: la prima è che le vicende narrate – in assenza di un valido supporto documentario – sono spesso proiettate

9. L. BRADY, *The Origin Legends of Early Medieval Britain and Ireland*, Cambridge, 2022, pp. 187-226.

nel contesto più ampio della Calabria medievale, quando non dell'intero Mezzogiorno. Ciò permette di fornire un'esposizione più lineare ed esauriente, ma al contempo minimizza le vicende del centro calabrese che spesso scompare nelle pagine di un volume teoricamente dedicato alla sua storia (si vedano ad esempio le pagine dedicate alla riconquista giustiniana della Calabria: pp. 22-29).

A corollario di quanto detto l'ampliamento dell'orizzonte comporta la necessità di affrontare snodi storici chiave senza un supporto adeguato sia dal punto di vista storiografico che documentario: valga su tutti la discussione sulle cosiddette "invasioni barbariche" a p. 17 in cui viene citato solo il classico lavoro di Peter Brown sul mondo tardoantico del 1974 [P. Brown, *Il mondo tardo antico. Da Marco Aurelio a Maometto*, Torino, 2017²] mentre la posteriore storiografia è del tutto omessa (solo per citare qualche autore: Peter Heather, Arnaldo Marcone, Bryan Ward Perkins, Stefano Gasparri, Alessandro Barbero, Bruno Dumézil, Umberto Roberto). Parimenti lacunosa la discussione dell'emirato di Bari (pp. 39-40) priva della menzione della monografia di G. Musca, *L'emirato di Bari (847-871)*, Bari, 1993², così come dei più recenti contributi di L. A. Berto, *Cristiani e musulmani nell'Italia dei primi secoli del medioevo. Percezioni, scontri e incontri*, Milano, 2018, e A. Metcalfe, *I musulmani dell'Italia medievale*, trad. italiana, Palermo, 2021, che testimonia lo scarso approfondimento storiografico della storia del Mezzogiorno medievale. In vari punti emergono sviste dettate dalla scarsa conoscenza di alcuni passaggi chiave del Mezzogiorno italico: Ruggero II non è incoronato re ad Avellino nel 1130 (p. 73), la battaglia in cui papa Leone IX viene sconfitto dai Normanni è quella di Civitate e non di Civita (p. 68, nota 189), mentre Federico II esce dalla minorità e non dalla minoranza (p. 85).

Anche le fonti sono spesso citate di seconda mano, o non nelle edizioni critiche più aggiornate: così non è menzionata l'edizione critica di Anna Comnena [*Annae Comnenae Alexias*, edd. R. Reinsch, A. Kambylis, Berlin, 2001], o quella di Guglielmo di Puglia sulle gesta del Guiscardo [Guillaume de Pouille, *La geste de Robert Guiscard*, ed. M. Mathieu, Palermo, 1961]. Per non parlare del fatto che si discuta alle pp. 45-46 del cronista bizantino Giovanni Scilitze senza menzionare l'edizione critica [*Ioannis Scylitzae Synopsis Historiarum*, hrsg. J. Thurn, Berlin, 1973], o si citi Andrea da Bergamo nella traduzione di un editore italiano e non nell'edizione di riferimento dei *Monumenta Germaniae Historica* [*Andrae Bergomatis Historia*, hrsg. G. Waitz, in *MGH, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae, 1878]. *Last but not least*, poco raccomandabile il ricorso a biografie storiche nelle riedizioni allegate a quotidiani a distribuzione nazionale e non nell'edizione di riferimento (è il caso, ad esempio, sia del volume di David Abulafia su Federico II sia di quello di Jean Flori su Riccardo I Cuor di Leone, entrambi tradotti originariamente per i tipi dell'Einaudi).

Tutti dettagli che rendono il lavoro dell'Autore su Amantea poco interessante anche per un pubblico non specialistico e che sconta, infine, la mancanza di un indice finale che ne aggrava la fruibilità del volume per un pubblico di lettori più ampio.

ANÀNDA K. COOMARASWAMY, *La teoria medievale della bellezza. Un inedito del grande iconografo in lingua italiana*, a cura di FARIS LA COLA, traduzione di RUGGERO CASTELLI, Sanremo, Lo Studiolo Edizioni, 2021, pp. 92 (Grani di Senape. Biblioteca dello Spirito, VIII).

Questo agile volume intende colmare una mancanza editoriale e proporre, in traduzione italiana, il saggio *The medieval Theory of Art* di Anànda Kentish Coomaraswamy (1877-1947), 'sapiente universale' dai vastissimi interessi (storici, filosofici, religiosi, estetici), fra i primi a proporre all'Occidente, con taglio speculativo, elementi e caratteri della cultura indiana; interessante notare come egli attirò anche l'attenzione di Pier Paolo Pasolini, che nel settembre del 1973 recensì la traduzione italiana del suo *Hinduism and Buddhism*.

The medieval Theory of Art, rielaborazione di articoli pubblicati negli anni '30, era stato edito in inglese nel 1946; l'edizione italiana si prende alcune libertà rispetto all'originale (ad esempio una lunga nota a piè di pagina del testo primitivo diventa una *Appendice*) e non è perfetta nella ricostruzione della sua storia editoriale (a p. 4 lo scritto è chiamato *Medieval Aesthetic* [sic]; la tabella delle fonti, a p. 18 manca di ricordare che gli articoli e la riedizione del '46 presentano differenze non trascurabili). Tuttavia, ha certamente il merito di proporre, in un formato elegante, con un costo contenuto, e con il completamento di utili apparati (una *Presentazione* del curatore Faris La Cola, pp. 7-10; una *Notizia biografica*, pp. 13-14; e una *Nota bibliografica*, pp. 89-91), una serie di riflessioni che possono ancora suscitare interesse nell'attuale dibattito estetico.

Il titolo lascia intendere un approccio di ampio respiro, ma l'opuscolo in realtà traduce e commenta, attraverso note anche di notevole lunghezza, e spesso di alta erudizione, quattro testi fondativi dell'estetica tardoantica e medievale (di Dionigi Areopagita, Ulrico di Strasburgo e Tommaso d'Aquino, presente con due *excerpta*). Da essi, utilizzati nell'ottica di un salutare ritorno alle fonti, l'autore deriva in ogni caso considerazioni più generali, volte anzitutto, secondo i principi della *philosophia perennis* molto in voga nell'epoca della composizione, a individuare parallelismi e collegamenti con la cultura orientale e indiana in particolare. Questa impostazione è da subito evidente nella breve *Introduzione* (pp. 21-22), in cui da una parte si dice che l'artista medievale è «il canale attraverso cui ha potuto esprimersi la coscienza unanime di una comunità organica e internazionale» (p. 21), dall'altra che la teoria estetica della Scolastica è utile «per avvicinarsi all'arte dell'Oriente» (p. 22).

Il confronto fra scritti occidentali e testi sacri indiani è certamente uno degli elementi più interessanti del trattato. Su di esso si sviluppa ad esempio, nella nota 33 di pp. 62-63, una teoria della bellezza dell'universo inteso come tutto; la bellezza come nome di Dio è invece analizzata in un

parallelo fra la riflessione di alcuni autori della Scolastica e la retorica indù (nota 43, p. 66). Il culmine di questa impostazione si raggiunge forse nella speculazione sul concetto di *claritas*, per il quale l'autore chiama in causa, nell'arco di poche righe (p. 74), Tommaso, Ulrico, William Blake, l'*Upaniṣad* e il *Rigveda*.

Pur se forse non più interamente condivisibile, dati i progressi che la nostra conoscenza del pensiero medievale ha compiuto dal secondo Dopoguerra in poi, la teoria estetica di Coomaraswamy è di profondo interesse. Nella sua prospettiva – e questo appare ancora ben sostenibile – esistono numerose differenze fra la teoria del bello dell'Età di mezzo e quella del Novecento: se quest'ultimo ha sostanzialmente rifiutato la dimensione conoscitiva della bellezza, trasformando la «contemplazione estetica» in una «emozione accresciuta» (nota 43, p. 67), il Medioevo considerava la teologia come la «causa formale» (p. 22) della propria arte. Si mostra inoltre (nota 14, pp. 51-53) come il concetto di 'verità secondo la natura' vada giustamente escluso dall'orizzonte medievale, se con esso si intende un riferimento a quello che, con le categorie estetiche moderne, è il realismo. Il fatto che l'autore ne discuta facendo riferimento soltanto alla concezione di Tommaso, che colloca la verità nell'intelletto, trascurando la prospettiva neoplatonica, esemplarista ed agostiniana, in cui essa è anzitutto nelle idee poste da Dio a fondamento del creato, non inficia la conclusione e non riduce la portata dell'erudizione del dotto indiano, capace di citare numerosi autori soprattutto scolastici, con una singolare attenzione per le teorie di Witelo (nota 44, pp. 67-69).

Dove diventa più difficile seguire Coomaraswamy è proprio al termine delle sue riflessioni, quando (pp. 84-85) richiede un coinvolgimento emotivo e psicologico forte a chi voglia occuparsi dell'arte medievale o della Bibbia, affermando ad esempio che «pretendere che un 'materialista' o 'ateo' dichiarato possa divenire in senso proprio un Dottore in arte medievale, è una contraddizione in termini» (ibidem). Da qui derivano anche la sua dura critica all'arte neogotica, che è ritenuta null'altro che una «contraffazione» (p. 87), una inattuabile e spenta riproposizione di modelli di un altro orizzonte culturale; e, con ogni probabilità, anche le critiche agli approcci di studiosi come de Bruyne e Maritain, ritenuti 'tendenziosi' (p. 48). La ricerca umanistica degli ultimi ottanta anni si è mossa certamente in una direzione – che potremmo chiamare scientificizzante – del tutto diversa: oggi quelli che per Coomaraswamy erano impedimenti possono, forse, perfino essere ritenuti garanzie di oggettività. Di certo, in ogni caso, si può concordare con il curatore nell'osservare che la teoria artistica dell'autore indiano «non ha quasi nulla di ciò che noi oggi intendiamo per 'estetica'» (p. 10). Se con questo termine ci riferiamo alla disciplina sorta alla fine del '700, e alle sue evoluzioni successive, ciò è inevitabilmente vero: le categorie medievali del bello sono profondamente differenti da quelle maturate nel XVIII secolo, frutto di un'altra società e di un'altra temperie culturale.

Tutto ciò Coomaraswamy lo riconosce con acume e sottigliezza, motivo per cui gli si possono perdonare quelli che, alla luce dell'attuale sensibilità filologica della medievistica, sono peccati veniali: l'utilizzo della traduzione latina di

Giovanni Saraceno, anziché dell'originale greco, per commentare il *De divinis nominibus* di Dionigi Areopagita; un riferimento incerto al concetto letterario di *delectare*, assunto come ap problematico in un orizzonte cristiano, ma in realtà profondamente discusso (e infine messo in secondo piano) già a partire dall'Agostino del *De doctrina christiana*; l'utilizzo anacronistico (ad esempio a p. 76) di categorie spinoziane come *Natura naturans* e *Naturata naturata*, per forza di cose sconosciute ai medievali.

RENATO DE FILIPPIS

On Pseudo-Cyprian's Heptateuchos. Biblical Rewriting between narratio probabilis and Allusive Intertextuality, edited by MICHELE CUTINO. In collaboration with VICTORIA ZIMMERL-PANAGL, Berlin-Boston, De Gruyter, 2023, pp. v-152 (CSEL Extra Seriem).

L'*Heptateuchos*, che con i suoi 5550 versi conservati rappresenta il più organico tentativo tardo antico di riscrittura poetica veterotestamentaria, non è rimasto estraneo al costante approfondimento degli studi che negli ultimi decenni ha investito la *Bibeldichtung*; tuttavia, se si eccettuano le recenti monografie di Maria Rosaria Petringa (*Il poema dell'Heptateuchos. Itinera philologica tra tardoantico e alto medioevo*, Catania 2016) e di Hedwig Schmalzgruber (*Studien zum Bibeleos des sogenannten Cyprianus Gallus. Mit einem Kommentar zu gen. 1-362*, Stuttgart 2017), la letteratura critica si è limitata talvolta ad affrontare questioni specifiche, più spesso ad approfondire singoli episodi o passaggi testuali, ma di fatto ha offerto fin qui inquadrature parziali sul poema. In questo panorama, l'iniziativa dell'UR 4377 di Teologia Cattolica e Scienze Religiose dell'Università di Strasburgo di approntare – sotto la direzione di Michele Cutino – una nuova edizione critica con commento il più possibile esaustivo di ciascuno dei libri del poema, non può che giovare a una più puntuale messa a fuoco della tecnica di versificazione della Scrittura, oltre che a un inquadramento organico delle questioni ancora aperte (*ratio* della composizione, contesto storico e personalità letteraria dell'autore), ed è di sicuro destinata a rappresentare un momento decisivo per il progresso degli studi sull'*Heptateuchos*. Preludio di questa edizione critica commentata è la miscellanea *On Pseudo-Cyprian's Heptateuchos. Biblical Rewriting between narratio probabilis and Allusive Intertextuality*, che fornisce un interessante *specimen* delle prospettive della ricerca e contribuisce a sua volta ad arricchire il quadro delle conoscenze attuali sul poema.

Genesi, impostazione e obiettivi del volume – sia in rapporto al progetto complessivo dell'UR 4377 che quale azione pilota in seno al GIRPAM (*Groupe International de Recherches sur la Poésie de l'Antiquité tardive et du Moyen-Âge*) – sono chiariti nell'introduzione curata da Michele Cutino (pp. v-viii), cui si deve

anche il primo dei contributi confluiti nella raccolta. *À la découverte d'un poème négligé: l'Exode de l'Heptateuchdichter* (pp. 1-32), come esplicitato dal sottotitolo (*Exemple d'étude de la réécriture poétique des chapitres 1 et 2*), offre un'accurata analisi, a diversi livelli, della riscrittura poetica (vv. 1-117) dei due capitoli iniziali del libro biblico dell'Esodo, e ha il merito di esemplificare le direttrici della ricerca, chiarendo anche le motivazioni su cui poggia la scelta di mettere a punto una nuova edizione critica del poema. A ben vedere, l'apparato critico positivo che correde gli esametri oggetto di analisi rende tangibile la necessità di una nuova collazione dei testimoni, facendo emergere i limiti dell'edizione di Peiper (CSEL 23, 1891): esemplificativa l'omissione da parte di quest'ultimo di v. 52 con conseguente *emendatio* dell'esametro successivo, omissione influenzata da Pitra, autore della prima edizione a stampa completa del poema (1852 e 1888), ma ingiustificabile alla luce della tradizione manoscritta. Al di là dei decisivi interventi volti a superare i limiti della *collatio* di Peiper e a ripristinare, ove possibile, la lezione dei codici (cf. e.g. i tràditi *anubus* di v. 32 e *iura ducis* di v. 34), Michele Cutino in generale si astiene da interventi invasivi, argomentando con equilibrio le proprie scelte (p. 10 nt. 21). La lettura parallela di versi e ipotesto biblico rivela che l'apparente fedeltà dell'*Heptateuchdichter* alla fonte scritturale non esclude omissioni, abbreviazioni, modificazioni della *narratio* biblica; gli scarti mirano all'eliminazione delle ripetizioni e delle incongruenze del dettato scritturistico a vantaggio della coerenza narrativa e di una più stretta concatenazione cronologica degli eventi e non solo danno per presupposta nel lettore la conoscenza del testo biblico, ma sottendono anche un confronto consapevole con quest'ultimo, che permetta di apprezzare le variazioni introdotte dal poeta in un rapporto di *aemulatio* con il modello. Nel passo dedicato agli inizi della vicenda di Mosè le deviazioni dalla Scrittura (e.g. la centralità della figura paterna nella decisione prima di risparmiare il neonato, poi di esporlo dopo tre mesi; l'insistenza marcata sulla bellezza del fanciullo; l'impressione prodotta da Mosè in Ietro) lasciano individuare un'innegabile consonanza di prospettive con le *Antiquitates Iudaicae* di Giuseppe Flavio e il *De vita Mosis* di Filone, e si sostanziano di una pluralità di riecheggiamenti classici, che, oltre a permettere un'epicizzazione della materia biblica, ne orientano l'interpretazione. Non è casuale che l'esposizione di Mosè, non sulla riva del fiume in una cesta, ma su una piccola imbarcazione (*alveus*) in balia delle onde del Nilo, una volta di più in analogia con Giuseppe Flavio, porti con sé una duplice allusione intertestuale al VI libro dell'*Eneide* - specificamente, alla barca su cui Caronte traghetta Enea nell'Oltretomba (*Aen.* vi. 412-413) e alla scoperta provvidenziale del ramo d'oro che permette a quest'ultimo di penetrare negli Inferi (*Aen.* vi. 200) -, suggerendo un legame concettuale tra le due situazioni nel segno della provvidenzialità; una provvidenzialità ulteriormente sancita dal riferimento intertestuale alla scena di tempesta in cui l'eroe virgiliano si trova coinvolto nel I libro del poema (*Aen.* i. 142 ~ *exod.* 53) che, già richiamata dal poeta cristiano a proposito del diluvio universale, stabilisce un'implicita associazione tra il salvataggio di Enea dalla tempesta, quello di Noè dal diluvio e quello di Mosè dalle acque del Nilo. Insomma, «storiografia greco-giudaica e riferimenti intertestuali in chiave epica

interagiscono per mostrare come l'intervento provvidenziale in Mosè si concretizzi in un'avventura che sembra esclusivamente umana, ma dietro la quale è possibile individuare un piano divino ben preciso» (p. 30), con gli intertesti classici amalgamati nel tessuto narrativo a suggerire la chiave di lettura delle vicende, mai affidata a commenti espliciti.

Che l'intertestualità classica non si esaurisca nell'onnipresente Virgilio e in generale nella poesia epica – non mancano, infatti, riecheggiamenti delle *Metamorfosi* di Ovidio (e.g. pp. 27; 94 nt. 39; 104; 131 nt. 38), di Lucano (e.g. pp. 19; 65; 131), di Stazio (e.g. pp. 24; 47; 105; 136), di Claudiano (e.g. p. 22; 52; 130 nt. 35) – è documentato dai diversi contributi confluiti nel volume (cf. in particolare, pp. 69 e 101) e ampiamente comprovato dall'articolo di Donato De Gianni, *Non-epic Classical Poetry in the Heptateuchos Poem* (pp. 33–56). A partire dalla constatazione che l'anonimo autore attinge a uno spettro di fonti poetiche più ampio di quello di altri *Bibeldichter*, lo studioso – nell'unico contributo trasversale ai vari libri del poema – riserva attenzione alla presenza di Orazio, Persio e Marziale. Al venosino sembrerebbe doversi riconoscere uno spazio quantitativamente (e forse non solo) più consistente di quello concesso agli altri due poeti: le riprese oraziane a volte riproducono fedelmente l'ipotesto (e.g. *exod.* 531 ~ Hor. *carmin.* III. 3. 15; *gen.* 644 ~ Hor. *ars* 94) o lo rendono chiaramente riconoscibile, pur in presenza di variazioni minime (e.g. *num.* 71 ~ Hor. *ars* 122; *gen.* 689 ~ Hor. *sat.* I. 5. 84), altre, in virtù di strategie più complesse, sono distribuite in punti differenti di uno stesso passaggio (e.g. *gen.* 511–519 ~ Hor. *carmin.* I. 28. 1–6), talvolta contaminate con modelli altri (e.g. *gen.* 139–140 ~ Verg. *Aen.* VII. 538–539 e Hor. *sat.* I. 1. 28), anche tramite la mediazione di poesia cristiana (*exod.* 62–63 ~ Hor. *carmin.* II. 3. 25–28 e Prud. *perist.* II. 69), o integrate con tessere di matrice patristica (*gen.* 596–603 ~ Hor. *epist.* I. 15. 4–5 e Ambr. *Abr.* I. 5. 36); se è vero che si tratta in molti casi di recuperi puramente formali, spesso gli echi oraziani si sostanziano di un carattere sottilmente allusivo, soprattutto in direzione contrastiva (cf. pp. 35; 37–38). Meno complessi i procedimenti messi in atto nel recupero di Persio o di Marziale: si tratta per lo più di riprese di singoli nessi piegati alle esigenze di significato del nuovo contesto cristiano (e.g. *gen.* 34 ~ Pers. 5. 56; *exod.* 553 ~ Mart. IV. 18. 4), riprese che non escludono l'intenzione in qualche caso di inserire un tocco satirico nella riscrittura biblica (*ventris onus*, da Mart. I. 37. 1 impiegato sarcasticamente contro Basso che ostenta la propria ricchezza scaricando il ventre in un pitale d'oro, in *iud.* 184, ove è riferito al re Eglon, potrebbe implicare un'analogia connotazione satirica), in qualche altro di aderire ai principi della *narratio probabilis* (il reimpiego di Pers. 3. 86–87 in *gen.* 592, facendo leva sull'ambiguità della fonte scritturale, permette di interpretare *in malam partem* il riso di Abramo alla notizia della tardiva maternità di Sara, in contrasto con Nuovo Testamento e tradizione patristica, che intendono quel riso come fonte di gioia). Il ricorso a molteplici intertesti poetici e l'esplorazione di modi e forme dell'intertestualità, che non esclude una memoria di scuola e l'uso di manuali o glossari per la citazione di particolari versi (Hor. *ars* 94 o Pers. I. 47), contribuisce a fare chiarezza sia sulla cultura dell'autore che sulle sue strategie compositive.

Sulla stessa lunghezza d'onda si sintonizzano i contributi successivi che,

entrando nell'officina del poeta tramite l'interpretazione di specifici episodi, cercano di enucleare aspetti significativi della sua tecnica di versificazione del testo biblico. *La création de la femme (Gen. 2, 18-24) dans la paraphrase biblique de l'Heptateuchos (Cypr. Gall. gen. 32-37)*, a cura di Renaud Lestrade, propone una rilettura del breve passaggio consacrato alla creazione della donna (pp. 57-86), che di fatto riorganizza i diversi momenti genesiaci sull'antropogonia: la constatazione che l'uomo è creato a immagine di Dio (v. 32 ~ Gen. 1. 26-27) lascia spazio, infatti, alla preoccupazione per la sua solitudine (v. 33 ~ Gen. 2.18) e al superamento di questa solitudine mediante la creazione dalla sua costola della donna (v. 34-36 ~ Gen. 2. 21), battezzata con il nome di Eva, ossia vita (v. 37 ~ Gen. 3. 20). Potendo contare sul commento di Schmalzgruber, Renaud Lestrade ha circoscritto l'attenzione a specifici elementi e ne ha indagato le implicazioni tramite una lettura comparativa con testi poetici e patristici affini. Il recupero del motivo dell'imposizione del nome agli animali da parte di Adamo (Gen 2. 20) in un diverso segmento narrativo, con l'inevitabile disgiunzione del passaggio biblico dal motivo della ricerca di una compagna per l'uomo e con la conseguente eclissi delle difficoltà esegetiche ad esso correlate; l'amplificazione patetica dell'ipotesto mediante l'insistenza sull'angoscia psicologica dell'uomo appena creato; l'attribuzione al Creatore di una psicologia soggetta al dubbio e all'inquietudine, che ne sottolinea la *sympatheia* con la creatura umana; la presentazione del sonno anestetizzante di Adamo quale manifestazione della misericordia divina, senza risvolti allegorici; le difficoltà di interpretazione dell'esametro sulla creazione di Eva (v. 36 *atque artus mixta geminos substantia firmet*), che, piuttosto che prendere posizione sulla dibattuta questione dell'origine derivata della donna, sembrerebbe limitarsi a segnalare una difficoltà tramite la sintassi poco perspicua; da ultimo, le tracce, culminanti nella sillepsi di *mollius*, di un lessico riconducibile alle arti figurative, concorrono a dimostrare che la *breviatio* e il riarrangiamento del testo genesiaco intendono assicurare coerenza e fruibilità a una narrazione che antepone le esigenze letterarie all'approfondimento delle questioni dottrinali. Detto in altro modo, la poesia epidittica dell'*Heptateuchdichter* assimila «la cultura cristiana e biblica alla tradizione greco-latina tramite un consenso estetico neoclassico» (p. 84) e nel contesto delle opere poetiche comparabili manifesta una propria originalità, lontana com'è dalle marcate implicazioni esegetico-teologiche della poesia di Mario Vittorio e di Avito di Vienne o dall'inflessione penitenziale in chiave personale dei versi di Draconzio.

Al *Metrum super Numerum*, meno attenzionato dalla critica, è dedicato l'intervento di Francesco Lubian (*Re-forging Balaam the Epic Way*), la cui sostanza è chiarita dal sottotitolo: *The Embassy of King Balak and the Journey to Moab (Num. 22, 1-35) in the Poem of the Heptateuchos (num. 579-638)*. La densa analisi, imperniata sul confronto con la fonte biblica, focalizza l'attenzione sulle tecniche di riscrittura e sulle strategie epicizzanti ed è articolata in nove segmenti coincidenti con i momenti successivi della vicenda, dalla prima ambasciata di Balak, re di Moab, a Balaam sino al grottesco incidente dell'asina parlante, che segna un rallentamento del ritmo narrativo e che è posto esso stesso sotto il segno dell'*epos* dalla combinazione di una clausola virgiliana (*Aen.* vi. 263) e di una reminiscenza

ovidiana (*met.* XI. 64-66), che allusivamente proiettano sul viaggio di Balaam e della sua asina i precedenti di Enea e della Sibilla e di Orfeo ed Euridice. Nell'impossibilità di ripercorrere interamente l'approfondita e convincente lettura di Francesco Lubian, sarà sufficiente osservare che l'adattamento dell'ipotesto, garantito dai consueti procedimenti di omissione, amplificazione, variazione, non senza intensificazioni patetiche, in ossequio alla tradizione retorica della *narratio probabilis* tende al superamento delle ripetizioni e delle contraddizioni scritturali; anche l'attenzione alla caratterizzazione psicologica dei protagonisti e l'idealizzazione di Balaam, soggetto al discredito pressoché unanime delle prime fonti cristiane, vanno in questa stessa direzione e lasciano individuare – una volta di più – non trascurabili convergenze con la narrativa biblica greco-giudaica, specialmente Giuseppe Flavio e Ps. Filone. Dal canto suo l'intertestualità garantisce l'adattamento della Scrittura alle norme del genere epico e anche se Virgilio – di cui si segnalano per la prima volta svariate riprese (cf. *e.g.* pp. 91; 95) – svolge un ruolo di primo piano, le reminiscenze epiche (da Ovidio a Stazio fino a Claudiano) non esauriscono il ventaglio dei debiti poetici, che interessano anche passi non epici (cf. p. 101) e autori cristiani come Paolino di Nola (*deut.* 598 ~ Paul. Nol. *nat.* 5, 94) e Prudenzio (*deut.* 622 ~ Prud. *Psych.* 272-273).

Da ultimo, il contributo di Luciana Furbetta *Bible and Intertext: An Inquiry into the Narrative Strategies in the Heptateuchos Poem* (pp. 113-140), come specificato dal sottotitolo (*The Exemple of Metrum super Deuteronomium*), verte sulla trasposizione del Deuteronomio, che, rispetto agli altri libri del poema, fa registrare un differente approccio al dettato scritturistico. L'analisi strutturale rileva, infatti, che la manipolazione dell'ipotesto biblico è più complessa di quanto suggerito nell'edizione di Peiper: sebbene omissioni, abbreviazioni, trasposizioni siano una costante del poema, nella prima parte del *Metrum super Deuteronomium* (vv. 1-60 corrispondenti a Deut. 1-19) la complessa strategia dell'«abbreviazione creativa» (p. 114) determina una ricombinazione di differenti passaggi testuali non propriamente inseriti nella sequenza del racconto biblico. Paradigmatico il caso dei vv. 15-38, che amplificano Deut. 4 tramite la contaminazione con Exod. 14, suggerendo l'interdipendenza tra il contenuto dei due libri biblici e allo stesso tempo sovrapponendo riscrittura e interpretazione, pur senza implicazioni allegoriche o esegetiche di un qualche rilievo. Questa strategia compositiva, che a partire dal v. 69 cede il passo a una tecnica di riscrittura più fedele all'ipotesto biblico, non solo non pregiudica la linearità della narrazione e la presenza dei dati salienti del contenuto scritturale, ma si sostanzia di un'intertestualità in parte differente da quella degli altri *carmina*; in effetti, al di là della presenza meno pervasiva di Virgilio, che convive con Lucano o Lucrezio e con i maggiori poeti cristiani del IV secolo nella prospettiva di una «literary mutation» (p. 138), colpisce la tendenza alla creazione di un'intertestualità interna al poema (*e.g.* vv. 33 ss. combinano immagini già impiegate in *gen.* 462-469 e allo stesso tempo echeggiano la descrizione di *exod.* 1028-1033), che Luciana Furbetta interpreta come strumento di valorizzazione della coerenza tra i diversi libri, in disaccordo con l'idea di Roberts di una imperfetta armonizzazione di elementi originariamente distinti (p. 133 e nt. 45).

Il volume, chiuso da un utile indice dei passi biblici e degli autori citati (pp.

141-152), si lascia apprezzare sia per l'approccio metodologico e la scrupolosità delle analisi sia per il livello di integrazione tra i contributi e ci restituisce un'immagine articolata del poema grazie all'equilibrio tra l'approfondimento di singoli momenti e l'individuazione di questioni di fondo più generali. Insomma, al di là delle differenti strategie poetiche imposte al parafraste dal carattere composito della fonte biblica, l'*Heptateuchos* risulta assai meno schiacciato sull'ipotesto di quanto appaia a prima vista: esso, lungi dall'essere una mera trasposizione della Scrittura in forma epica e in un linguaggio classicheggiante, rilegge originalmente la fonte nel segno della *narratio probabilis* e mostra in più occasioni una convergenza di prospettive - che non può essere facilmente liquidata - con la narrativa biblica greco-giudaica. L'assenza di una profondità esegetica paragonabile - per rimanere nell'ambito veterotestamentario - a quella di un Claudio Vittorio o di un Avito, non esclude la conoscenza della letteratura patristica né comporta la rinuncia a orientare l'interpretazione dei fatti tramite una funzione attiva dell'intra- e intertestualità, bisognosa di ulteriori indagini soprattutto in direzione cristiana, come indicano i riecheggiamenti di Paolino di Nola, Prudenziò e, in misura minore, Giovenco. Palesando a più riprese e a diversi livelli i limiti dell'ormai datata edizione di Peiper (pp. 2-10; 43-44; 51-52; 116; 119-121), le analisi toccano incidentalmente la questione della datazione (pp. 103-104; 135 e nt. 49) e offrono spunti di riflessione sia su finalità e destinazione del poema (e.g. p. 44; p. 133 nt. 44) sia sul testo biblico di riferimento: se alcuni dettagli, distanti sia dalla *Vetus* che dalla *Vulgata*, presentano non trascurabili affinità con il testo dei Settanta (pp. 107; 118), altri permettono di escludere con buona certezza un ricorso autonomo all'originale di questa stessa versione della Bibbia (pp. 3; 15-16).

In definitiva, il volume rappresenta da un lato un valido e credibile contributo all'ampliamento delle conoscenze sull'*Heptateuchos*, dall'altro una solida premessa alla nuova edizione commentata, lasciandone cogliere l'utilità ed enucleando alcune questioni cruciali, a cui la sistematizzazione dei dati forniti dal commento integrale garantirà una valutazione più esaustiva.

STEFANIA FILOSINI

I pericoli della povertà: scontri e discussioni all'Università di Parigi nel XIII secolo, a cura di CARLO DEZZUTO, premessa di LETTERIO MAURO, Milano, Edizioni Biblioteca Francescana, 2022, pp. LXXXII-318 (Doctor Seraphicus. Atti del Centro Studi Bonaventuriani di Bagnoregio. «Bibliotheca», 3).

Il libro figura significativamente inserito all'interno della collana "Doctor Seraphicus. «Bibliotheca»" del Centro Studi Bonaventuriani di Bagnoregio, inaugurata nel 2017 e proseguita nel 2020 con le edizioni riviste e aggiornate

di due testi classici del pensiero filosofico e teologico medievale: l'*Introduzione a san Bonaventura* di padre Jacques Guy Bougerol, e *Medioevo teologico. Categorie della teologia razionale* di Alessandro Ghisalberti¹. Entrambi i saggi vedono protagonisti Bonaventura e Tommaso d'Aquino che sono anche al centro – insieme a Guglielmo di Saint-Amour – delle vicende esaminate e narrate in *I pericoli della povertà*.

Introdotta dalla *Premessa* (pp. XIII-XV) di Letterio Mauro, Presidente del Centro Studi Bonaventuriani, il libro in parola conduce il lettore all'interno di una problematica densa e complessa, ben aldilà del pur colorito titolo d'insieme che rende ragione dello spunto iniziale di una vicenda destinata ad avere ripercussioni profonde sulla dottrina della Chiesa. Già evidenziato da studiosi del passato, in particolare da padre Yves M.-J. Congar nel 1961 e da Michel-Marie Dufeil nel 1972², il tema ha continuato ad attrarre l'attenzione degli studiosi, e. g. Jacques Verger, fino ad essere autorevolmente ribadito – lo ricorda Letterio Mauro nella *Premessa* – da Joseph Ratzinger³.

Nell'ampia e articolata *Introduzione* (pp. XVII-LXXXI) Carlo Dezzuto analizza le origini e gli sviluppi dell'aspra disputa, accesi all'interno dello *Studium* parigino nel febbraio 1253, tra i docenti appartenenti al clero secolare, da una parte, e quelli provenienti dagli Ordini mendicanti, in specie Domenicani e Francescani, dall'altra. La controversia aveva motivazioni plurime e si ampliò fino a coinvolgere in maniera diretta anche le sfere del poter laico ed ecclesiastico, dal re di Francia ai vescovi e al papa. Non fu solo una questione relativa a gelosie e rivalità accademiche innescate dall'apprezzamento crescente degli studenti per l'insegnamento dei Mendicanti, che avevano ottenuto rispettivamente due cattedre di Teologia e invaso così un territorio didattico presidiato fino ad allora dai docenti secolari. Questo fu solo l'antefatto della controversia che, a fronte di rigidità di giudizio e di mancato ascolto reciproco – anche per il difficile contesto storico e geopolitico del tempo – si radicalizzò fino ad assumere contorni che minavano le basi stesse della dottrina della Chiesa. Così in breve Letterio Mauro (p. [xiii]):

1. J. G. BOUGEROL, *Introduzione a san Bonaventura*, Vicenza, 1988; A. GHISALBERTI, *Medioevo teologico. Categorie della teologia razionale*, Roma-Bari, 1990, rist. 2005.

2. Y. M.-J. CONGAR, *Aspects ecclésiologiques de la querelle entre mendiants et séculiers dans la seconde moitié du XIII^e et le début du XIV^e siècle*, in «Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Âge», XXVIII (1961), pp. 35-161, tradotto in italiano da L. DAL LAGO, con la presentazione di R. LAMBERTINI, *Insegnare e predicare: aspetti ecclesiologici della disputa tra Ordini mendicanti e maestri secolari nella seconda metà del secolo XIII e l'inizio del XIV*, Padova, 2007; M.-M. DUFÉIL, *Guillaume de Saint-Amour et la polémique universitaire parisienne, 1250-1259*, Paris, 1972.

3. J. VERGER, "Coacta ac periculosa societas". *La difficile intégration des Réguliers à l'Université de Paris au XIII^e siècle*, in *Vivre en société au Moyen Âge. Occident chrétien VI^e-XV^e siècle*, sous la direction de C. CAROZZI, D. LE BLÉVEC et H. TAVIANI-CAROZZI, Aix-en-Provence, 2008, pp. 261-279, online <<https://books.openedition.org/pup/6359?lang=it#notes>>; J. RATZINGER, *L'influsso della disputa degli Ordini mendicanti sullo sviluppo della dottrina del primato papale, con particolare riguardo a san Bonaventura*, in ID., *L'idea di rivelazione e la teologia della storia di Bonaventura: lavoro di abilitazione e studi su Bonaventura*, ed. it. a cura di E. CARUANA, P. AZZARO, trad. a cura di I. STAMPA, Città del Vaticano, 2017 (*Opera omnia*, 2).

«Il dinamismo esibito dai Mendicanti e, più in generale, il loro stile di vita itinerante, che li portava sul piano pastorale a esercitare con piena libertà funzioni (implicanti benefici di natura economica) come la predicazione o l'amministrazione dei sacramenti, infrangendo l'ordinamento economico-sociale e quindi religioso medievale, si ispirava di fatto a una ecclesiologia alternativa a quella dei Secolari e che vedeva appunto nel papa, pur subordinato al Cristo, l'origine e non solo il garante dell'ordine della Chiesa».

All'origine della contesa fu Guglielmo di Saint-Amour, chierico secolare e autorevole rettore della Facoltà di Teologia. Con il supporto di altri docenti dello *Studium*, nel suo vigoroso *Tractatus de periculis novissimorum temporum* Guglielmo denunciò il pericolo di deviazione dottrinale insito nell'azione dei Mendicanti – in particolare dei Minori per il mancato rispetto dei principi di povertà e di rinuncia agli studi – e sostenne anche con forza che l'unica organizzazione ecclesiale legittima era quella basata sul governo dei vescovi e dei parroci.

A difendere l'identità e la piena legittimità dell'operato dei Regolari intervennero con le loro risposte immediate due personalità eccellenti che a Parigi avevano perfezionato il *curriculum studiorum* e si avviavano a ricoprire cariche decisive sia nello *Studium* sia nel governo dei rispettivi Ordini: per i Minori, Bonaventura da Bagnoregio con le *Quaestiones disputatae de perfectione evangelica* (1255-1256) e, per i Predicatori, Tommaso d'Aquino con il *Contra impugnantes Dei cultum et religionem* (1256).

Dopo ripetuti e infruttuosi tentativi di conciliazione e la confutazione delle tesi sostenute nel *De periculis*, il papa Alessandro IV con la bolla *Romanus Pontifex* del 5 ottobre 1256 confermò il diritto dei Domenicani e dei Francescani di mantenere le loro cattedre teologiche e di esercitare l'attività di cura d'anime, obbligando così Guglielmo a dimettersi dall'insegnamento, abbandonare Parigi e ritirarsi a Saint-Amour.

Con ampia e articolata disamina dei documenti relativi alle vicende⁴ e approfondita discussione della ricca bibliografia esistente sulla lunga vertenza destinata, peraltro, a riaccendersi nel 1269 per opera di Gerardo di Abbeville, Dezzuto ripercorre nel dettaglio i termini della controversia, che si concluse con la condanna papale del *De periculis* e con l'«annientamento di Guglielmo» (§ I, 15). Il merito del suo lavoro, tuttavia, non si esaurisce qui e si estende anche alla traduzione, alla guida nella lettura e al commento puntuale dei testi dei tre principali protagonisti della disputa (pp. 1-317). Per l'opera di Guglielmo è anche doverosa la precisazione che si tratta della prima traduzione italiana.

Resta però un rammarico non trascurabile: la mancanza degli apparati indicativi – quantomeno dell'indice dei nomi dei numerosi personaggi implicati e citati – che avrebbero potuto semplificare e rendere più agevole la consultazione del ponderoso volume.

ROSA MARISA BORRACCINI

4. Registrati nel *Chartularium Universitatis Parisiensis* [...], I. *Ab anno 1200 usque ad annum 1286*, collegit H. DENIFLE, auxiliante AE. CHATELAIN, Parisiis, 1889.

ROBERT DE REIMS, *Songs and Motets*, Edited, translated, and introduced by EGLAL DOSS-QUINBY, GAËL SAINT-CRICQ, SAMUEL N. ROSENBERG, University Park (PA), The Pennsylvania State University Press, 2020, pp. XII-142.

Robert de Reims appartiene a un ristretto gruppo di trovieri associati alla composizione di mottetti (tra i quali troviamo anche Richart de Fournival e Moniot d'Arras), le cui opere risultano di particolare interesse per comprendere i legami tra canzoni monodiche e mottetti polifonici. Il corpus delle sue opere si compone di nove canzoni monodiche: *Bien s'est Amors honie* (RS 1163), *Plaindre m'estuet de la bele en chantant* (RS 319), *Qui bien veut Amors descrire* (RS 1655), *Quant voi le douz tens venir* (RS 1485), *L'autrier de joust un rivage* (RS 35), *Touse de vile champestre* (RS 957), *Quant fueillisent li buison* (RS 1852), *Main s'est levee Aëliz* (RS 1510), *Ja mais, por tant con l'ame el cors me bate* (RS 383); quattro di queste (RS 1485, 35, 1852, 1510) condividono la prima strofa con la voce superiore di altrettanti mottetti adespoti.

L'edizione si apre con un'introduzione (pp. 1-41) in cui vengono ripresi, con qualche modifica, i risultati già illustrati da uno degli autori in un articolo del 2019 (Gaël Saint Cricq, *Genre, Attribution and Authorship: Robert de Raims vs 'Robert de Rains'*, in «Early Music History», 38 (2019), pp. 141-213). Il paragrafo dedicato alla vita dell'autore è molto breve. Tutto ciò che è noto della vita di Robert di Reims si evince dalle rubriche dei manoscritti (in totale 13, tra cui l'antico canzoniere U)¹ che tramandano la sua opera: conosciamo dunque la città di origine e l'appartenza a una famiglia soprannominata "La Chievre", attestata a Reims tra il XIII e il XIV secolo. Sulla base della datazione formulata da Robert Lug, e accolta dagli editori, in merito alla parte più antica del ms. trovierico U, è possibile circoscrivere l'attività di Robert de Reims attorno alla fine del XII e all'inizio del XIII secolo, fatto che lo collocherebbe tra i trovieri più antichi.

Di particolare rilievo è l'analisi dei rapporti tra le *chansons* e i mottetti che presentano una strofe in comune. Gli autori dimostrano in modo convincente che la composizione dei mottetti sia precedente a quella delle *chansons*, e che il testo e la melodia della voce superiore siano stati estrapolati in un secondo momento per creare una strofa di canzone monodica alla quale sono poi state aggiunte delle strofe successive. In più punti le strofe successive presentano infatti incoerenze nello schema metrico e nel rapporto con l'intonazione, caratteristiche inconciliabili con lo stile e l'abilità compositiva dimostrata da Robert negli altri testi e che smascherano la loro natura apocrifia. L'aggiunta di ulteriori strofe è probabilmente dovuta a un compilatore prossimo alla fonte dei canzonieri trovierici KNPX (gli unici che tramandano, a vario titolo, queste canzoni)² preoccupato di fornire l'immagine di un'antologia il

1. Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 20050.

2. K = Paris, Bibliothèque de l'Arsenal, 5198; N = Paris, Bibliothèque nationale de France,

più possibile “completa”, ricorrendo anche all’interpolazione. Se nelle linee principali le ipotesi degli autori risultano del tutto convincenti, l’attribuzione a Robert de Reims dei testi dei mottetti, basata unicamente sulle rubriche di KNPX, dovrebbe essere accolta con maggior cautela, dato che la tradizione a capo di questi testimoni risulta viziata da un’operazione interpolatoria. Una simile cautela avrebbe dovuto essere applicata anche nell’analisi stilistica dei testi (pp. 9-13), dove gli autori identificano come tratto caratteristico di Robert l’impiego diffuso di *rimes batelées* e più in generale di echi fonici, o quantomeno si sarebbero dovuti distinguere i versi certamente apocriefi e gli echi fonici imputabili a stilemi retorici comuni nella poesia dei trovieri. Dei 14 casi in cui si riscontra la ripetizione all’interno dello stesso verso o nel successivo di una parola in rima (o di parte di essa, ad esempio *les servirai - servies les ai; pestre - campestre*) o di paranomasie (*amors - amere*), quattro appartengono a strofe apocriefe e quattro a strofe estrapolate dai mottetti (a cui andrebbe sottratta la rima semplice *mir : joïr* RS 1486, vv. 6 : 7). Dai restanti sei, uno è un caso di semplice ripetizione retorica («*Souvent rit et souvent pleure*» RS 1655, v. 31), uno è un collegamento *capdenhals* (RS 1163, vv. 16 e 17) e un terzo è all’interno della pastorella *Touse de vile champestre*, testo con ogni probabilità derivato (almeno per la prima strofa) da un mottetto che non ci è stato conservato, come indica lo stile del tutto analogo a *Quant voi le douz tens venir* e il fatto che sia tramandato da X (testimone unico) all’interno del gruppo di testi attribuiti a Robert derivati da mottetti. Lo stilema che viene individuato come caratteristico di Robert de Reims è quindi presente in modo diffuso nei soli mottetti, e parrebbe piuttosto un tratto proprio del genere del mottetto volgare (si vedano, a titolo di esempio, i mottetti-pastorelle anonimi di Mo³ pubblicati in *Pastourelles III*, éd. par Jean-Claude Rivière, Genève, Droz, 1976).

All’introduzione segue l’edizione critica dei testi e delle melodie (pp. 43-146). Rispetto alle edizioni precedenti, il valore aggiunto del presente volume consiste soprattutto nell’aver trattato con eguale attenzione gli aspetti relativi all’intonazione e al testo, approccio che ha come conseguenza una maggior solidità del testo critico, una miglior comprensione della tradizione e delle modalità compositive. L’edizione di ogni testo è provvista di un esaustivo corredo di apparati che prevede una traduzione in inglese e una in francese, un commento, una nota metrica e l’apparato delle varianti testuali e musicali. Per quanto riguarda i mottetti e le canzoni monodiche derivati da essi, gli editori hanno opportunamente scelto di approntare una doppia edizione, anche se forse sarebbe stato meglio distinguere negli apparati la tradizione del mottetto da quella della *chanson*, dato che questa è il risultato di una rielaborazione testuale certamente non d’autore.

Al di là delle minime osservazioni esposte nella presente recensione, que-

fr. 845; P = Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 847; X = Paris, Bibliothèque nationale de France, n. a. fr. 1050.

3. Montpellier, Bibliothèque interuniversitaire, Section Médecine, H 196.

sto volume si impone senz'altro come riferimento imprescindibile nei futuri studi sull'opera di Robert de Reims e sui rapporti tra canzoni monodiche e mottetti polifonici.

DAVIDE CHECCHI

TOMMASO DURANTI, *Ammalarsi e curarsi nel medioevo. Una storia sociale*, Roma, Carocci editore, 2023, pp. 235 (Quality Paperbacks, 666).

In questo agile volume di sintesi, Tommaso Duranti propone al lettore una storia socio-culturale della malattia e del malato nel Medioevo latino (l'Italia e l'area mediterranea sono senz'altro prevalenti nell'esposizione). La prospettiva culturale è fin dall'introduzione messa bene in vista, stante le note difficoltà di diagnosi retrospettiva che spesso colgono lo storico nel suo mettersi in relazione piuttosto con discorsi, rappresentazioni, immagini, e solo indirettamente e dentro numerosi filtri con gli aspetti medico-biologici. I contesti culturali emergono così nelle loro specificità temporali, al di fuori di ogni prospettiva di "archeologia della medicina", che sarebbe fuorviante e poco utile. Partendo dalla più flessibile terminologia inglese, Duranti distingue tre diverse accezioni del termine malattia, uno più strettamente medico (*disease*), uno legato alla percezione soggettiva del malato (*illness*), e l'altro (*sickness*) inserito dentro una rappresentazione sociale «sulla base di norme proprie di una società data nel tempo e nello spazio» (p. 12). Binari su cui sviluppare la trattazione lungo tutto il libro sono i due principali ambiti dentro cui i discorsi su malati e malattie si sviluppavano, ossia quello religioso e quello medico, da non intendersi in contrapposizione, bensì nelle loro reciproche influenze e convergenze, in particolare a partire dal XII secolo.

Sono proprio i discorsi sulla malattia ad essere oggetto del primo capitolo, che si snoda in paragrafi connotati da cinque concetti chiave che riassumono molto bene i contenuti esposti: si comincia dal concetto di *salus*, nel suo doppio significato di salvezza religiosa e salute fisica, simultaneamente presente nella mente di chi nel Medioevo pensava il malato. Già nel pensiero patristico la malattia era legata al peccato originale come condizione generica dell'umanità, che si rifletteva poi a livello particolare come prova da superare nella sofferenza, sia per chi fosse colpito direttamente dalla malattia, sia per i sani, chiamati ad esercitare la misericordia. Il malato medievale è, dunque, innanzitutto un paziente (*patientis*), che accoglie la sofferenza come percorso gioioso verso la salvezza/salute; queste caratteristiche spiegano l'iniziale diffidenza delle autorità religiose verso l'arte medica, progressivamente accettata e favorita man mano che il malato veniva sempre più connotato come *infirmus-pauper*, inserito, cioè, dentro il ventaglio delle declinazioni del concetto di povero-bisogno. L'accento può così spostarsi sui sani, che trovano da un lato un ammonimento alla cura della pro-

pria salute, dall'altro uno strumento di prevenzione, un farmaco concretamente incarnato dal malato di cui prendersi cura. Si tratta di una simbiosi tra ambito fisico e spirituale che rimase salda anche dopo che, dal XII secolo, il concetto di infermità si distinse progressivamente in senso fisico da quello di povertà, giungendo così all'*egrotus*, il malato per la scienza medica, nel Medioevo chiaramente figlia della sistemazione galenica: la malattia come disfunzione di un organo che compromette il funzionamento globale dell'organismo, a volte non privo, anche in questo caso, di legami con concezioni che privilegiavano il ruolo di cause esterne, assimilando così terapia ed esorcismo. Si giunge così all'ultimo concetto-chiave, quello di inabilità, che sposta l'attenzione sulle conseguenze invalidanti della malattia, che impediscono a chi ne viene colpito di svolgere appieno la propria funzione sociale, facendolo ricadere nell'alveo semantico della povertà; la malattia può così dunque diventare determinante nell'individuazione di reali condizioni di bisogno, come mostrano alcune legislazioni contro falsi malati e, tra basso Medioevo e prima Età moderna, vagabondi.

Il secondo capitolo sposta l'attenzione sui malati, così come ci vengono restituiti dalle fonti a nostra disposizione: gli aspetti maggiormente ripugnanti tipicamente associati ai malati – orrore, fetore, dolore – sono anch'essi da intendersi come strettamente interconnessi ad una dimensione morale, riferibile alla condizione di peccato della malattia. In particolare la sopportazione del dolore, che mai perse il suo ruolo salvifico, spinse i medici ad approfondire la ricerca di pratiche analgesiche. Il Duecento conobbe un'accelerazione nel processo di medicalizzazione della società, che vide nel medico il principale protagonista, dopo che santi e monaci erano state le figure di riferimento nei secoli precedenti. Duranti ben sottolinea come il modello di paziente dei trattati medici fosse ricalcato sul maschio adulto di buone condizioni economiche, senza che questo impedisse un ampliamento delle clientele anche a livelli socio-economici più bassi, che portò alla nascita di una sorta di embrionale medicina sociale (il *Breviarium* dell'inglese John Mirfeld è una fonte preziosa su questi aspetti). Al di là della consueta prevalenza maschile, anche donne e bambini erano oggetto di attenzione terapeutica, la prima distinta dall'uomo nelle sue funzioni generatrici e sessuali, i secondi oggetto di particolari attenzioni per la loro fragilità, a dispetto di luoghi comuni che li vedrebbero scarsamente considerati da parte della società medievale. Infine arrivava la vecchiaia, non una vera e propria malattia, ma in rapporto con diverse malattie croniche che accompagnavano il decadimento fisiologico e rendevano gli anziani *infirmi*, con tutte le conseguenze del caso; da qui anche i tentativi portati avanti dai teorici di ragionare sull'allontanamento della vecchiaia in relazione a papi e cardinali. L'analisi del rapporto tra medico e paziente, così come emerge dai trattati e quindi non esente da schematizzazioni, consente all'autore di fornire alcune delle delucidazioni più interessanti del volume: la ricerca della fiducia rimane il filo conduttore principale, con lo scopo di instaurare tranquillità nel paziente in modo da favorire una più pronta guarigione. Gli aspetti psicologici giocavano dunque un ruolo per nulla secondario all'interno dei percorsi terapeutici, tanto più che le fonti attestano chiaramente la possibilità che i pazienti partecipassero alla scelta della terapia, condividendo

almeno in parte le conoscenze mediche di chi li curava (Duranti sottolinea spesso la diffusione dei saperi medici di base anche fuori dai contesti specialistici). L'uso di amuleti e incantesimi trovava dunque un senso esplicito anche nel suo sostenere il morale del paziente ed evitare che un eccessivo scoramento pregiudicasse la guarigione.

Le figure dei terapeuti non si riassumevano solo nei medici, e il terzo capitolo fa bene il punto su questa varietà: il percorso di affermazione di precise categorie professionali dedicate alla cura si avviò con gradualità solo nel basso Medioevo, mentre «uomini e donne di Chiesa, commercianti, venditori itineranti, uomini e donne noti nel vicinato o nel villaggio potevano essere ed erano di frequente i reali terapeuti con cui avevano a che fare i malati» (p. 74). Terapia religiosa, magari con l'intervento o l'intercessione di santi taumaturghi, medicina galenica, pratiche magiche si ponevano dal punto di vista del malato come opzioni di pari dignità praticabili a seconda dei contesti, anche contemporaneamente, mentre era propria delle rispettive figure terapeutiche l'inclinazione alla costruzione di gerarchie e alternative. Si è messi giustamente in guardia da qualsiasi tentazione di riportare tali pratiche ai criteri moderni, classificando ad esempio le prime cure domestiche come medicina folklorica o popolare: la ricerca ha ben mostrato l'impossibilità di distinzioni nette, dal momento che dentro le cure famigliari o gli interventi di guaritori e guaritrici c'erano conoscenze e tradizioni provenienti tanto dalla religione quanto dalla medicina. L'esposizione passa dunque ad approfondire gli aspetti medici del ricorso ai santi, la funzione terapeutica svolta dai monasteri nell'alto Medioevo, fino al costituirsi delle figure "profane" (ma tutt'altro che non cristiane) di medici, chirurghi, barbieri e speciali. Al di fuori delle professioni più formalizzate, Duranti non manca di dare il giusto peso all'universo degli empirici e alle donne, queste ultime protagoniste a livello domestico, anche se non mancarono eccezioni inserite accademicamente (molte meno di quelle che solitamente vengono celebrate, frutto di attribuzioni posteriori). L'ampia scelta di cure a disposizione poteva venir completata anche da minoranze qualificate, in particolare di cultura ebraica.

Accanto alla molteplicità dei terapeuti esisteva anche una varietà di spazi dedicati alla cura, pur in un contesto generale in cui le mura domestiche rimanevano il luogo di degenza principale. A questo tema è dedicato il quarto capitolo, che prende in esame i diversi ambienti a partire dal santuario, in cui la dimensione spirituale della malattia emergeva con intensità. Segue poi un'ampia disamina sull'ospedale, volta a metterne in luce la complessità delle funzioni, per tutto il Medioevo non riconducibili ad una esclusiva specializzazione medica. Ancora una volta il concetto di cura viene ampliato rispetto al presente, valorizzando la permanenza in ospedale come momento di passaggio in cui il malato cronico arrivava ad aver bisogno di attenzioni meglio elargibili in un contesto diverso da quello domestico. Infine bagni e terme divennero nel corso del Medioevo sempre più utilizzati a scopo terapeutico, non solo dai gruppi sociali più abbienti, grazie anche a politiche assistenziali che consentivano a chi non poteva permetterselo di usufruirne.

Il volume è chiuso da tre capitoli dedicati ciascuno a tre ambiti patologici

considerati come particolarmente significativi nella cultura medievale, anche ad un livello simbolico che trascende il passato ed è spesso stato fonte di fraintendimenti nel presente (si pensi solo alla tetra immagine dei lebbrosi medievali nella cultura contemporanea). L'ambito della malinconia è tripartito nelle patologie dell'accidia, del mal d'amore e della follia, descritte nel loro carattere totalizzante, in cui mente, corpo ed emozioni risultavano «ancora uniti, prima del grande divorzio di età moderna» (p. 140), tanto che, ancora una volta, la medicina risultava solo una delle possibili strade per spiegare le malinconie e tentare di risolverle: lo si vede bene nel caso della follia, con i suoi risvolti giuridici legati all'azione, all'imputabilità e all'eventuale segregazione degli individui riconosciuti come tali. Il discorso sulla lebbra riprende e sintetizza bene il recente filone storiografico che tende giustamente a valorizzare il momento della presa in carico da parte della società delle comunità di lebbrosi, che rifletterebbe non tanto una recrudescenza della malattia in sé ed una sua maggior diffusione, quanto un mutamento, in particolare con il III concilio lateranense, dell'atteggiamento nei confronti dei lebbrosi: il lebbrosario si pose dunque, almeno fino al Trecento, non tanto come luogo di segregazione di un problema sanitario ma piuttosto come mezzo di conversione del sano, che tramite l'assistenza ai malati trovava la via per acquisire appieno la salute/salvezza. Infine la peste, soprattutto quella trecentesca, riletta nel suo ruolo propulsivo di ripensamento e rilancio della scienza medica, che avviò il percorso verso la definizione di politiche sanitarie più organiche.

Le ricerche precedenti dell'autore trovano, dunque, in questa sintesi una buona occasione di ulteriore contestualizzazione e sistemazione, utile a livello didattico e divulgativo, ma con semi che, se opportunamente innaffiati, possono sicuramente influenzare in maniera positiva e originale l'agenda della ricerca futura sui temi affrontati.

ALBERTO LUONGO

DAVIDE ESPOSITO, *La Chanson de Jérusalem: l'epopea dei crociati cannibali. La storia dei "fanatici dell'Apocalisse"*, Roma, Carocci editore, 2023, pp. 242 (Studi Storici Carocci, 404).

Il rinnovamento degli studi sulle crociate, avviatosi oltre un ventennio fa, in occasione del novecentenario della spedizione di Clermont, e – perché negarlo – sull'onda emotiva del cosiddetto "11 settembre", inizia a portare i propri frutti. Oggi si è più consapevoli di quanto le vicende degli stati latini di Terrasanta abbiano influenzato lungamente la comprensione stessa del concetto di "crociata", a lungo limitato all'oriente gerosolimitano e al periodo compreso tra il 1099 e il 1291. Ricerche recenti hanno appurato come, in origine, tale concetto rien-

trasse, piuttosto, nella volontà del papato della Riforma d'estendere da oriente a occidente il proprio primato giurisdizionale, favorendo il recupero – la «restitutio», la «recuperatio», per tenere fede al linguaggio di Urbano II – delle antiche diocesi – delle diocesi «apostoliche» –, «occupate» da pagani e saraceni. Certo, la centralità di Gerusalemme quale «mater Ecclesiae», «rifondata» dalla Chiesa di Roma a seguito della sua conquista, il 15 luglio del 1099, festa della «divisio apostolorum» – una data, dunque, dall'alto valore simbolico, richiamando il «ritorno» dei «nuovi apostoli», figli della «libertas Ecclesiae», nella città da cui tutto era partito – ebbe un ruolo nel canonizzare l'idea. Gli esiti di quella spedizione, non meno dei successi riportati nella penisola iberica o del completamento della conquista della Sicilia, accompagnati dalla «rifondazione» delle diocesi latine (e, dunque, dalla sostituzione dei presuli greci o scismatici), fornirono l'esempio da seguire. È ciò, a prescindere dalla «teologia della Storia» di stampo urbaniano. Saremmo di fronte, insomma, a una sorta d'eterogenesi dei fini. La cosiddetta «prima crociata» sarebbe andata configurandosi sia come «iter», viaggio militare – volto alla difesa dei cristiani orientali, oltre che del suolo che aveva ospitato la vicenda terrena del Cristo –, sia come «peregrinatio» penitenziale verso i Luoghi Santi, assumendo, sì, le forme del «pellegrinaggio armato», ancorché da intendersi, però, nell'ambito del più generale moto di riconquista degli spazi mediterranei che impegnava da tempo la Cristianità latina.

Con ciò, la «crociata» sarebbe rimasta a lungo null'altro che un oggetto informale, privo di nome, malleabile, legato più alla pratica che alla teoria. Per buona parte del XII secolo, il papato non si preoccupò di chiarirne le linee teoriche, limitandosi a disciplinarne la pratica: «prendere la croce» significava combattere in nome della Chiesa dopo aver pronunciato un voto, cui erano annesse determinate indulgenze, nel caso di adempimento; sanzioni, invece, in caso contrario. Non tutti, inoltre, si doveva partire: Urbano stesso, anzi, impose una limitazione alle partenze indiscriminate, così da non sguarnire eccessivamente il fronte riformatore. Non v'è dubbio, a ogni modo, ch'essa abbia funto, a lungo, da valvola di sfogo per le attese religiose d'un laicato progressivamente relegato a poco più che a una comparsa nella gestione del sacro. A questo riguardo, Norman Cohn ha parlato di «fanatici dell'Apocalisse», mostrando, sulla scia degli studi di Paul Alphandery e Alphonse Dupront, l'importanza di tale elemento nella stessa autocoscienza dei contemporanei. Aspirazioni, queste, strettamente legate all'immagine d'una Gerusalemme in procinto di calare sulla terra, preludio alla realizzazione del regno di Dio. Siamo di fronte a un'immagine perpetrata nel tempo: dalla spedizione del 1096, guidata da Pietro l'Eremita, a quella dei «pueri» del 1212, alle agitazioni dei cosiddetti «pastoureaux», che percorsero la Francia nel 1251, nel 1309 e nel 1320. La cosiddetta «crociata popolare» – per usare un'espressione coniata oltre un quarantennio fa da Franco Cardini – avrebbe accompagnato, di fatto, i tentativi papali d'istituzionalizzare il fenomeno. Per dirla in altro modo: la «crociata-movimento» – e, cioè, quel particolare complesso di miti e rappresentazioni strettamente legato alla pratica della «peregrinatio» e all'idea di redenzione – avrebbe seguito a caratterizzare l'approccio «crociato» di buona parte del laicato cristiano, incanalando le attese escatologiche d'una

società in trasformazione, che guardava a Gerusalemme e al suo possesso come a una tappa fondamentale della storia della Salvezza; affiancando, pertanto, la «crociata-istituzione», tesa, invece, a disciplinare le caratteristiche d'un fenomeno in piena espansione.

In realtà, siamo di fronte a movimenti fortemente eterogenei, talvolta pacifici, talvolta violenti, benché dotati di alcune caratteristiche di fondo: l'essere espressione d'un disagio, tanto più forte quanto più si scendevano i gradini della scala sociale; l'adozione d'un linguaggio millenaristico, che, dietro il mito della riconquista di Gerusalemme e della Fine dei Tempi, millantava l'avvento imminente d'un Regno di Giustizia, capace di rovesciare i potenti dai troni e d'innalzare gli umili. Certo, la "crociata" – che la Chiesa stessa presentava come un tempo di grazia, nel corso del quale mondarsi dal peccato attraverso l'indulgenza plenaria, riservata ai pellegrini gerosolimitani – avrebbe finito per favorire il diffondersi di quella peculiare religiosità penitenziale che avrebbe caratterizzato, in particolar modo, i decenni a cavallo fra XII e XIII secolo. Tale aspirazione – confluita, di lì a poco, nell'«inventio» teologica del Purgatorio – avrebbe costituito un tratto fondamentale della religiosità penitenziale, benché la tensione verso la penitenza intesa come *μετάνοια*, «conversio», fosse presente sin dal suo sorgere. È quanto mostra con efficacia d'argomenti il libro di Davide Esposito, frutto della propria tesi di dottorato, discussa nel 2019 presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II", centrato sull'epopea dei "crociati cannibali": celebre quanto oscuro episodio della cosiddetta "prima crociata", capace di mostrare il volto d'un laicato inquieto, alla ricerca del proprio posto nel mondo. A dispetto del titolo, forse, un poco impressionistico, *La Chanson de Jérusalem: l'epopea dei crociati cannibali. La storia dei "fanatici dell'Apocalisse"*, si configura, infatti, alla stregua d'un poderoso saggio di analisi storico-filologica, centrato su un'opera peculiare, dedicata all'impresa più importante di tutte: la liberazione del Sepolcro di Cristo, ottenuta grazie all'impegno dei famosi Tafuri e del loro re, esaltati, più che disprezzati, per la loro temerarietà nell'affrontare la battaglia apocalittica contro il Demonio.

Composta presumibilmente nella seconda metà del XII secolo, parte del cosiddetto "ciclo della crociata", l'opera – anonima, nonostante i diversi tentativi d'attribuzione – ha avuto molti estimatori, che hanno tentato, a più riprese, di trarvi linfa per ricostruire l'episodio. Da tempo, a ogni modo, se n'è riconosciuto il carattere propagandistico, evidente nell'intreccio fra elementi leggendari e vicende reali. Secondo Esposito, essa sarebbe latrice d'una precisa "ideologia" – utilizzo volentieri questo termine, fatto proprio dall'autore –, espressamente pauperistica, condita di significati apocalittici, volta a promuovere l'«iter» orientale presso i ceti meno abbienti della società. Nell'ambito di sei agili ma puntuali capitoli, lo studioso ne analizza, pertanto, i molti *topoi* letterari, evidentemente cari al committente, sulla cui identità sono state avanzate varie ipotesi. La principale pone al centro la famiglia Coucy, vicina alla casa reale di Francia, tesa a riabilitare un proprio avo, Tommaso di Marle (o della Fere), noto per la biografia narrata da Guibert, abate di Nogent-sous-Coucy, che, nel *De vita sua*, lo tratteggia alla stregua d'un tiranno, dedito a rapine e massacri, salvo essere ucciso

dal proprio signore, Raoul de Vermandois. La versione attuale della *Jérusalem* ne fa un personaggio centrale: vassallo del re dei Tafuri, entrato per primo nella Città Santa in virtù di tale vincolo, questi trova la propria riabilitazione. L'opera, dunque, composta sotto la signoria di Raoul di Coucy (1160-1190), partecipa alla cosiddetta "terza crociata", avrebbe avuto lo scopo di rafforzarne la posizione legittimando tale partecipazione ritratteggiando la figura dell'antenato, cui sarebbe spettato il massimo onore dell'impresa. Si tratta, senz'altro, d'un'interpretazione plausibile, avanzata da storici come Suzanne Duparc-Quioc e Dominique Bartélemy, che Esposito fa propria aggiungendo un chiarimento importante. Quale, il ruolo dei Tafuri? A suo modo di vedere, tale ruolo si comprende alla luce della rinnovata sensibilità del tempo, ammantata d'afflitti penitenziali e volta, nell'ottica dell'«imitatio Christi» a rivalutare la sofferenza. Realmente, i crociati antropofagi sono gli ultimi tra gli ultimi.

Senz'altro, tra i «crucesignati», essi sono al centro della scena. Il riferimento è al noto episodio di cannibalismo avvenuto durante l'assedio di Ma'arra, l'attuale Ma'arrat al-Nu'mān, a circa 70 km a sud est di Antiochia, guidato da Raimondo di Saint-Gilles nel 1098, riportato da quasi tutte le cronache della prima crociata, oltre che da fonti arabe e bizantine. Il termine – molto discusso – è dato loro da Guiberto di Nogent. Parte del contingente cristiano, essi camminano scalzi e senz'armi, vivendo in condizioni di forte povertà. Si nutrono, per tale ragione, di qualsiasi cosa commestibile. Nella *Jérusalem*, costituiscono un contingente di diecimila uomini, guidati da un re: un cavaliere normanno decaduto. L'autore si sofferma sul loro abbigliamento: sono privi di qualsivoglia veste, mantello, pelliccia, camicie e non indossano alcun tipo di calzatura ai piedi. Le loro vesti sono costituite da stracci e brandelli (vv. 1812-1818). Hanno i capelli lunghi e disordinati, i baffi sono bruciacchiati per via del fumo e del carbone, mentre le gambe, i piedi e i talloni sono scorticati (vv. 1819-1822). Ciò che caratterizza i Tafuri è, dunque, la bestialità, che li accomunerebbe alle truppe musulmane. Le loro armi sono rudimentali: pugnali, coltelli, clave, mazze, asce, bastoni, fionde, semplici pietre o strumenti agricoli (falce, zappe, pale e magli, per non parlare dei ronconi e dei mazzafrusti); ma fanno uso, altresì, del bordone del pellegrino (vv. 1823-1825). Tutto ciò ne denuncia l'origine umile. In questo senso si può dire che la *Jérusalem* sia, piuttosto, un'anti-*chanson*. Laddove i cicli tradizionali erano dominati dall'archetipo del cavaliere, qui ci troviamo su un altro piano. Come nota Esposito, lo stesso re dei Tafuri è, in certo qual modo, un anti-eroe: armato d'una falce d'acciaio, veste un sacco stretto in vita da una cordicella di canapa (vv. 1830-1836); la sua corona è di foglie, adornata di boccioli. A lui, e alla sua truppa, può attribuirsi ogni nefandezza, senza che l'onore degli altri crociati ne sia intaccato. Il loro cannibalismo, tuttavia – solo accennato ma non praticato (le carni sono salate e asciugate al sole, vv. 2583-2584) –, ha una funzione essenziale nell'umiliazione dell'avversario.

I Tafuri rappresentano, dunque, gli elementi ai margini della società, lontani dalla civiltà e, pertanto, dal modello del cavaliere paludato. A differenza del quale, del resto, hanno brama di ricchezze. È quanto dichiara il loro re alla vigilia dell'assalto finale, incitando i propri guerrieri a seguirlo al fine d'arricchirsi

velocemente (vv. 4495-4499). Nonostante ciò, questi è tratteggiato come il re più alto in grado del contingente cristiano. A lui spetta, pertanto, l'incoronazione di Goffredo di Bouillon (vv. 5322-5329). Siamo di fronte a un'inverosimile ma quantomai letterariamente efficace capovolgimento gerarchico, per cui realmente gli ultimi diventano i primi. Giustamente, Esposito sottolinea l'importanza della scena nell'economia dell'opera al fine di comprenderne il sostrato ideologico. Con l'incoronazione, Goffredo diventa vassallo del re dei Tafuri, signore del re di Gerusalemme (vv. 5335-5341). Tale figura, dunque, sarebbe utilizzata dall'autore della *Jérusalem* per un preciso fine propagandistico: mostrare come nella crociata andasse pienamente realizzandosi l'ideale evangelico, in cui un ruolo fondamentale era assegnato agli ultimi. Non a caso, i Tafuri, provenienti da quegli ambienti generalmente ignorati dalle altre *chansons*, sono tratteggiati sempre in prima linea, inarrestabili. Letta in questo senso, la *chanson* torna ad assumere il proprio significato di «excitatorium», redatto – con tutta probabilità – sull'onda del successo di altre *chansons*, a partire dall'*Antioche*. L'attenzione per i Tafuri si spiegherebbe, dunque, con la «volontà da parte dell'autore di trovare consenso presso un pubblico composto anche da persone di bassa estrazione sociale» (p. 229). Non è un caso – afferma lo studioso – se la spedizione sia sempre definita «peregrinatio». L'anonimo autore, in sostanza, tratteggerebbe la crociata alla stregua d'un pellegrinaggio ideale: vera e propria «imitatio Christi», compiuta nei luoghi della Passione di Cristo. Un pellegrinaggio armato, guidato dalla Provvidenza, cui si deve la vittoria sul nemico.

È, dunque, ai «pauperes» ch'egli si rivolge, mostrando come la partecipazione alla spedizione fosse in grado d'annullare le differenze sociali e perfino le convinzioni morali. Si tratta, per certi versi, della stessa tensione prospettata, di lì a qualche decennio, nei sermoni «ad cruce signandos» e «ad cruce signatos» dei predicatori mendicanti. I veri crociati non erano né pomposi né ricchi: dovevano affrontare le difficoltà del cammino senza cercare di alleggerire le loro prove con il denaro; dovevano farsi poveri come lo era stato il Cristo. Insomma, nel pensiero dei predicatori, la crociata poneva i partecipanti in una posizione liminale, comune a tutti – ricchi e poveri, nobili e popolari, uomini, donne e bambini –, promuovendo una maggiore coesione tra i diversi gruppi sociali. Tali saranno gli esiti d'una riflessione avviata indietro nel tempo, di cui – a mio avviso – la *Jérusalem* rappresenta una tappa importante. E ciò, nonostante i perduranti dubbi circa il periodo di composizione, generalmente indicato negli anni Settanta-Ottanta del XII secolo, per cui l'autore propende, benché l'onda emotiva scaturita dalla perdita di Gerusalemme, nel 1187, possa aver rappresentato un momento di rielaborazione importante. Lungi dall'essere fanatici cenciosi, i Tafuri, ferocissimi in battaglia, temuti dai cavalieri stessi quasi quanto dai Turchi, delle carni dei quali essi si cibano dopo il combattimento, erano da ritenersi uno strumento divino, tenendo alta la bandiera d'un Cristianesimo millenaristico ed egualitario. Quel che pare scorgere dalla lettura del libro di Esposito è, dunque, il modo in cui l'elemento «popolare» di cui s'è detto, disprezzato dai baroni, guardato con sospetto dagli ecclesiastici, fosse utilizzato, oltre che per impressionare, per riequilibrare quell'immagine d'eroicità tesa a escludere le masse, già relegate

ai margini d'un mondo in cui il monopolio del sacro era, ormai, in mano alla Chiesa. Lo spettro della "crociata popolare" avrebbe seguito ad aggirarsi in un'Europa perennemente in bilico tra pellegrinaggio e rivolta, tra attese apocalittiche e *pogrom* anti giudaici, tra profezia e sommossa a carattere sociale.

ANTONIO MUSARRA

PAOLO EVANGELISTI, *La Pensée économique au Moyen âge. Richesse, pauvreté, marchés et monnaie*. Traduction de JACQUES DALARUN, Paris, Classiques Garnier, 2021, pp. 288 (Savoirs Anciens et Médiévaux, 7, sous la direction de Laurence Moulinier-Brogi et Nicolas Weill-Parot).

"Aetas media" oppure "media tempestas" che dir si voglia, e dunque "media oeconomia", verrebbe da dire. L'economia medievale è stata a lungo descritta come una pallida prosecuzione, travagliata e malridotta, di quel sistema economico, basato sullo schiavismo, che aveva sorretto per circa tre secoli l'Impero romano, destinato ad imboccare – proprio a motivo di questo stesso sistema – «un'orbita morta della storia», come ha chiosato Aldo Schiavone. Quando invece l'economia medievale è stata legata all'epoca Rinascimentale e Moderna – essendo a lungo preclusa la possibilità di una lettura critica e autonoma dell'età medievale anche da un punto di vista squisitamente economico – essa è divenuta «una semplice era preistorica delle discipline e dell'analisi economica». Ciò che invece propone l'Autore in questo libro è «mettere in evidenza l'esistenza e la solidità di una riflessione che, a partire dal III e IV secolo, raggiunge l'epoca comunemente fissata come la soglia della modernità, il XV secolo», scavalcando dunque i secoli della Scolastica, durante i quali sarebbero germinate, tra le altre, le discussioni su temi di etica economica.

L'argomento, che ormai da alcuni anni è divenuto di interesse da parte degli specialisti, è particolarmente caro anche a studiosi delle varie anime francescane, come Sylvain Piron, autore di un interessante volume sul tema, dal titolo *L'occupation du monde* (2018), in cui sottolinea il ruolo di "economista" di Giovanni Olivi, o Jacques Dalarun, non a caso curatore della traduzione francese del volume di Paolo Evangelisti: studiosi che hanno sottolineato l'innovazione del pensiero economico a seguito delle riflessioni sul potere, sullo stato e sul sistema economico ad esso connesso, interpretati come un volano per il lessico economico dell'epoca seguente, nonché per la nascita di una politica monetaria moderna già in epoca medievale.

Il volume segue in modo diacronico lo sviluppo del pensiero economico, e lo fa a partire dai secoli del Tardo Antico quando oramai le Province, un tempo autonome, sono divenute soggette ad un Impero centralizzato, sorretto da

una colossale burocrazia. L'Autore –anziché concentrarsi ancora una volta sui fattori che avrebbero condotto alla crisi economica dell'Impero (il centralismo, la burocrazia, la concorrenza fra le Province, l'anarchia militare e monetaria, l'imbarbarimento dell'esercito e il dispotismo)– sottolinea, piuttosto, il ruolo di pensatori come Ambrogio e Agostino, il cui intento è quello di offrire quella che Evangelisti chiama “pedagogia economica cristiana”, insistendo sul valore salvifico della povertà volontaria di Cristo, messaggio propugnato da Agostino e da Ambrogio il quale indica un modello fondato sull'esercizio di virtù estranee ai modelli offerti dall'Impero pagano. Si spiega dunque la polemica contro l'usura, tema che percorre i secoli medievali, specie in relazione alle comunità ebraiche a cui l'Autore dedica diverse pagine in momenti diversi e giustificata come una sottrazione di denaro alla intiera comunità cristiana. Con la nascita dell'Impero cristiano post niceno, infatti, Basilio, Giovanni Crisostomo e Ambrogio, teorizzano per intanto il principio – senza che esso diventi però norma – che ciò che sopravanza andrebbe redistribuito in modo equo, dal momento che Dio ha creato il bene per tutti.

La gestione virtuosa del patrimonio non può che essere prerogativa dei vescovi e degli abati, detentori quasi esclusivi della cultura in senso lato e, di converso, anche di quella economica: Gregorio I è l'esempio di pastore attento alle esigenze della propria comunità episcopale ma, quale vicario di Pietro, anche dell'Europa che si trova, in parte ancora, a dover evangelizzare. È proprio nell'ambito della gestione dei beni temporali della Chiesa che, secondo l'Autore, si sviluppano quelle basi giuridiche utili alla formazione di un “linguaggio economico cristiano” che sarà campo di indagine e di elaborazione da parte dei chierici e dei teologi, in particolare nel Due e Trecento, quando si proporranno come unici detentori e latori delle verità.

Già con la riforma gregoriana, di fatto, i chierici – proprio a motivo della loro astensione dai piaceri terreni – sono coloro che possono esprimere giudizi *super partes*, tra le altre cose, su quello che viene definito “sterco del Diavolo”, il denaro. Giacomo Todeschini ha sottolineato come fu teorizzata una “prodigiosa alchimia”, una sorta di trasformazione in *sacrum* di ciò che, fuori dalle mura del monastero, in mano ai laici, non era altro che un terribile *instrumentum dyaboli*. La gestione di tali beni, una volta incamerati, sarà motivo di discriminazione per due grandi ordini monastici: se l'ordine di Cluny se ne servirà per rendere la liturgia più ricca *ad honorem domini Dei*, quello di Cîteaux li reinvestirà, con fini produttivi.

Nella storiografia politico-economica italiana e non solo, il mondo ecclesiastico e la riflessione sulla povertà/ricchezza, con le immancabili conseguenze sulla storia del pensiero, sono stati lungamente trascurati. Nell'emblematica sintesi di Gino Luzzatto, *Breve storia economica dell'Italia Medievale* (1958), pur trattando di storia economica in senso stretto, e non del pensiero economico, se si scorre l'indice, non vi è alcun cenno alla riflessione e alla speculazione degli ecclesiastici su tali temi e, naturalmente, alle loro immancabili ricadute sull'economia: se si fa cenno a Gregorio Magno, lo si fa in relazione alla difficoltà gestionale della mano d'opera sulle vaste proprietà terriere. Non più di tanto. La

forza del volume di Evangelisti sta proprio qui: una storia del pensiero economico che, a partire da fonti disparate, mostra però anche come tali idee abbiano immancabilmente modificato i meccanismi reali.

L'*Aetas aurea* del Medioevo è anche l'età dell'oro, metallo che ricomincia a circolare in Occidente trasformando il pensiero economico: sono molti i temi che scaturiscono con il rifiorire delle città e dei mercati, e infinite le domande che iniziano ad essere poste ai *magistri* universitari su argomenti economici. Gli Ordini Mendicanti e la loro concezione della povertà volontaria, l'interpretazione di Aristotele in ambito politico-economico, i dubbi sul *iustum pretium* e quelli sul *bonum commune*, tutti argomenti indagati dall'Autore sulla base di molte e disparate fonti coeve, testimoni dell'effervescenza della civiltà comunale e di quella dei regni. Ogni capitolo è intelligentemente introdotto da una tavola schematica e riassuntiva delle fonti utili per l'indagine del pensiero economico della singola epoca trattata.

I due capitoli finali, riguardanti il Tre e il Quattrocento, sono particolarmente densi e ricchi di riflessioni: alla luce del primo trattato sugli scambi e sui prezzi, ad opera di Pier di Giovanni Olivi, l'Autore affronta i problemi relativi al concetto di *bonum commune*, osservato all'interno della comunità e finalizzato al bene pubblico – e quindi non accumulabile se non per questo fin –, affiancato e talvolta contrapposto a quello del mercato, della circolazione dei beni, in un meccanismo in cui viene premiata l'imprenditoria, parte integrante del miglioramento della società. Trattatistica teologica e giuridica si fondono, si compenetrano e in parte si eliminano, quando accanto a figure quali Bernardino da Siena si affiancano figure come Poggio Bracciolini, Giovanni Pontano e Leon Battista Alberti. Alla elaborazione e promulgazione del concetto di *charitas* cristiana, Diomede Carafa opporrà una lucida analisi di un pragmatismo moderno: se la distribuzione del credito pubblico viene immaginata, ciò non è più legato ad un concetto di carità, né a valori etici né sulla base di riflessioni teologiche. L'obiettivo, adesso, è l'*utilitas*, il bene dello stato, il bene oramai unico ed ultimo in quella che è in tutto e per tutto una prospettiva umanistica.

FEDERICO CANACCINI

ALBERTINO MUSSATO, *De lite inter Naturam et Fortunam*, edizione critica, traduzione e commento a cura di BIANCA FACCHINI, Firenze, SISMELE – Edizioni del Galluzzo, 2021, pp. 372 (Edizione nazionale dei testi mediolatini d'Italia, 60. Serie II, 30).

Durante l'esilio, Albertino Mussato (1261-1329), il più rilevante esponente dell'avanguardia umanistica padovana, sogna di trovarsi presso il Tempio di Salomone, alla presenza di una grande folla che si muove in direzione della Torre

Antonia. Lì Mussato vede due donne, una dall'aspetto austero e dai lineamenti maturi, e un'altra più giovane, benvestita e ingioiellata: spaesato, chiede informazioni a uno straniero come lui, un elamita, che lo avverte di trovarsi al cospetto rispettivamente di Natura e Fortuna. Da questo momento, la parola passa alle due donne, che dibattono sulla loro origine, sulle loro prerogative, sulla loro sfera di influenza. Solo la finale apparizione di Cristo – quasi insostenibile alla vista e alla ragione del narratore, che pure riesce a prendere qualche appunto su ciò che accade – porrà termine all'accesa disputa tra Natura e Fortuna. Questa è la cornice entro cui si sviluppa il dialogo *De lite inter Naturam et Fortunam*, composto da Albertino nel periodo successivo al definitivo esilio del 1325 (a Chioggia). All'opera, trasmessa da due codici soltanto, è mancata, fino al 2021, una qualsiasi edizione integrale: già questo rende il lavoro di Bianca Facchini, che ne ha curato la *princeps* con traduzione e commento per l'*Edizione nazionale dei testi mediolatini d'Italia*, particolarmente meritorio.

Dopo una rigorosa esposizione del contenuto dell'opera (pp. 5-19), nell'introduzione l'editrice si concentra sulla forma letteraria del dialogo e della *quaestio* (pp. 20-21), scendendo poi nella descrizione dettagliata dell'argomento, dei personaggi, dei temi e dei loro antecedenti letterari e filosofici (pp. 21-31). Come evidenzia Facchini, grande peso ha sotto questo aspetto la tradizione aristotelica, boeziana e scolastica: in particolare, la soluzione proposta da Cristo nel finale dell'opera si rivela compatibile con quanto esposto in merito da Tommaso d'Aquino nella *Summa contra gentiles* (p. 24). La discussione riguardante i temi dell'opera è anche giustamente affrontata in collegamento con l'esperienza biografica di Mussato (pp. 31-36): la storia recente di Padova ritorna per esempio nei paragrafi 110-119, nei quali l'autore enuclea segnatamente, attraverso le alterne battute di Natura e Fortuna, le *novae calamitates* (*De lite* 115) che affliggono la città negli anni 1310-1312. Con la stessa tecnica, Mussato delinea la propria vicenda personale (*De lite* 125-146), in relazione, ancora una volta e più dettagliatamente, ai recenti eventi della storia padovana e ai loro protagonisti, tra i quali si contano anche cari amici dell'autore: Facchini arriva a concludere la sezione evidenziando come il testo del *De lite*, pur trattando temi di più ampio respiro filosofico, ambisca anche a incidere su alcune dinamiche della vita cittadina, e dimostri una volta di più la prospettiva storica e morale entro la quale Mussato compone le proprie opere.

In generale, Facchini riserva grande cura all'individuazione della tradizione in cui il *De lite* si inserisce, con riferimento ad antecedenti letterari e filosofici, tanto per la descrizione dei personaggi (pp. 21-23) quanto per i temi trattati nell'opera. Particolare attenzione è rivolta alle modalità e alle finalità del ricorso ai classici da parte di Mussato (pp. 36-48): l'editrice riscontra che «gli echi degli autori classici rivelano l'interiorizzazione e la partecipata meditazione dei testi antichi» (p. 38), ben più profonda perciò del semplice appello all'*auctoritas* o dell'utilizzo di tale tradizione come mero bacino di *exempla*. Per la natura dell'opera e per tale profondità della dimensione della letteratura antica, sono in special modo ben riconoscibili nel testo le fonti di natura filosofica, e prime fra tutte le opere di Aristotele: la conoscenza diretta di Mussato degli scritti dello

Stagirita è, secondo Facchini, testimoniata in maniera significativa proprio dal *De lite* (p. 39). *Magna moralia*, *Etica Nicomachea*, *Fisica* e *Rhetorica* sono solo alcune delle opere che l'editrice ha riscontrato essere alla base del dialogo mussatiano, che in generale si giova di terminologie e concetti aristotelici; più da vicino, mediante un'attenta lettura dell'opera, Facchini riesce brillantemente a individuare le precise traduzioni latine dei testi dello Stagirita alle quali il Padovano fece ricorso (pp. 39-41).

Pur avendo un ruolo centrale nell'impalcatura del dialogo, Aristotele non è certo l'unico autore antico che ne abbia influenzato i contenuti e il lessico: si sottolinea infatti il peso delle opere di Cicerone, retore e filosofo, tanto sull'impianto quanto per gli argomenti del *De lite* (pp. 41-42). Rilevante è anche, come accennato, la presenza di Boezio (nella doppia figura di autore e di esule perseguitato), nonché di Seneca tragico, ben noto, come ricorda Facchini, alla cerchia dei primi umanisti padovani (pp. 42-46). L'editrice rileva inoltre come non manchino citazioni, suggestioni e immagini tratte da autori latini quali Valerio Massimo, Sallustio (fondamentale per la formazione del pensiero storico-politico di Mussato), Virgilio, Ovidio, Lucano e Agostino (pp. 46-48). Da ultimo, tra gli antecedenti letterari del *De lite*, Facchini annovera anche la *Commedia* dantesca, evidenziando i numerosi punti di contatto tematici e lessicali tra le due opere e inserendosi così in maniera puntuale nel fitto dibattito sulla possibile conoscenza tra l'Alighieri e Mussato (pp. 48-49).

La sezione dedicata all'inquadramento complessivo del *De lite* si conclude evidenziandone le peculiarità stilistiche: nell'opera, contraddistinta da un'ampia varietà di registri e da numerosi effetti espressivi, sussiste una «peculiare commistione di terminologia aristotelica e citazioni classiche, bibliche e scolastiche, rielaborate e fatte interagire dal ritmo vivace della lite» (p. 49). Nello scambio di battute tra Natura e Fortuna si va così dal lessico astratto della disputa filosofica alla più cruda invettiva, tornando poi, nella parte conclusiva del testo, al registro pacato della leale disquisizione erudita (pp. 49-54). Non manca, nella dettagliata trattazione di Facchini, un *focus* sulle strategie stilistico-sintattiche (parallelismi, accumuli, veri e propri elenchi) e retorico-narrative (amplificazione da un lato, brachilogia dall'altro). Molto interessante, infine, l'affondo sull'uso di termini di derivazione filosofica trascritti in caratteri greci, il cui recupero risulta animato da «un afflato pienamente preumanistico» (p. 54).

La seconda sezione dell'introduzione è dedicata alla fortuna e alla tradizione dell'opera, che l'editrice definisce «piuttosto esile» (p. 54). Il *De lite* è sicuramente noto a Pietro Alighieri, che lo cita nel suo commento a *Inferno* VII; a Domenico Bandini, che riprende numerosi passi del dialogo nel *Fons memorabilium universi*; e per suo tramite a Coluccio Salutati (pp. 55-56). Non mancano inoltre accenni al testo nei profili tracciati dai primi biografi di Mussato, Siccio Polenton prima e Bernardino Scardeone poi (p. 57). Scomparso per circa tre secoli, il *De lite* riappare solo nel 1897, quando Francesco Novati annuncia il rinvenimento di un codice contenente l'opera nella Biblioteca Colombina di Siviglia; poco più di diec'anni dopo, nel 1910, la Biblioteca civica di Padova ne acquista un esemplare, precedentemente appartenuto al libraio Tammaro De

Marinis (p. 58). I due manoscritti costituiscono a oggi gli unici testimoni superstiti del dialogo mussatiano; l'editrice si premura in ogni caso di ricostruire, per quanto possibile, la storia degli esemplari andati perduti di cui si ha una qualche notizia (pp. 58-59). Conclude la sezione una concisa ma completa panoramica (pp. 59-60) sulla fortuna critica dell'opera, oggetto delle attenzioni di diversi studiosi sia sul versante prettamente ecdotico (si ricorda, sotto questo aspetto, lo studio di Guido Billanovich e Guglielmo Travaglia, che chiarisce i rapporti tra i due testimoni)¹, sia per quanto riguarda gli aspetti contenutistici e stilistici (tra i contributi più significativi quelli di Rubinstein, Witt, Modonutti e Cardelle de Hartmann)².

Una corposa e accurata *Nota al testo* precede l'edizione vera e propria. Facchini descrive qui (pp. 60-64) le caratteristiche materiali e testuali dei due testimoni superstiti, a cui assegna le sigle di C (Sevilla, Biblioteca Capitular y Colombina, 5. i. 5) e P (Padova, Biblioteca civica, B. P. 2531). Procedo poi a presentare le fasi e i risultati della collazione, che la portano a confermare le ipotesi di una stretta parentela tra i due manoscritti già avanzate da Billanovich-Travaglia (pp. 64-76). Pur condividendo le loro conclusioni – che conducono a ritenere P un *descriptus* di C – l'editrice sottolinea come non si possa del tutto escludere, a partire dalle evidenze testuali, l'esistenza di un testimone intermedio. A ogni modo, sulla base delle considerazioni esposte, C risulta il «manoscritto principale del testo» e «l'edizione si fonda su questo testimone e a esso è data preferenza nei pochi casi in cui le varianti [...] siano adiafore» (p. 76). La *Nota al testo* fornisce poi puntuali indicazioni sui criteri di trascrizione e di edizione, a partire dalla scelta del titolo dell'opera, diverso nei due testimoni (pp. 79-82). Sono da ultimo riportate ed esaminate le glosse presenti sui due manoscritti, che dimostrano anche su questo versante numerosi punti di contatto (pp. 83-94).

Facchini dimostra una cura integrale e scrupolosa nei confronti dell'opera mussatiana, a partire dagli aspetti contenutistici, tematici e stilistici – affrontati, come si evince dalla lettura della sezione introduttiva, con analitica precisione – per arrivare a un'indagine accurata ed esaustiva sulla tradizione del *De lite inter Naturam et Fortunam*. Il testo edito, presentato con apparato critico positivo e apparato delle fonti, tradotto e corredato da abbondanti ma non invadenti note

1. G. BILLANOVICH - G. TRAVAGLIA, *Per l'edizione del "De Lite inter Naturam et Fortunam" e del "Contra casus fortuitos" di Albertino Mussato*, in «Bollettino del Museo Civico di Padova» 31-43 (1942-1954), pp. 279-296.

2. N. RUBINSTEIN, *Some Ideas on Municipal Progress and Decline in the Italy of Communes*, in *Fritz Saxl, 1890-1948: A Volume of Memorial Essays from His Friends in England*, edited by D. J. GORDON, London, 1957, pp. 43-60; R. G. WITT, *Sulle tracce degli antichi: Padova, Firenze e le origini dell'Umanesimo*, Roma, 2005 (trad. it.; ed. originale Leiden, 2000); R. MODONUTTI, «*Senescens rerum ordo*». *Albertino Mussato e la storia tra decadenza morale e determinismo cosmico*, in *Le sens du temps - The Sense of Time*. Actes du VIIe congrès de l'international Medieval Latin Committee (Lyon, 10-13 septembre 2014), édité par P. BOURGAIN et J.-Y. TILLIETTE, Genève, 2017 (Rayon Histoire), pp. 667-680; C. CARDELLE DE HARTMANN, *Lateinische Dialoge 1200-1400. Literaturhistorische Studie und Repertorium*, Leiden, 2007.

di commento, è così il frutto di una complessa e articolata operazione editoriale, rigorosa sul piano filologico, ma non dimentica delle peculiarità e delle qualità letterarie dell'opera, «senza dubbio degna di attenzione, se non altro per lo spessore delle tematiche affrontate, le notevoli implicazioni storico-politiche e filosofiche, il valore di testimonianza biografica, ma potenzialmente anche per la tecnica drammatica e narrativa» (p. 60).

LAURA DE LUISA

SEB FALK, *I secoli luminosi. La sorprendente storia della scienza medievale*. Traduzione di ANGELA RICCI ed ELISA TRAMONTIN, Milano, Ponte alle Grazie, 2022, pp. 496 (Saggi).

I secoli luminosi è al contempo un appassionante racconto e un saggio che già nel titolo rivela l'ambizioso proposito di sovvertire l'obsoleto cliché che equipara il Medioevo ai "secoli bui" della storia. Va subito precisato che la traduzione italiana del sottotitolo, *La sorprendente storia della scienza medievale*, non rende adeguatamente l'originale inglese *The Surprising Story of Medieval Science*, a causa dell'ambiguità del termine "storia" nella nostra lingua, che comprende gli spettri semantici degli inglesi *story* e *history*. Di fatto, nelle intenzioni dell'autore non si tratta di una "storia della scienza medievale", nell'accezione manualistica dell'espressione a cui siamo oggi abituati, quanto, piuttosto, di un percorso, le cui tappe sono costituite da materiali eterogenei da un punto di vista letterario: accanto alla presentazione – talvolta portata a livelli di tecnicismo inattesi – di strumenti e tecniche ideati nel periodo medievale, ci si imbatte in descrizioni di luoghi, personaggi, episodi che rispetto alla "scienza" medievale sembrano rivestire una funzione di mera cornice.

Due sono gli attori principali dell'intera narrazione. Il primo è Fratello John di Westwick, *Dompnus Johannes de Westwyke*, come si firma nel manoscritto del suo *Equatoire*. Il secondo è Derek Price, molto più vicino ai nostri tempi, prima studente al Christ's College di Cambridge, quindi professore di storia della scienza alla Yale University fino alla sua morte, avvenuta nel 1983. Nel 1951 la fortuna e l'ingegno di Price lo condussero a scoprire un manoscritto posseduto dalla biblioteca medievale di Peterhouse di Cambridge, in cui le notizie di catalogazione – che approssimativamente riferivano di un'opera finalizzata alla costruzione di un astrolabio – nascondevano in realtà la descrizione di uno strumento mai visto prima, che Price confuse con un olografo di Geoffrey Chaucer. L'opera contiene invece l'*Equatoire* del monaco di Westwyke, composto nel monastero di Saint Albans e poi donato al monastero di Tynemouth. "Il misterioso manoscritto" (così Falk intitola il prologo del volume) diventa l'occasione per un viaggio nella scienza medievale, articolato in sette capitoli e in un epilogo

che, richiamandosi al titolo del prologo – “Lo strumento misterioso” – chiude il cerchio narrativo.

La struttura del libro è volutamente pensata come un racconto continuo, fluido (ciò spiega anche la scelta di collocare le note alla fine del volume) che, malgrado non si soffermi con uguale attenzione su tutti i tasselli del complesso mosaico della scienza medievale, ne fornisce tuttavia una rappresentazione molto ampia. In mancanza di un’articolazione in paragrafi, le transizioni tra ambiti diversi della *scientia* sono garantite da un abile uso di *points d’attache* interni alla narrazione stessa, che fungono da porte d’accesso a digressioni più o meno ampie.

Il tema portante – come si evince del resto dal prologo – è costituito dall’astronomia, dal quale si dipartono, come in una fitta rete, *excursus* sulla cosmologia, la matematica, la cartografia e, in maniera più ridotta, l’ottica, la medicina e l’alchimia. Nel primo capitolo l’autore introduce il lettore alle nozioni basilari di argomento astronomico: la rotazione della Terra attorno al proprio asse e quella della sfera celeste attorno alla Stella Polare, la cui altitudine rispetto all’orizzonte varia a seconda della latitudine in cui si colloca l’osservatore. E poiché l’astronomia si caratterizza, sin dalle sue origini, per lo sforzo di misurare i moti celesti, l’autore si diffonde sui sistemi di calcolo precedenti l’incontro dell’Occidente latino con i trattati matematici arabi, che veicolarono il sistema numerico in cifre “arabe”. Un punto d’incontro privilegiato tra astronomia e matematica è individuato nel *De temporum ratione* del Venerabile Beda, in cui viene illustrato in dettaglio il sistema che ricorreva alle diverse posizioni delle dita delle mani per eseguire calcoli veloci, ma anche per memorizzare la teoria musicale e calcolare i cicli solare e lunare. Più utile per calcoli complessi era il ricorso ai *calculi* (sassolini) e all’abaco, progressivamente sostituito dall’*algorismus*, termine generico con cui si alludeva ai metodi che impiegano cifre arabe; al fine di offrire un utile confronto tra i due sistemi, l’autore ricorre – e non è un caso isolato – all’efficacia didascalica delle immagini, attraverso il riferimento a un’illustrazione in cui è riprodotta la celebre xilografia che fa da frontespizio al IV libro della *Margarita philosophica* (p. 57). Falk riporta esempi di calcoli effettuati con tali approcci e di alcune tecniche volte a una loro semplificazione. Sorprende, in questo frangente, non leggere – seppur di sfuggita – il nome di Leonardo Fibonacci, che della diffusione in Occidente tanto del sistema numerico arabo, quanto delle tecniche di calcolo su di esso fondate, è stato tra i principali protagonisti.

Il capitolo secondo – è sempre il monastero di Saint Albans a fare da sfondo – si rivolge ad approfondire il tema del calcolo del tempo, strettamente connesso all’individuazione dei tempi precisi (sia nell’arco della giornata, sia nelle festività annuali) per la recitazione di preghiere, in cui si rivela centrale l’uso degli orologi. Assai opportunamente, Falk rileva che la stima della durata di un intervallo temporale è un compito tutt’altro che semplice. Nel tempo in cui visse John Westwyk (XIII secolo) una varietà di strumenti restituiva dati ben più precisi dei metodi di scansione grossolani e a dir poco approssimativi del tempo impiegato a recitare una preghiera o a percorrere a piedi una determinata distanza: tra questi spicca per diffusione e semplicità di utilizzo l’astrolabio. Portato dagli

arabi nella penisola iberica e quindi accolto nei monasteri occidentali alle soglie del XI secolo, all'astrolabio viene riservato ampio spazio nel volume, a partire da un rapido schizzo delle tappe essenziali della sua diffusione dalla Catalogna alla Francia settentrionale e quindi alla Germania, dove vide la luce uno dei primi trattati ad esso dedicati, il *De utilitatibus astrolabii*, composto da Hermannus Contractus, monaco di Raichenau. L'opera di Ermanno si presenta come un manuale di istruzioni per la costruzione dell'astrolabio, strumento – ricorda Falk – di non facile realizzazione, sia per la complessità delle parti componenti, sia per il costo dei materiali e della manodopera degli artigiani. La puntuale descrizione dei vari pezzi che lo compongono, del loro assemblaggio e del modo di utilizzarlo è rinviato al capitolo quarto. L'attenzione dell'autore si focalizza sull'orologio meccanico, definito «l'invenzione più significativa del Medioevo» (p. 79), di cui viene descritto, con straordinaria chiarezza, il meccanismo di funzionamento autoregolante, incentrato sullo «scappamento», un componente che sfruttava il peso trasformandolo in energia trasmessa poi a un misuratore del tempo. L'orologio di Saint Alban era regolato da un meccanismo simile ma più ingegnoso, denominato *strob*, il cui funzionamento è reso intuibile grazie a un'illustrazione (p. 83) e la cui descrizione fu scoperta da John North. Naturalmente, anche l'orologio, come tutti gli altri strumenti di misurazione del tempo, era soggetto a errore: la scansione ritmata delle ore non era in fase con la variazione della lunghezza della giornata dipendente dalla posizione del Sole sull'eclittica. Al di là di questi limiti intrinseci, gli orologi – ci ricorda molto opportunamente Falk – avevano un valore simbolico, in quanto riproponevano su scala umana «la perfezione con cui i cicli della Creazione erano stati disegnati» (p. 90).

Su scala più ampia, il calcolo del tempo era affidato ai calendari. In questo caso, il problema della corrispondenza con i ritmi naturali riguarda la discrepanza con i cicli solari, che non equivalgono precisamente a 365 giorni. Proprio per ovviare a tale eccesso, la riforma risalente al 46 a.C. aveva intercalato un giorno da aggiungere ogni quattro anni (per la precisione, il sesto giorno prima delle calende di marzo, da cui deriva, come l'autore non tralascia di segnalare, l'origine dell'aggettivo «bisestile»). Il *computus*, «la scienza fondamentale che ogni monaco del Medioevo doveva imparare» (p. 99), mirava ad accordare il calendario solare pagano con quello lunare ereditato dalla tradizione ebraica, con il fine precipuo di individuare la data della Pasqua. La commemorazione della resurrezione di Cristo doveva rispondere a tre requisiti: la sua celebrazione doveva cadere la domenica, dopo il primo plenilunio successivo all'equinozio di primavera e non doveva coincidere con il giorno di Luna piena. A causa del fenomeno della precessione degli equinozi, anno siderale (calcolato come ritorno del Sole alla stessa stella) e anno tropicale (tempo che intercorre tra due equinozi) non coincidono. Inoltre, a causa del movimento non costante della Luna, la posizione del «pianeta» si rivela sfasata dopo un ciclo di diversi anni: la soluzione fu individuata nella soppressione di un giorno nel calendario lunare alla fine di un ciclo di 19 anni. Ciò rendeva indispensabile una sempre maggiore accuratezza nella produzione di calendari. Con tali osservazioni di carattere tecnico, l'autore suggerisce il senso dell'estrema importanza assunta dal *computus* nella cultura medievale.

Il terzo capitolo inquadra il grande cambiamento apportato nella scienza medievale dalla nascita delle università. L'opera che a buon diritto può essere considerata il modello dell'insegnamento dell'astronomia nelle università è il *De sphaera* di Giovanni Sacrobosco. Scritto intorno al 1230, il *De sphaera* si arricchisce dell'apporto di nuove fonti provenienti dal mondo arabo, tra le quali spicca l'opera di Claudio Tolomeo. Il testo di Sacrobosco era un valido strumento didascalico in cui si potevano apprendere «i rudimenti del sapere medievale dell'universo» (p. 166). Falk insiste in particolare su due questioni affrontate nel *De sphaera*: la rotondità della Terra e le sue dimensioni. La prima questione si rivela utile a rammentare come la convinzione dell'idea di una terra piatta, attribuita a più riprese agli autori medievali, sia in realtà il frutto di una "storia immaginativa", contenuta nell'*Approdo di Colombo al mondo nuovo*, opera redatta da Washington Irving nel 1828. Il calcolo delle dimensioni della Terra costituisce invece l'occasione per inserire una digressione molto accurata sulla misurazione della circonferenza terrestre effettuata dal matematico greco Eratostene di Cirene.

Uno dei caratteri distintivi della scienza medievale rispetto alla svolta galileiana è rappresentato dal suo approccio eminentemente qualitativo. L'adozione della dottrina aristotelica delle qualità elementari determinava l'idea di una loro diversa proporzione nella composizione delle *res naturales*, ma ne rendeva difficile la misurazione. Nei primi decenni del XIV secolo si fece progressivamente strada la concezione per cui qualità come il calore e la velocità fossero suscettibili anche di una considerazione in termini quantitativi. Tra i pionieri di questo nuovo metodo di analisi della natura, di area inglese, l'autore ricorda Roger Swineshead e Walter di Odington, e il Merton College, che divenne il luogo privilegiato in cui la quantificazione delle qualità (in termini medievali la *latitudo formarum*) fu oggetto di ampie riflessioni in sede logica. A margine, Falk non trascura di considerare l'apporto che altre discipline, come la medicina e l'alchimia con le rispettive esigenze di misurare le dosi di farmaci e metalli, ebbero in questo nuovo campo di studi. Il rivoluzionario approccio individuava nell'analisi dei rapporti tra forza, moto e resistenza un campo di applicazione particolarmente adatto. Aristotele aveva osservato che il moto di un corpo è direttamente proporzionale alla forza su di esso impressa e inversamente proporzionale alla resistenza che ad esso si oppone. In questo rapporto (a rigore, non si tratta *stricto sensu* di una semplice "divisione", come si legge nel testo) la proporzionalità non spiega perché una resistenza elevata conduca all'arresto del moto; per rendere ragione di tali fenomeni autori come Thomas Bradwardine e Richard Swineshead – noti con l'appellativo collettivo di *calculatores* – proposero delle formulazioni che tenevano conto della complessa sistemazione della teoria delle proporzioni elaborata da Euclide negli *Elementi*. A partire dalla metà del XIV secolo, questioni simili trovarono accoglienza anche a Parigi, dove – come l'autore ricorda – vanno registrati i progressi apportati in particolare da Giovanni Buridano e Nicola d'Oresme.

Dopo questa breve incursione nei territori della logica-matematica, il volume riprende la strada maestra dell'astronomia. Il quarto capitolo, intitolato

«Astrolabio e *Albione*», è interamente dedicato alla dettagliata descrizione di strumenti calcolatori e della cosmologia sulla quale si fondano. Tali strumenti – osserva Falk – andavano incontro alla difficoltà di pensare in termini tridimensionali e si proponevano di dare una rappresentazione bidimensionale dei cieli, sotto forma di dischi sovrapposti. Al di là dei già menzionati limiti imposti dalla difficoltà e dai costi di costruzione, le istruzioni per la fabbricazione delle singole parti e per l'uso di uno strumento erano affidate a manuali, non sempre efficaci per chiarezza. Uno di questi era costituito dal *rectangulus*, «un calcolatore celeste perfettamente minimale» (p. 171), composto a Oxford negli anni '20 del XIV secolo dall'abate Richard di Wallingford e integrato da John Westwyk con l'aggiunta di diagrammi esplicativi.

Tra i principali meriti del volume va annoverata una dettagliata ed efficace esposizione dello strumento principe dell'astronomia medievale: l'astrolabio. È a questo punto della trattazione che Falk descrive, con dovizia di particolari, le diverse lamine che lo compongono: il disco di fondo, la “madre”, recante le scale di azimut e altitudine; i “timpani”, necessari per adeguare lo strumento alle diverse latitudini di osservazione; la “rete”, cioè il reticolato, spesso finemente intarsiato, su cui sono incisi i nomi delle stelle, la cui posizione precisa viene individuata da indici appuntiti (le “fiamme”). Grazie anche all'ausilio di appropriate illustrazioni esplicative di cui è corredato il capitolo, l'autore accompagna il lettore nei passi necessari a far “girare” l'astrolabio. Il suo funzionamento è garantito dai principi della proiezione stereografica, mediante i quali «una sfera può essere proiettata, o schiacciata, su una superficie piana» (p. 186); le fonti principali di tale metodo erano per gli astronomi medievali la *Geografia* e il *Planisferio* tolemaici, nei quali si forniscono accurate rappresentazioni su un piano bidimensionale rispettivamente del globo terrestre e di quello celeste. L'autore esplicita anche i tre fattori che possono compromettere l'accuratezza degli astrolabi: le semplificazioni in sede progettuale, come l'omissione degli anni bisestili; gli aspetti materiali, quali errori di incisione nelle scale o la discrepanza di latitudine tra lo strumento e l'osservatore che lo utilizza; infine, l'errore umano nell'usarlo appropriatamente. D'altro canto, l'astrolabio presentava anche dei limiti strutturali; a titolo di esempio, non era adatto a misurare longitudini e latitudini celesti e a predire le eclissi.

Nell'indagine condotta sugli strumenti astronomici utilizzati nel medioevo – e, contestualmente, dell'astronomia annessa – Falk, nel sesto capitolo, alla descrizione dell'astrolabio e alla sfera armillare ne aggiunge altri due: l'*Albion* e la *saphea*. L'*Albion* – sorta di «supercomputer planetario che contiene in sé le funzioni di tutti gli altri strumenti» – è un trattato, opera di Richard di Wallingford: il suo nome racchiude la sua versatilità (*all-by-one*), ma rappresenta anche un chiaro riferimento al protomartire Albano. Westwyk redasse una copia del trattato, aggiungendovi alcune pagine con riferimenti a un altro strumento più antico, il *saphea*, attribuito all'astronomo andaluso al-Zarqālī (l'Arzachel dei latini). Rispetto a un normale astrolabio, il *saphea* era dotato di una lamina universale, che lo rendeva adatto all'uso a qualsiasi latitudine e l'incisione di coordinate tanto equatoriali quanto eclittiche rendeva possibile la conversione delle posizioni stellari. Ancor più complesso era l'*Albion*: «le sue parti mobili»,

osserva Falk, «erano pre-programmate, incise con algoritmi che mossi nelle posizioni corrette potevano risolvere centinaia di problemi astronomici» (p. 212). Naturalmente, l'elevato livello di complessità si accompagnava a una maggiore difficoltà nella comprensione del corretto funzionamento.

L'autore affronta quindi il problema della variazione delle ascensioni delle stelle a diverse latitudini. I casi limite sono costituiti dalla latitudine del polo nord, dove le stelle sembreranno muoversi in circolo attorno alla Stella Polare, e all'equatore, dove l'ascensione è perpendicolare all'orizzonte dell'osservatore. Nell'impianto narrativo del volume, la questione sorge con il trasferimento di Westwyk dal monastero di Saint Albans a quello di Tynemouth, situato 3° più a nord. Per ovviare a queste variazioni sensibili per gli strumenti d'osservazione, gli autori medievali avevano a disposizione un ausilio molto efficace: ancora una volta, l'*Almagesto*. Il secondo libro dello scritto tolemaico riporta le tavole delle ascensioni in un'ampia fascia latitudinale (dall'equatore al fiume Don). Per utilizzare queste indicazioni nella nuova latitudine, Westwyk, dopo aver studiato le istruzioni dell'*Almagesto*, necessitava di due informazioni: la declinazione, vale a dire la distanza tra l'equatore e il punto dell'eclittica ascendente in un dato momento; l'inclinazione assiale, cioè l'angolo formato dall'equatore e l'eclittica. Disponendo di questi dati, l'astronomo può individuare l'ascensione obliqua delle stelle, avvalendosi del teorema di Menelao – anch'esso dimostrato e illustrato da Tolomeo – che consente il calcolo della lunghezza di archi intersecantesi su una superficie curva. L'*Almagesto*, per la difficoltà degli argomenti trattati e per la voluminosità (l'opera, come si sa, consta di tredici volumi), non era molto diffuso nel XIV secolo. Richard di Wallingford, così come Westwyk, poteva ripiegare su estratti o riassunti, come l'*Almagestum parvum*, la cui circolazione era ampia già a metà del secolo precedente. Il risultato degli sforzi di Westwyk fu «una tavola ordinata che forniva – al minuto – l'arco dell'equatore che ascendeva sull'orizzonte del Mar Nero, indicando ogni grado dell'eclittica» (p. 237; una riproduzione della tavola si legge a p. 239).

Il successivo *excursus* intrapreso da Falk concerne la scienza delle previsioni del tempo e si estende ad alcune considerazioni di massima sullo statuto dell'astrologia in età scolastica. L'osservazione diretta dà prova dell'influenza che i moti dei corpi celesti esercitano sull'andamento di diversi fenomeni naturali, come le stagioni, il ciclo mestruale, le maree. Assai opportunamente, Falk nota come già Aristotele aveva attribuito ai moti degli astri e del cielo in generale un influsso sui cambiamenti del mondo sublunare; su questa premessa Tolomeo avrebbe stabilito, nella *Tetrabiblos*, i principi di fondo dell'astrologia, concepita come naturale complemento della scienza superiore, l'astronomia, trattata nell'*Almagesto*. Proprio nel punto di incontro di queste due discipline sorgeva il problema della suddivisione del cielo in Case, settori dell'eclittica in cui gli effetti degli astri si riteneva che assumessero particolari significati. A tal proposito, questioni come il calcolo dell'ascensione delle stelle e la differenza tra anno tropico e anno siderale, già affrontate in sede astronomica, si rivelavano della massima importanza. I risultati dei calcoli effettuati dagli astronomi erano fissati su agili tavole delle Case.

Dopo un accenno – forse troppo estemporaneo nell'economia del volume –

alla *vexata quaestio* di natura filosofica e teologica relativa al determinismo astrale, l'autore si rivolge a tratteggiare le argomentazioni di alcuni autori del XIV secolo – *in primis* Nicola d'Oresme –, i quali attaccarono l'astrologia sui suoi stessi fondamenti, ossia sul nesso tra predizione dell'influsso e previsione dell'esatta posizione occupata da un corpo celeste, in quanto quest'ultima si rivela impossibile da misurare con un sufficiente grado di precisione. L'accenno a un testo cruciale del dibattito astrologico medievale, lo *Speculum astronomiae*, e alle sue implicazioni di carattere dottrinale si mantiene a un livello tanto superficiale da apparire forse fuori luogo.

Il sesto capitolo del volume, "La crociata del vescovo", annuncia già nel titolo una digressione sull'origine e l'ideologia alla base del fenomeno delle crociate, il cui scopo – lo si legge alcune pagine dopo – è di introdurre a una esposizione della cartografia medievale. Falk invita il lettore a non soffermarsi sull'apparente mancanza di accuratezza delle mappe medievali, suggerendo che la riproduzione del territorio è solo una delle funzioni per cui sono state disegnate; le mappe, di fatto, «rappresentano sempre la risposta a qualche domanda, posta in base a una serie di priorità» (p. 278). Alcune mappe si prefiggevano lo scopo di suddividere l'ecumene in diversi climi; altre rappresentavano un semplice schema, come una cornice essenziale all'interno della quale si snodavano le vicende della storia umana. Anche le fonti erano molteplici: dalle notizie ricavate da viaggiatori e marinai, ai testi classici, primo fra tutti la Bibbia. Una tavola a colori del volume (tav. 6.2) riproduce la mappa della Britannia disegnata dal miniaturista inglese Matteo Paris e si presenta, già a una rapida occhiata, essenzialmente come un itinerario, su cui sono segnate le principali sedi monastiche dell'isola. Diversa era la destinazione delle *portolane*, le mappe realizzate come ausilio ai marinai in transito nei porti del Mediterraneo, in cui compare una fitta rete di "lossodromie", linee radiali intese come rotte tra diversi porti, su una superficie piana qual è la mappa.

L'equipaggiamento di bordo, di cui le mappe erano elemento immancabile, offre lo spunto all'autore per introdurre le bussole, il cui primo chiaro riferimento in latino si legge – ricorda Falk – nell'opera di Alessandro Neckam, anch'egli maestro a Saint Albans e quindi abate di Cirencester. Nel tardo Medioevo ci fu una fioritura di opere dedicate al magnetismo e quando Pietro Peregrino scrisse la sua *Epistula de magnete* nel 1269 – il più noto studio medievale sull'argomento – possedeva già una messe di fonti a cui attingere. L'ultima parte del capitolo si sofferma su una rapida esposizione della medicina, con particolare riferimento alla teoria degli umori.

L'*Equatorie*, lo strumento annunciato molte pagine prima, si riaffaccia nell'ultimo capitolo del volume, "Il calcolatore dei pianeti". Dopo aver realizzato l'*equatorium*, Westwyk redige, in lingua inglese, delle istruzioni sul suo utilizzo. Un *equatorium* permette di calcolare i movimenti e le posizioni dei corpi celesti, che possono quindi essere trascritti in apposite *tabulae*. Il precedente illustre delle tavole medievali è – ancora una volta – un'opera di Tolomeo, le *Tavole manuali*, che fornì il modello per le *zij*, raccolte di tavole elaborate da astronomi arabi. Nella penisola iberica, precisamente a Toledo, nel ventennio 1060-1080, l'astronomo

al-Zarqālī, avvalendosi della collaborazione di colleghi e traendo esempio dalle *zij*, compilò a sua volta delle tavole. Le *Tavole toledane* ebbero grande diffusione, ma erano destinate a essere superate dalle *Tavole alfonsine*, così dette dal nome del re di Castiglia Alfonso il Saggio, presso la cui corte furono redatte intorno al 1270. Rispetto alle precedenti tavole di al-Zarqālī, quelle alfonsine consentivano, basandosi sul moto giornaliero, un utilizzo con sistemi di calendarizzazione diversi, come quelli cristiano e islamico. La difficoltà di calcolo fu ridotta con un ingegnoso espediente: in luogo della tradizionale suddivisione dello zodiaco in dodici segni di 30 gradi ciascuno, questa tavole presentavano una ripartizione in sei segni di 60 gradi, adeguandosi così alla base sessagesimale già utilizzata per minuti e secondi.

Uno dei principali problemi sotteso alle *tabulae* era il moto del Sole, assunto come moto medio, laddove l'astro non si muove con andamento costante. I suoi apogei e perigei (punti di massima e minima distanza dalla Terra) ne determinavano l'eccentricità dell'orbita, rispetto alla quale la Terra non occupava più il centro geometrico. A causa del fenomeno della precessione degli equinozi, tuttavia, si era scoperto anche che gli apogei subivano una traslazione in tempi molto lunghi. Si rendeva necessario fissare dei parametri di riferimento, che nei manoscritti medievali sono le *radices*; la stessa tavola compilata da Westwyk ne possedeva un elenco. Per avere una misura dell'importanza delle tavole per gli astronomi medievali, basti l'indicazione, fornita dallo stesso Falk, che a fronte delle quattordici pagine in cui si sviluppa l'*equatorium*, nel manoscritto di Westwyk più di 140 pagine sono occupate da tavole.

Il volume di Falk ha un epilogo degno di un romanzo giallo: "Lo strumento misterioso". Il riferimento è al ritrovamento, da parte dell'autore, dello strumento descritto nell'*Equatoire* di Westwyk. Le ultime pagine dei *Secoli luminosi* intendono chiudere il cerchio del discorso dipanato nei 6 capitoli, in merito alla *scientia* medievale. Le riflessioni finali di Falk suscitano l'impressione di voler perorare i diritti della scienza medievale contro le accuse rivoltele a partire dal confronto, nato nella storiografia illuministica, tra i secoli bui del Medioevo e la luce sorta con la scienza moderna di Galileo e Newton. Osservare che gli studiosi medievali "non erano degli stupidi" suona un po' obsoleto nel 2020 (anno di pubblicazione della prima versione del volume), alla luce dei numerosi studi che almeno negli ultimi cinquant'anni si sono impegnati nel ricollocare i saperi scientifici medievali nella loro giusta prospettiva, a prescindere da qualsivoglia confronto con gli sviluppi posteriori e sottoponendo a un esame critico gli stessi modelli "continuisti" del secolo XX, che pure hanno avuto l'indiscusso merito di gettare nuova luce su teorie scientifiche e "scienziati" medievali. Quando si chiede "perché continuiamo a denigrare il Medioevo?", Falk sembra rivolgersi a un pubblico di lettori forse poco avvezzo alle categorie storiografiche che hanno reso questo tipo di domande poco attuali. Non che i pregiudizi sui "secoli oscuri" siano del tutto dissolti, ma la loro tenacia trova oramai asilo in luoghi dove allignano vecchi cliché e la "cultura" – comunque la si voglia intendere – ha la consistenza di un'eco lontana. Inoltre, l'utilizzo nell'intera opera del termine

“scienza”, con le ulteriori specificazioni “medievale” e “moderna”, assunte in un’accezione non problematica, è di per sé una semplificazione non di scarso rilievo in un’opera che si propone l’obiettivo di “raccontarvi la storia della scienza medievale” (p. 400).

Al di là di queste ultime osservazioni, va indubbiamente riconosciuto che i *Secoli luminosi* è concepito con un’architettura accattivante e rivela al grande pubblico aspetti del Medioevo tutt’altro che scontati. Le “Lecture d’approfondimento” suggerite in chiusura del volume, le illustrazioni precise, e in molti casi illuminanti, conferiscono al testo un valore aggiunto. La traduzione in lingua italiana solleva qualche perplessità: nel caso dei nomi, non si comprende il criterio per cui Robertus Anglicus mantiene la forma latina e Matthew Paris conservi quella inglese accanto a Giovanni di Sacrobosco; peraltro, si potrebbe osservare che l’aria, intesa come elemento, non è calda e “bagnata”, ma “umida”; per consuetudine consolidata presso gli studiosi, si parla, poi, di “grandi congiunzioni” dei pianeti superiori, e non di “congiunture” (p. 265).

Come si è accennato, *I secoli luminosi* sviluppa una *story*, non una *history*. Questa “storia”, a tratti avvincente, è ambientata in *loci* specifici, i monasteri di Saint Albans e Tynemouth, ove vive e opera il personaggio chiave, John Westwyk. Sebbene ci siano incursioni e digressioni sui diversi saperi che compongono l’enciclopedia scientifica medievale, il tema portante resta l’astronomia. Si tratta di una scelta non casuale, considerato che la *scientia de motibus* (com’era chiamata nell’età scolastica) si caratterizza, sin dalle sue origini, per la possibilità di trattare i suoi oggetti in senso quantitativo, di effettuare misurazioni e applicare quindi metodi matematici: ciò la rende più vicina al metodo scientifico moderno, come attesta la predilezione nei suoi confronti espressa dai partigiani del continuismo. A un rapido sguardo, sembra di trovarsi di fronte a un libro di divulgazione scientifica “alta”. Le frequenti divagazioni di carattere storico-narrativo danno l’impressione di voler defatigare il lettore, la cui attenzione è particolarmente sollecitata nelle parti più dense di tecnicità. Queste ultime rivelano, in certi casi, livelli di complessità (a prescindere dall’indiscutibile maestria dell’autore nel renderle più fruibili) che sembrano rivolgersi a uno studioso a suo agio con la storia dell’astronomia e delle tecniche medievali, il quale, tuttavia, potrebbe trovare pleonastici gli accenni troppo fugaci su altre discipline e questioni che nella “scienza” medievale hanno giocato un ruolo di primo piano.

Al netto di queste marginali perplessità, va riconosciuto a Falk il grande merito di aver fornito uno spaccato del pensiero scientifico medievale coerente e ricco di stimoli da cogliere e approfondire, costantemente accompagnato da un’attenzione particolare a rendere chiari concetti e meccanismi di per sé astrusi e poco intuitivi.

Centri di produzione, scambio e distribuzione nell'Italia centro-settentrionale. Secoli XIII-XIV, a cura di BRUNO FIGLIUOLO, Udine, Forum Editrice Universitaria Udinese, 2018, pp. VIII-452 (Tracce. Itinerari di ricerca).

Questo volume miscelaneo è frutto di un incontro tenuto ad Udine prima della pandemia tra studiosi italiani giovani e meno giovani incentrato sul tema delle economie mercantili e manifatturiere dei centri urbani dell'Italia centro-settentrionale. Per ammissione del Curatore di questo ricco volume il peso è un po' sbilanciato sul Nord-Est italiano, in particolare sulle città dell'area friulana e veneta, ma non per una scelta deliberata, quanto per motivi organizzativi. La maggior parte dei contributi riguarda l'area padana con le sue direttrici da una parte verso Venezia, dall'altra verso Genova e Pisa, e l'area appunto friulano-veneta. Tuttavia grande attenzione è riservata nel duplice contributo del Curatore ai fiorentini e alle loro fittissime reti mercantili che hanno avuto un effetto di "collante" tra vari centri produttivi e tra i mercati non soltanto dell'Italia centro-settentrionale, ma anche dell'Italia meridionale. Oltre ad un intervento introduttivo di Bruno Figliuolo, troviamo così un articolo di Beatrice Del Bo sulla dialettica tra una metropoli e un centro minore, Milano e Vercelli sul finire del Trecento, uno di Riccardo Rao sulle interazioni tra mercato regionale e locale nel caso di Pavia nei decenni compresi tra la fine del Duecento e il 1360, un profilo dell'economia urbana di Parma delineato da Roberto Greci, un'analisi dell'economia di Brescia nel basso medioevo nei rapporti tra attività produttive, commerciali e finanziarie, un contributo del Curatore sull'economia e gli spazi commerciali di Mantova tra la metà del Duecento e la fine del Quattrocento, un'analisi di Edoardo Demo sulla produzione e il commercio di panni di lana a Padova, Verona e Vicenza negli ultimi secoli del medioevo, una di Beatrice Saletti sul ruolo economico di Ferrara fra Tre e Quattrocento, un contributo di Alma Poloni incentrato sulle lettere inviate da vari mercanti lucchesi da Venezia a Lucca a Giusfredo Cenami nel febbraio-marzo 1375, lettere trascritte nell'Ottocento dall'antiquario lucchese Telesforo Bini e oggi perdute, una sintesi di Remy Simonetti sull'allevamento e il commercio di bestiame grosso nelle campagne intorno a Treviso in età tardo-medievale e primo rinascimentale, un articolo di Luca Gianni sulle strutture produttive e commerciali nel Friuli concordiese nel Trecento, un altro di Elisabetta Scarton su produzione e commercio a Udine tra Tre e Quattrocento, un'analisi di Tommaso Vidal della contabilità e delle operazioni commerciali della "Chonpagnia della Stazone" di Udine nel sesto e settimo decennio del Trecento, un contributo di Enrico Miniati sull'economia dell'alto Friuli (in particolare Gemona, Venzone e Tolmezzo), uno di Miriam Davide sullo sviluppo economico e commerciale di Trieste e dell'area giuliana tra Due e Trecento, infine un intervento conclusivo di Gian Maria Varanini. Il volume è corredato da un dettagliato indice degli antroponimi e dei toponimi a cura di Pietro D'Orlando.

Per ovvie ragioni ci soffermeremo solo su una parte minoritaria dei con-

tributi presenti, sarebbe impossibile e fors'anche inutile cercare di fornire un resoconto di ciascuno. I temi affrontati nel convegno sono delineati con mirabile chiarezza nell'intervento introduttivo del Curatore. Si tratta in sostanza di un'analisi puntuale delle strutture e forme della produzione e degli scambi di un certo numero di città prese in esame insieme al loro territorio, soprattutto ponendo attenzione alle direttrici dei rapporti commerciali messi in atto in età pieno e tardo-comunale fino a lambire e in certi casi ad includere la prima età rinascimentale. Lo scopo è arrivare così a delineare in modo chiaro la geografia dei mercati e la gerarchia dei mercati nell'Italia centro-settentrionale, le reti più importanti dei traffici, l'azione di catalizzazione svolta da alcune città autentiche metropoli economiche il cui ruolo da protagoniste si è andato delineando e definendo sempre più nel corso del Duecento. Ecco quindi che riferimento imprescindibile e costante in questo quadro sono le grandi città-emporio di Venezia, Genova, Firenze (ma anche Milano a partire soprattutto dalla fine del Duecento), città terminali e centri propagatori di vere e proprie "economie mondo" di braudeliana memoria. Da esse si propagano un gran numero di reti e circuiti mercantili che interessano l'intero bacino del mediterraneo, da un lato, e il continente europeo nella triplice direttrice settentrionale, occidentale e orientale, dall'altro. Pressoché ovunque in Italia, nei centri più importanti come nei centri minori e sui mercati più periferici, onnipresenti con i loro capitali e la forza delle loro organizzazioni e tecniche mercantili appaiono i fiorentini, a partire dalla seconda metà del Duecento con qualche esempio anteriore. Essi rappresentano, come affermò alla fine del Quattrocento papa Borgia rivolgendosi ai cardinali di curia, "il quinto elemento del mondo". Figliuolo ne sottolinea a ragione l'azione esercitata come «elemento coagulante, unificante, all'interno dell'universo allora conosciuto» (p. 7). Fa capolino ogni tanto tra le pagine dei vari contributi di questo ampio volume miscelaneo anche Pisa con il suo Porto Pisano, ma essa appare nel Trecento meno coinvolta e meno febbrilmente attiva delle grandi metropoli sopra menzionate, e quando lo è si tratta quasi sempre del risultato dell'azione degli operatori e degli interessi mercantili fiorentini. Un aspetto interessante sottolineato dal Curatore è che le grandi società mercantili-bancarie fiorentine riescono a controllare spazi enormi, tutto il Mediterraneo ad esempio, ma con mezzi diversi rispetto a Genovesi e Veneziani. Società giganti (giganti "dai piedi d'argilla", ma pur sempre giganti) come i Peruzzi e gli Acciaiuoli o i Bardi, riescono a raggiungere e bloccare debitori insolventi e a gestire i loro traffici attraverso la rete di filiali molto capillare che hanno costruito nella seconda metà del Duecento. Lo fanno agevolmente, senza problemi particolari, senza bisogno che i soci si mettano in viaggio, ma restandosene seduti comodamente a Firenze. Oltre ai grandi centri di scambio esistono tutta una serie di mercati intermedi che fungono da gangli e connettori per mettere in comunicazione le capitali mercantili con i centri minori, talora centri remoti della penisola, e dappertutto su tali mercati e lungo questi itinerari troviamo operatori fiorentini che portano con sé lana greggia e panni di produzione toscana. Non si tratta di una diaspora casuale, di una penetrazione commerciale effettuata un po' a caso, in modo impetuoso ma disordinato e rapsodico. Si tratta

al contrario del risultato di un'azione cosciente, pianificata, lucida: «chiara è la loro intenzione di definire un amplissimo spazio economico, di unificarlo e di collegarlo al loro centro propulsore e generatore, cioè Firenze». In questa azione di "conquista" progressiva e controllo dei mercati, i fiorentini indubbiamente più di altri loro concorrenti riescono a mettere in campo e dispiegare un sistema di tecniche e scambi e una rete di informazioni più fitte, puntuali ed efficienti di quanto non facciano altre *nationes* mercantili pure potenti e ben organizzate. Altro elemento di diversificazione importante che emerge in questo quadro tra fiorentini da una parte, genovesi e veneziani dall'altra, è che mentre questi ultimi continuano ad accontentarsi (si fa per dire) dei profitti derivanti dall'interscambio marittimo di merci e servizi, i fiorentini tendono a voler controllare tutta la filiera economica: dalla produzione e approvvigionamento della materia prima fino allo smercio e alla vendita all'ingrosso e al dettaglio del prodotto finito sui mercati di esportazione. È una differenza importante perché dimostra tutta la modernità del cetto d'affari fiorentino che punta a fare della propria città un centro industriale di prim'ordine e al tempo stesso, in quei settori dove la città e il suo hinterland non possono primeggiare né competere, ad esempio nella produzione di cereali, mirano comunque a controllare la produzione all'origine recandosi in prima persona nelle regioni produttive più importanti e creando reti di credito e di servizi mercantili che finiscono per ergerli in posizione dominante. D'altro canto, bisogna osservare a proposito dei mercanti veneziani (ma ad analoghe conclusioni si può pervenire anche per quelli genovesi) che essi non si accontentano di essere presenti su tutti i grandi scali del mediterraneo, ma frequentano e fanno affari anche nei centri di media o minore rilevanza, lungo tutta la costa adriatica così come in Grecia. Altrettanto dicasi per i genovesi e i liguri in genere che frequentano ogni angolo del Tirreno, isole comprese, e la costa del *Midi* francese. Questo ruolo non secondario svolto sia nell'ambito del commercio marittimo sia in quello del commercio terrestre o meglio fluviale-terrestre dai centri di media grandezza e anche dai cosiddetti centri minori è sicuramente da tenere in conto e uno dei pregi del volume è proprio quello di riservare non poca attenzione a tutta una serie di città che non furono metropoli commerciali, ma centri urbani di media grandezza dotati di una vivacità produttiva e commerciale rilevante, nonché a centri senza dubbio minori che pure ebbero un ruolo nelle attività produttive e di scambio, ad esempio nell'allevamento, nell'agricoltura e nella produzione di panni di media/bassa qualità.

Si delineano così sostanzialmente tre Italie. Da un lato, l'Italia settentrionale padana che dal Piemonte si estende fino alle foci del Po e dell'Adige, fino a Venezia, e sulla sponda adriatica a sud fino a Ravenna, mentre sul fronte tirrenico a Firenze e Pisa. Esiste quindi una seconda Italia, contigua alla prima, coincidente a nord con tutta l'Italia pre-alpina e a sud del Po e dei suoi affluenti e canali un ampio spazio che dalla Romagna meridionale e le Marche arriva fino a Lanciano, Salerno e Barletta con le relative fiere annuali frequentate ampiamente da operatori mercantili fiorentini, le quali fungono da camera di compensazione finanziaria tra i diversi spazi economici regionali oltretutto da luogo di interscambio tra prodotti provenienti dalle rispettive aree. Infine esiste

una terza Italia formata dalla Campania meridionale, dalla Lucania, dalla Puglia meridionale e dalla Calabria, anch'essa frequentata dai mercanti fiorentini, ma che non appare strutturata in un sistema articolato e organizzato. I fiorentini sono dunque presenti non solo nelle grandi città *entrepôts*, nei centri dell'economia mondo, ma anche alle sue periferie e nei centri e mercati più marginali. Li troviamo attivi ovunque nell'area padana, a Mantova, Cremona, Parma, come a Piacenza, a Milano, Genova, Brescia, Verona, Vicenza, Treviso, Padova, a Venezia naturalmente, ma anche nell'area friulana (Cividale, Udine, Spilimbergo, Gemona, Pordenone) e nell'area trentina. E oltre i confini nazionali, lungo la direttrice tradizionalmente più importante che attraverso il Rodano porta a Parigi e alle Fiandre, ma anche in Provenza, nella Francia meridionale e centrale e, sul versante opposto oltre il Friuli in Dalmazia, Boemia, Ungheria e persino in Polonia. L'azione dei mercanti toscani, che stimolano la produzione e gli scambi sia di prodotti agricoli che di manufatti, porta alla formazione e definizione di una gerarchia di mercati interdipendenti. Non è solo un fenomeno regionale o sovragregionale. Ad uno sguardo più ampio si individuano delle macroaree di scambio che vedono le sponde meridionali e orientali del Mediterraneo scambiare continuamente prodotti di lusso con l'Europa, produttrice di lana, di panni e di argento. Vi sono varie direttrici di questi scambi, ma indubbiamente l'Italia gioca un ruolo da protagonista e così le sue élites mercantili-bancarie che controllano un'economia monetaria raffinata e complessa. I mercati mediterranei e levantini non sono affatto estranei ai flussi di scambi che vedono la Toscana e Firenze in primis esportare panni, spesso semilavorati, verso i centri dell'Italia padana. E' proprio da Venezia, infatti, in particolare che i prodotti tessili italiani, che siano di fabbricazione toscana o settentrionale, s'imbarcano per andare a soddisfare una crescente domanda da parte dei mercati della sponda sud ed est del Mediterraneo. Su Venezia gravita un gran numero di imprenditori di città relativamente vicine che hanno proprio nella manifattura tessile la voce produttiva più importante. Si tratta di Bergamo, Brescia, Verona, ma anche centri come Mantova, Bologna, Padova, Piacenza, Parma. Non di rado imprenditori di queste città si affidano a Venezia ad intermediari locali per la gestione dei propri affari, per svariati motivi, innanzitutto perché soggiornare in loco per periodi di tempo lunghi avrebbe comportato un aumento delle spese gravoso, ma anche perché il mercato veneziano era un mercato complesso, con oscillazioni stagionali nell'andamento dei prezzi. Occorreva conoscerlo bene, sapersi muovere e avere entrate a livello istituzionale per poter condurre al meglio gli affari. A maggior ragione nel corso del Trecento, quando ripetute crisi, la grande epidemia di peste, le guerre portarono a turbolenze notevoli e all'aumento di rischi. La crescita capitalistica dell'Italia che aveva preso le mosse con impeto nel corso del Duecento, plasmata dall'azione delle élites di affari toscane e fiorentine in particolare, conoscerà quindi fasi di rallentamento e di involuzione dovute alla crisi economica e demografica del Trecento, ma nella sostanza la costruzione di un'economia mondo, o meglio sarebbe dire di più economie mondo, non potrà essere né cancellata né demolita dalle crisi congiunturali, pur gravi, che si abatteranno a più riprese alla fine del medioevo.

Nel ricco affresco presentato nel volume c'è un'assenza in particolare che pesa. E' quella di uno studio specifico su Bologna, il suo ruolo di centro produttivo e mercantile e la sua rete di scambi che la legava sia a Firenze e Pisa e alla Toscana in genere, sia a Ferrara, Venezia e all'area padana, sia a Genova. E' una lacuna che tuttavia comincia ad essere progressivamente colmata dagli studi di grande interesse di Francesca Pucci Donati. D'altra parte il volume in oggetto non poteva avere la pretesa di offrire un panorama esaustivo, né era questo lo scopo nelle intenzioni, quanto piuttosto quello di mettere una prima pietra su un argomento senz'altro meritevole di ulteriori sviluppi.

Un caso senz'altro interessante è quello di Parma, analizzato da Greci. Dalle prime attestazioni relative ad associazioni di mestiere che hanno la natura di confraternite, ad esempio la corporazione dei fabbri legati alla chiesa di San Silvestro (oggi non più in piedi), la cui esistenza è attestata da un'iscrizione risalente al 1121, si arriva ad un quadro più chiaro e dettagliato solo nel Duecento grazie al forte ampliamento delle fonti documentarie disponibili. Innanzitutto l'economia cittadina appare imperniata sui luoghi di mercato e sui diritti esercitati su di essi. La fiera di Sant'Ercolano e la fiera del primo maggio (dedicata al commercio del bestiame, ma non esclusivamente) rappresentano tradizionali appuntamenti importanti per gli scambi non solo a livello intraregionale o interregionale, ma persino al fine di attirare in città mercanti fiamminghi e francesi. In entrambe era il commercio dei panni all'ingrosso e al dettaglio a rappresentare in un certo senso "il piatto forte", pur se non vanno trascurati gli scambi riguardanti i prodotti agricoli e il bestiame. Attorno alle fiere e ai luoghi di mercato non a caso s'incrina anche il confronto/scontro tra l'episcopio con le sue antiche prerogative e le autorità comunali che nei primi decenni del Duecento ormai non tollerano più la competizione dell'autorità vescovile. Parma mostra un processo di sviluppo, nella sostanza simile a quello di numerose altre città dell'Italia settentrionale paragonabili per dimensioni e numero di abitanti. Nella redazione statutaria del 1255 le arti hanno raggiunto piena legittimazione e autonomia e il comune dimostra la sua attenzione verso il mercato, verso la conservazione di equilibri nei rapporti intercittadini, la cura della rete di comunicazioni che fa perno sulla città e delle vie d'acqua, importantissime non solo per la navigazione fluviale e il trasporto di merci, ma anche per lo svolgimento di numerose attività artigiane fondamentali per le necessità urbane (mulini, beccherie, pescherie, produzione tessile e cartiere). D'altra parte, accanto ad una attenta politica stradale, il comune s'interessa alla regolamentazione dei mercati e dei luoghi di mercato innanzitutto per motivi fiscali. Le autorità comunali mostrano, in sintesi, una lucida capacità di programmazione e di progettazione economica che trova un riscontro anche in ambito monetario. Dal 1209 Parma entra a far parte della lega monetaria stabilita già tre anni prima da Bologna e Ferrara, al fine di garantire stabilità monetaria agli scambi. Nel periodo seguente la città ottenne da Federico II il diritto di zecca imponendo quindi le proprie emissioni sul mercato locale. Il comune non soltanto si dimostra attento alle esigenze fiscali e annonarie con tutta una serie di misure e provvedimenti legislativi, ma punta a tutelare sempre più produttori e mercanti locali rispetto alla

possibile concorrenza esercitata da operatori forestieri, in particolare piacentini e cremonesi, ma anche oltremontani. Ciò che emerge peraltro con chiarezza è che i mercanti restavano una categoria privilegiata rispetto a quanti praticavano mestieri artigianali. La Mercanzia era una federazione che garantiva a varie categorie mercantili e mercantili/artigianali un certo grado di autonomia verso i tribunali ordinari del comune nel caso di liti per vendite o permutate di beni mobili o immobili. Questa confederazione che comprendeva in primis cambiatori, drappieri, beccai, calzolari e ferrai, si estese fino ad includere nel 1253 anche tessitori di pignolato, cartai, coronarii, patteri, pellicciai, speciali, tessitori di panni di lana e fibbiai. La tendenza delle arti a convergere e a confluire nell'assetto istituzionale del comune si concretizzò poco dopo la metà del Duecento allorché il podestà della Mercanzia, Ghiberto da Gente, proprio grazie al sostegno delle corporazioni ottenne la carica di podestà del comune e, proclamato signore nel 1254, emanò l'anno seguente il primo codice statutario cittadino conservatosi dove largo spazio è destinato alle questioni di interesse economico. Se alcune arti, segnatamente le quattro arti dei beccai, ferrai, calzolari e pellicciai, mostrano ancora a fine Duecento e nei primi decenni del secolo seguente una spiccata propensione ad intervenire, anche con la forza, nelle vicende politiche cittadine a sostegno degli sviluppi popolari del comune, le tormentate vicende politiche di quel periodo vedono al tempo stesso i mercanti, intesi soprattutto come i grandi mercanti e mercanti-banchieri, tenere al contrario un atteggiamento assai prudente e guardingo sforzandosi di mantenere quella posizione di preminenza che avevano assunto fin dalle origini della formazione di una confederazione di mestieri. Osserva Greci che: «Non è un caso che i gruppi mercantili intrattengano rapporti diretti e privilegiati coi protagonisti delle incerte vicende di inizio Trecento tesi, nella crisi delle istituzioni comunali, ad assicurarsi il predominio in città» (p. 90). Nella complessa dialettica con il potere politico non mancò una politica precisa da parte delle autorità mirata a depotenziare alcune arti liberalizzando l'esercizio di quel mestiere.

Attenzione particolare merita il settore tessile, sul quale le prime notizie risalgono all'inizio del Duecento, settore che a tratti costituì elemento di ricchezza per tutta l'economia della città. All'interno della produzione tessile, era quella dei pregiati pignolati a rappresentare la punta di diamante, almeno così sembrerebbe di poter dedurre dall'attenzione che le autorità comunali ad essa riservavano. Nel 1211 s'impondeva a tutti i podestà che entrassero in carica di giurare solennemente di sostenere il *ministerium pignolati*, l'attività considerata dunque più utile all'economia del comune e più onorevole per coloro che la praticavano. Allo stesso anno risalgono provvedimenti mirati ad attrarre l'immigrazione in città di artigiani specializzati nella produzione di pignolato, provvedimenti che ricorrono ancora alla fine del secolo. E non è un caso che a Parma, come in altre città dell'Italia settentrionale, si noti allora la presenza in città degli Umiliati, collegati ad una fase intensa di sviluppo della manifattura tessile urbana. Lo sviluppo dell'industria di pignolato è confermata dall'attenzione che il Comune le riservò assumendo misure di protezionismo commerciale contro il prodotto proveniente da altre città lombarde, in primis Cremona, nello statuto

del 1255. Si hanno attestazioni anche in merito ad un crescente clima di conflittualità tra tessitori e mercanti committenti, con questi ultimi favoriti da una disposizione del 1264 che nel caso di liti si prestasse fede al datore di lavoro e non ai lavoratori sui quali sarebbero ricadute eventuali sanzioni per il mancato rispetto dei limiti salariali. In generale, la manifattura tessile parmense si serviva di materia prima locale, salvo qualche caso di importazioni da fuori, ed era orientata su una produzione di panni di qualità medio-bassa, esportati verso Venezia e Pisa. Il Trecento con la crisi economica e demografica innescata da frequenti carestie ed epidemie portò indubbiamente a tempi difficili per i ceti produttivi e mercantili. Le difficoltà che attanagliavano gli uomini delle varie corporazioni in una spirale che vedeva le finanze pubbliche impegnate in ripetuti, onerosi acquisti di grani per garantire le esigenze annonarie, si riflettevano sulla città e sulle ville del contado, alimentando fenomeni migratori, sia dalle campagne verso la città, sia da Parma verso altre città, in particolare Cremona e Piacenza. Eppure all'inizio del secolo risalgono attestazioni della forza acquisita dal ceto produttivo del settore laniero, con l'acquisto di una propria *domus* e la redazione di una matricola che doveva contenere i nomi di tutti coloro che erano a vario titolo coinvolti nella produzione di panni di lana. Si trattava della costituzione di una corporazione che si affiancava allora, nel 1307, con decisione alla potente arte dei drappieri, intesi come mercanti di panni, e rivendicava i suoi spazi di autonomia e la propria forza economica. A quella data la matricola contava centinaia di iscritti, ma nei decenni seguenti, soprattutto nella seconda metà del secolo, questo numero tese a ridursi costantemente, a testimonianza delle difficoltà economiche tra le quali si dibatteva la società cittadina e del calo demografico che interessò allora Parma come tantissimi altri centri urbani italiani ed europei. La situazione appare mutata profondamente, per quanto riguarda l'arte della lana, sul finire del Trecento e ancor più ad inizio Quattrocento. Allora, tra gli iscritti all'arte figurano i nomi di esponenti delle famiglie più importanti della società cittadina. Appaiono quindi alla guida dell'arte personaggi di spicco dotati di notevoli disponibilità finanziarie, maestri, mercanti imprenditori in grado di far fronte alle innovazioni di prodotto richieste dal mercato. La corporazione, che nel 1411 approvava nuove norme statutarie, si rilanciava quindi con decisione, probabilmente con il sostegno della dominazione estense, sostegno che peraltro continuò anche dopo il ritorno dei Visconti. Nel 1422 fu approvato un voluminoso statuto le cui norme regolavano tutti gli aspetti dell'arte. Particolare non trascurabile, però, lo statuto prevedeva che il rettore della Lana fosse un forestiero approvato dal duca di Milano. Testimonianza eloquente da una parte del pieno inserimento, con effetti benefici, di Parma nel mercato controllato e alimentato dalla metropoli lombarda, ma dall'altra anche della posizione di netta subordinazione dell'arte laniera parmense agli interessi della Dominante.

Altro caso molto interessante è quello di Mantova nel tardo medioevo, analizzato da Bruno Figliuolo. Lo stato delle fonti non è incoraggiante dal momento che non si dispone che di qualche registro doganale assai frammentario e di lacerti di contabilità, mentre, prima degli anni Venti del XV secolo, anche i protocolli notarili sono assai scarni ed episodici. D'altro canto, però, si dispone

di un ricco fondo Diplomatico con qualche centinaio di pergamene duecentesche e trecentesche e di un fondo epistolare eccezionalmente vasto con qualche migliaio di lettere a partire dalla metà del Trecento, inviate dai Gonzaga ai loro procuratori di affari presenti sulle grandi piazze finanziarie e commerciali italiane. Si aggiungano un corpus statutario cittadino piuttosto ampio e una fonte più unica che rara, vale a dire un questionario sulle misure da adottare al fine di migliorare e incentivare l'economia della città. Mantova appare fin dai primi decenni del Duecento inserita nei circuiti mercantili dei mercanti toscani, innanzitutto fiorentini. L'articolo che attira quei mercanti nella città del Mincio sono i panni di produzione locale. Sappiamo dalla documentazione che a Mantova giungeva attraverso Pisa anche lana proveniente dal Maghreb, nella fattispecie lana tunisina, il che suggerisce che i panni confezionati a Mantova non dovevano necessariamente essere di qualità bassa o medio-bassa. La presenza dei mercanti toscani appare continua nel corso del Duecento e non limitata ai giorni di fiera. D'altra parte, i panni mantovani sono esportati tra Due e Trecento su varie piazze italiane e non. Essi compaiono a Cremona, a Venezia, a Ferrara, ad Arezzo, a Bologna, a Reggio Emilia, a Roma e a Vicenza, ma anche a Zara e in Serbia. È vero che sono tassati dappertutto per importi modesti e quindi non dovevano essere considerati articoli di pregio. Quando, grazie ad alcune lettere, vediamo in azione mercanti mantovani su altre piazze è quasi sempre in relazione all'esportazione di panni, ad esempio a Bologna, ad Ancona, a Rimini, a Ferrara, pur non disdegnando altri traffici, come l'acquisto di ferro bresciano e la sua esportazione a Ferrara, solo per citare un esempio. Essi sembrano, dunque, muoversi prevalentemente in ambito padano, emiliano-romagnolo e marchigiano. Quello che risulta chiaro da diverse attestazioni è che già nel Duecento Mantova ha sviluppato una fiorente industria tessile i cui prodotti sono esportati in numerose città dell'Italia centro-settentrionale e venduti principalmente a mercanti toscani. Si tratta per lo più di panni di qualità medio-bassa o forse prevalentemente di qualità media, fatto che garantisce prezzi contenuti e quindi ampie potenzialità di crescita della domanda. Al tempo stesso i mercanti mantovani acquistano panni di qualità elevata dai loro omologhi toscani, ad esempio a Bologna e Cremona, presumibilmente per importarli e venderli sul mercato domestico. La vivacità mercantile della città è confermata dalla presenza di alcuni operatori fiorentini che nelle fonti sono qualificati come residenti a Mantova e originari di Firenze. Nel 1324 risultano essere ben trentuno le società mercantili fiorentine che intrattengono rapporti con Mantova, soprattutto in relazione al commercio di panni locali e lombardi. Al tempo stesso, l'inserimento di Mantova nei circuiti mercantili toscani e fiorentini non è l'unica faccia della medaglia. L'altro aspetto di assoluto rilievo sono i rapporti che la città del Mincio intrattiene con la vicina Venezia, anch'essa – come Firenze – metropoli mercantile al centro di una vera e propria "economia mondo". A Venezia Mantova è collegata innanzitutto dalle vie d'acqua navigabili, attraverso il Mincio ed il Po. Che Venezia ed altri centri importanti abbiano interesse a far circolare liberamente le proprie merci sul Po in territorio mantovano, o comunque ad ottenere delle esenzioni daziarie, lo dimostra un episodio eloquente, allorché, nel

1269, la Serenissima si coalizza con Milano e Cremona per pretendere da Mantova il libero transito sul fiume. Ad illustrare in modo suggestivo le relazioni tra Mantova e Venezia nel Trecento e nel Quattrocento sono soprattutto le numerose lettere inviate dai Gonzaga ai propri corrispondenti, un corpus singolarmente ricco e poco valorizzato dalla storiografia. Sono lettere in gran parte di carattere aziendale. Ne emerge con chiarezza un quadro nel quale i Gonzaga agiscono innanzitutto come grandi proprietari terrieri e produttori di beni agricoli, soprattutto grano, che esportano con profitto a Venezia, sempre in cerca di vettovaglie per mantenere una popolazione urbana piuttosto elevata, nonostante la Peste abbia ridotto fortemente il numero degli abitanti, perdite successivamente in parte compensate dai flussi migratori. I Gonzaga, dunque, commerciano soprattutto in cereali e altri beni agricoli, ma anche in bestiame e panni lana di produzione domestica. A Venezia, al contrario, essi ricercano e acquistano per il tramite dei loro agenti prodotti di lusso: velluti, drappi, panni auro-serici, ma anche gioielli, perle, libri, dipinti, vini di qualità (soprattutto malvasia di provenienza greca o meridionale). A fare da contraltare ai cereali, tuttavia, è un'altra merce di valore strategico: il sale, di Chioggia, Istria, Cervia o Ravenna, che viaggia in senso contrario risalendo il Po. Talvolta anche legname, che a Venezia giunge in abbondanza dalle foreste istriane. Oltre al grano, ad essere esportati nella città di San Marco, sono anche carichi di legumi e formaggi. Infine, vi sono i panni lana mantovani, esportati in gran numero, che a Venezia risultano dunque essere un articolo assai richiesto. La bilancia dei pagamenti appare equilibrata e anzi in attivo per i Gonzaga. Le fonti epistolari gettano luce, qua e là, anche sulle variazioni nell'andamento del mercato interno a Venezia, ad esempio per merci strategiche come il sale e i cereali, dimostrando che gli agenti dei signori di Mantova e i marchesi stessi assumevano decisioni con una piena consapevolezza economica e con capacità di previsione e di calcolo. Tanto che le eccedenze che risultavano da una bilancia dei pagamenti come si è detto in attivo erano reinvestite subito in loco nel florido mercato veneziano degli 'imprestiti', vale a dire nei titoli del debito pubblico, emessi dalla Repubblica stessa o dai vari enti amministrativi, fra i quali la Camera del frumento. Curiosamente Venezia appare anche centro del commercio di vino, non solo i vini di maggior pregio come la malvasia dolce o 'vino greco', ma anche vini del centro Italia come il trebbiano delle Marche. D'altra parte, Venezia risulta anche centro di importazione di pregiate balle di lana provenienti dalle Fiandre. Resta il dubbio se con questa etichettatura si debba intendere lana greggia prodotta nelle Fiandre o di provenienza inglese, importata nelle Fiandre e quindi riesportata, oppure piuttosto panni lana lavorati o semilavorati nelle manifatture delle città fiamminghe. Sembrerebbe trattarsi di lana greggia, però, almeno stando a quanto dichiarato dai mercanti che la importavano a Venezia. La lana fiamminga figura dunque tra le merci esportate da Mantova in direzione della città di San Marco, assieme a grano e panni lombardi, viaggiando in parte ancora via terra (talora via Milano). Un'analisi delle presenze di comunità forestiere a Venezia nella seconda metà del Trecento vede quella dei mantovani tra le più attive e numerose, dopo quelle dei bergamaschi e dei veronesi (cfr. la tabella 3. a p. 22 del saggio

introduttivo). Scarne e solo sporadiche attestazioni si hanno, al contrario, per il Trecento circa i rapporti tra la città del Mincio e la direttrice tirrenica che portava a Genova, Firenze e Pisa. Contatti sporadici, ma non inesistenti. Ad esempio, Ugolino Gonzaga che aveva sposato un'illustre pisana aveva nella città toscana un giro di traffici considerevole e vi importava grano attraverso un suo fattore aretino. Il panorama dell'economia mantovana non muta sostanzialmente nella prima metà del Quattrocento. Con una novità, però, interessante. Ai vertici della società e delle attività economiche cittadine s'inseriscono allora famiglie nobili forestiere, come i fiorentini Strozzi e gli Albertini da Prato, entrati in rapporti stretti con il marchese Ludovico II e l'entourage della corte, ottenendo larghe concessioni terriere. E' significativo di questa evoluzione il fatto che alla metà del Quattrocento il più ricco mercante di lana della città sia Benedetto Strozzi. Significativo è anche il fatto, che attesta una sostanziale continuità delle strutture basilari dell'economia cittadina, che tra la fine del Trecento e i primi decenni del secolo seguente i panni mantovani continuino un trend di espansione sui mercati non solo della penisola. Essi compaiono ad inizio Quattrocento a Pisa, quindi a Verona e a Reggio Emilia, a Roma, a Bologna, ancora una volta per importi medio-bassi. Durante gli stessi decenni sono esportati sui mercati del Levante attraverso Venezia, anche se nel 1486 non compaiono più tra i panni menzionati dal consolato veneziano. Nella seconda metà del secolo, d'altra parte, la presenza dei panni mantovani si fa più rada anche sul mercato romano, su quello aquilano e su quelli meridionali, pugliesi e calabresi, che si approvvigionavano alle fiere di Lanciano. E' probabile che la scelta dei produttori della città del Mincio di alzare la qualità dei manufatti abbia influito su questa diminuzione, piuttosto drastica, nelle esportazioni su numerose piazze. Altra spia della progressiva decadenza della produzione laniera mantovana si ha nel calo degli acquisti di materia prima, per esempio di lana catalana, destinata a Venezia, a Bergamo e a Bologna e solo in minima quantità a Mantova. Per contro si hanno indizi a favore di una nascente manifattura serica, a riprova del fatto che la scelta strategica operata dal ceto imprenditoriale mantovano e forestiero insediatosi a Mantova sembra decisamente aver virato verso un innalzamento qualitativo della produzione tessile. Produzione che si dedica anche ai pignolati, esportati a Milano e Venezia. Alcuni protocolli notarili che cominciano ad essere più numerosi a partire dal secondo decennio del XV secolo confermano inoltre quello che appare con evidenza già ad altezze cronologiche precedenti, ovvero che Mantova e il suo territorio siano esportatori di derrate agricole: grano, ma anche bestiame, vino, fieno, burro, formaggio e persino riso. Nella seconda metà del secolo la corrispondenza tra i Gonzaga e i loro agenti di stanza a Venezia rafforza la convinzione che sia proprio quest'asse quello fondamentale per l'economia mantovana, mentre minimi risultano allora gli interessi mantovani su altri mercati. L'aspetto fondamentale è che Mantova rappresenta il principale, seppur non l'unico, mercato di approvvigionamento di cereali per Venezia. Ciò consente una liquidità che gli agenti dei Gonzaga utilizzano per soddisfare la domanda di articoli di lusso da parte dei loro signori che curiosamente riguarda, oltre ai consueti gioielli, ai metalli preziosi e ai preziosi drappi di lusso auroseri-

ci, anche *delikatessen* gastronomiche come bottarga, crostacei, pesci di mare e persino, come illustrato da un agente fiorentino che nel 1467 scrive alla marchesa Barbara, animali esotici quali gazzelle, galline d'India «et papagali da diversi colori et tortore bianche ... et molti altri oxelli et animali et altre cose strane». Degna di nota è infine quella fonte che rappresenta una vera rarità cui si è accennato in precedenza. Nel 1430 Gian Francesco Gonzaga chiese attraverso un questionario una serie di pareri ai suoi sudditi al fine di stimolare l'economia cittadina e il suo sviluppo. Gli interpellati che risposero erano tutti imprenditori, di vari settori e diverso livello socio-economico. Uno degli aspetti senz'altro più interessanti è il fatto che il dibattito occorso allora mostra chiaramente la coscienza lucida che gli imprenditori del tempo avevano della struttura economica della loro città. Sia gli imprenditori del settore laniero che i mercanti chiedono una politica daziaria favorevole a far sviluppare la città come il centro di mercato di riferimento di tutto il territorio rendendola competitiva rispetto alle città forestiere e dotandola di un più grande fondaco pubblico dove "stoccare" le merci, nonché istituendo un banco di prestito pubblico che erogasse prestiti a tassi bassi ai ceti imprenditoriali e mercantili, creando così un mercato del credito privilegiato. Si delineano con altrettanta chiarezza anche i contrastanti interessi da una parte dei mercanti e dei grandi produttori e quelli dei piccoli artigiani dall'altra. I primi interessati a mantenere il monopolio della vendita al dettaglio dei panni, in città come nel contado e su piazze forestiere come Venezia, gli altri chiedendo al contrario la licenza di vendere loro stessi al minuto i panni che fabbricavano senza dover sottostare ai prezzi calmierati che gli imponevano i mercanti e i grandi produttori.

Nelle considerazioni conclusive Gian Maria Varanini rileva, a proposito della storiografia recente o relativamente recente, come ben poca attenzione sia stata riservata – almeno in Italia – a temi di storia economico-sociale negli ultimi venticinque anni. Con l'eccezione di alcune ricerche coordinate da Giuliano Pinto sul tema "Città e campagna", praticamente nessuno dei progetti di ricerca finanziati nell'ambito dei *Progetti di ricerca di interesse nazionale* ha riguardato specificamente la storia economica. Temi che al contrario erano al centro delle indagini del gruppo di ricerca coordinato da Gabriella Rossetti, il GISEM (Gruppo Interuniversitario per la Storia dell'Europa Mediterranea) con un insieme di convegni, iniziative, progetti di ricerca e volumi che si sono susseguiti nei due decenni compresi fra il 1980 e il 2000. Scopo precipuo del progetto era «indagare il Mediterraneo e l'Europa come area unitaria di scambio di beni, uomini e esperienze maturate nelle singole realtà locali» (p. 406), un progetto lungimirante e ambizioso, che in una fase successiva, entrando nel terzo millennio si è un po' 'annacquato' finendo per diventare il contenitore di ricerche molto varie, come osserva l'Autore. Ma per due decenni il GISEM ha funzionato bene e risposto alle aspettative e nel suo ambito è nata del resto l'idea di fondare il 'Centro per gli studi sui lombardi di Asti' per impulso in primis di Renato Bordone, ma anche di Giovanna Petti Balbi. Al centro delle indagini, pur nella varia declinazione dei temi specifici trattati di volta in volta, c'erano sempre il ruolo dei centri urbani nel contesto delle relazioni internazionali, non solo in ambito italiano, ma allargando la prospettiva all'ambito europeo. Alla generale carenza di

ricerche di ambito storico economico fanno eccezione, tuttavia, oltre a qualche efficace sintesi dedicata alle città italiane¹, un certo numero di ricerche sulle ‘quasi-città’, sulle manifatture sviluppatesi nei borghi rurali e sulla produzione diffusa. Riflesso di questa attenzione ai centri minori, talvolta molto minori, si trova anche nel presente volume con i contributi di Enrico Miniati su Gemona, Venzone e Tolmezzo e di Elisabetta Scarton e Tommaso Vidal su Udine. Da ricordare anche, per quanto riguarda la Lombardia, i pregevoli studi di Patrizia Mainoni sull’interdipendenza tra i vari centri di produzione e di scambio lombardo nel Trecento². Un panorama lombardo dove grandi città, innanzitutto una metropoli economica e capitale politica come Milano, ma anche vari centri economicamente rilevanti agiscono in una fitta rete di interdipendenza che vede partecipi e coinvolti anche centri minori che possono vantare una solida funzione di produzione, una rete fitta e densa nella quale ogni città e ogni centro minore agisce al tempo stesso come centro e periferia. Il caso lombardo è, tuttavia, per molti versi un caso unico ed eccezionale. Questa “sceneggiatura lombarda” che, come suggestivamente osserva l’Autore, «con molti protagonisti e con molti comprimari – una vera folla che formicola e si muove sul palcoscenico – ma anche con una sostanziale unità, non è peraltro in nessun modo applicabile *sic et simpliciter* ad altre aree dell’Italia settentrionale» (p. 409). Solo per citare un esempio pertinente alle aree oggetto di attenzione specifica nel volume qui in esame, la Marca Trevigiana e specificamente i centri di Verona, Padova e Vicenza formano già nel Duecento un vero e proprio distretto e rappresentano un discorso a sé, pur tenendo conto dell’azione di stimolo della domanda che la prossimità ad una metropoli mercantile come Venezia esercitò. L’area trevigiana e quella friulana presentano con forza tutta una serie di peculiarità locali che non le rendono assimilabili ad un quadro economico regionale. E – sottolinea Varanini – perfino nel Quattrocento inoltrato, quando la Serenissima ha ormai consolidato il suo *Stato da Terra*, in nessun modo si può parlare per l’area ad est dell’Adige di un mercato regionale. Il contributo in questo volume di Edoardo Demo sulla produzione e il commercio di panni lana a Verona, Padova e Vicenza, come altri suoi studi, delineano chiaramente una genesi municipale e anche una continuazione di tipo municipale delle manifatture laniere di queste città ancora nel Quattrocento come impianto, come progetto e come politica economica, senza che la forza attrattiva esercitata da Venezia ne abbia trasformato qualitativamente il modello. Aree come quella piemontese (come evidenziato dal contributo di Beatrice Del Bo), quella friulana e quella trentina presentano

1. Il riferimento è a F. FRANCESCHI – I. TADDEI, *Le città italiane nel Medioevo, XII-XIV secolo*, Bologna, 2012.

2. P. MAINONI, *La fisionomia economica delle città lombarde dalla fine del Duecento alla prima metà del Trecento. Materiali per un confronto*, in *Le città del Mediterraneo all’apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali*. Atti del diciottesimo convegno internazionale di studi (Pistoia, Centro Italiano Studi di Storia e Arte, 18-21 maggio 2001), Roma, 2003, pp. 141-221. Cfr. anche EAD., *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano tra XIII e XV secolo*, Cavallermaggiore (Cuneo), 1994.

peculiarità proprie, una densità urbana generalmente scarsa (almeno in termini relativi) e un assetto economico basato su settori manifatturieri piuttosto modesti e un sistema del credito locale gestito e governato da operatori forestieri, nella fattispecie toscani e soprattutto fiorentini. Da rilevare che le ricerche sulle 'quasi città' e sui centri minori, come centri di produzione manifatturiera, di scambio e distribuzione – anche quelle presenti nel volume in oggetto – hanno avuto un effetto benefico nel costringere gli studiosi a cimentarsi con una documentazione spesso dispersa, rapsodica e varia, essendo essa presente nei fondi archivistici della città comunale più vicina e di riferimento e, per quanto riguarda l'età più tarda, primo-rinascimentale, persino negli archivi della città dominante in quanto capitale di uno stato regionale. La visuale assunta dall'insieme dei contributi raccolti è stata giocoforza parziale, restando escluse le macro-aree transappenniniche, quelle del Mezzogiorno e quelle più legate al centro e al sud allo spazio tirrenico e adriatico. D'altra parte negli ultimi vent'anni solo due volumi hanno gettato uno sguardo ampio proponendo delle sintesi, comunque pur sempre parziali. Si tratta del frutto di un convegno tenutosi a Pistoia nel 2001 presso il Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, relativo alle città del mondo mediterraneo nel basso medioevo, e un altro sempre pistoiese in anni più recenti sul tema della crescita economica dell'Occidente medievale³. Ad essi, tuttavia, occorre aggiungere un recente saggio di Bruno Figliuolo – che l'Autore delle note conclusive non avrebbe potuto citare perché è uscito due anni dopo la pubblicazione del volume in esame – dedicato al tema della formazione di un mercato nazionale italiano a partire dal basso e tardo medioevo, saggio che offre una panoramica vasta sulla struttura economica delle città italiane e gli spazi del loro commercio⁴.

Punto di vista privilegiato in buona parte dei saggi raccolti nel volume in oggetto è stato innegabilmente quello delle città come motori economici per aree più o meno ampie. L'ottica che ha prevalso, in altre parole, è stata quella urbana, con alcune eccezioni, dove si è dedicata attenzione all'allevamento, alla produzione delle materie prime destinate alla manifattura, in particolare la lana, e a quella dei beni agricoli poi commercializzati. «La campagna», come osserva Varanini, «cacciata per così dire dalla porta (perché il focus era sulla produzione e sullo scambio) è rientrata dalla finestra, come fornitrice di materie prime» (p. 413).

D'altra parte, è molto spesso la struttura stessa e la geografia delle fonti a spingere gli studiosi a privilegiare gli ambiti urbani in materia di storia economica. Un aspetto giustamente evidenziato che è senz'altro molto apprezzabile è l'attenzione prestata dai vari autori dei saggi allo *status* della documentazione

3. *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali* cit. (nota 2); *La crescita economica dell'Occidente medievale. Un tema storico non ancora esaurito*. Atti del venticinquesimo convegno internazionale di studi (Pistoia, Centro Italiano Studi di Storia e d'Arte, 14-17 maggio 2015), Roma, 2017.

4. B. FIGLIUOLO, *Alle origini del mercato nazionale. Strutture economiche e spazi commerciali nell'Italia medievale*, Udine, 2020.

con le specificità che ciascuna città presenta. Ogni città ha un panorama documentario diverso dalle altre, con le sue peculiarità e una storia a sé. Il volume si concentra – lo si è già detto – sull'Italia nord-orientale, includendo in essa anche parte dell'Emilia e della Romagna. Ci sono ancora molte altre aree da analizzare nel dettaglio, individuando innanzitutto quei centri urbani che sono di alto profilo economico in base ad una serie di elementi: un consistente livello demografico, un'attività rilevante di trasformazione delle materie prime, una certa domanda di credito sul mercato locale e la presenza di operatori forestieri impegnati in attività imprenditoriali e finanziarie. Ad uno sguardo attento, sono numerose le città della penisola, non solo dell'area lombarda e non solo dell'area padana, che rispondono a tali criteri in età basso e tardo-medievale. C'è insomma, per concludere, ancora molto lavoro da fare. Tuttavia una prima e importante pietra è stata messa e questo volume rappresenta indubbiamente una pietra interessante, non solo dal punto di vista contenutistico, ma anche sotto il profilo metodologico.

IGNAZIO DEL PUNTA

BRUNO FIGLIUOLO, *Dal Mar Nero al delta del Nilo. I Pisani e i loro commerci nel Levante (secoli XIII-XIV)*, Udine, Forum Editrice Universitaria Udinese, 2021, pp. 140 (Storia. problemi persone documenti, 6).

L'interesse per la storia di Pisa, nonostante pregevoli studi considerata per un certo periodo "sorella minore" rispetto a Genova e Venezia, è oggi in aumento, come testimonia anche la recente pubblicazione di un corposo "Companion" (*A Companion to Medieval Pisa*, a cura di K. R. Mathews, S. Orvietani Busch, S. Bruni, Turnhout, 2022). Naturalmente, per Pisa è la presenza militare e commerciale nel Mediterraneo ad avere rilevanza tematica, con un numero di studi sul quadrante tirrenico maggiore rispetto a quelli che hanno considerato il versante orientale. Il volume di Bruno Figliuolo, punta di diamante di un rinnovato interesse per quest'ultima area, propone un'indagine sulla presenza pisana in Oriente in rapporto tanto con la storia cittadina quanto con quella mediterranea. Si fonda su documentazione in larga parte recentemente edita e precedentemente non sfruttata, colmando così una lacuna denunciata da quanti si occupano di storia dell'economia e del commercio nel Mediterraneo, particolarmente grave, scrive l'autore nell'Introduzione, «in quanto i recenti studi sui portolani e i trattati di mercatura medievali, di cui si dirà, certificano una preminenza cronologica pisana nella conoscenza e nella descrizione degli scali e degli empori commerciali mediterranei, già ben sviluppatasi nel corso del XIII secolo» (p. 7).

In sede di Introduzione, Figliuolo traccia rapidamente uno stato dell'arte, notando le molte lacune esistenti, nonostante lavori preliminari di grande spessore come quelli condotti nei decenni passati da Emilio Cristiani (*Nobiltà e popolo nel Comune di Pisa. Dalle origini del podestariato alla signoria dei Donoratico*, Napoli, 1962), Federigo Melis (*Note di storia della banca pisana nel Trecento*, Pisa, 1955) e Marco Tangheroni (*Politica, commercio, agricoltura a Pisa nel Trecento*, Pisa, 2002, I ed., ivi 1973). Senza dimenticare lo studio seminale di Gioacchino Volpe (*Studi sulle istituzioni comunali a Pisa. Città e contado, consoli e podestà. Secoli XII-XIII*, nuova edizione con una introduzione di Cinzio Violante, Firenze, 1970, I ed. Pisa, 1902), il quale già collegava la storia mediterranea di Pisa all'evoluzione delle sue istituzioni. Per avere un quadro esaustivo anche della presenza pisana nel Tirreno e in Nordafrica, come detto maggiormente sondata (anche grazie al fatto che la cronachistica cittadina già identificava questi spazi come luoghi privilegiati di espansione e affermazione militari ed economiche), occorrerebbero supplementi di indagini archivistiche, delle quali Figliuolo già indica le direzioni possibili.

L'Oriente del quale si occupa è uno scenario estremamente ampio, come peraltro il titolo del libro già indica: «per Levante intendiamo sia la *Romania*, vale a dire l'area sottoposta all'epoca in massima parte all'autorità dell'Impero bizantino ma interrotta da qualche insediamento veneziano e dal piccolo Regno d'Armenia (e dunque il territorio che dalle coste greche settentrionali giunge a Costantinopoli e oltre, con un prolungamento sino al Mar Nero e al Mar d'Azov), che il vero e proprio Medio Oriente, che possiamo in sostanza identificare con il territorio costiero siriano, libanese, israelo-palestinese ed egiziano e con il suo immediato entroterra: un'area, dunque, che va grosso modo dalle coste dell'Epiro alla foce del Nilo, comprendendo al suo interno ovviamente anche le isole di Rodi e Cipro e i porti di Damietta e Alessandria» (p. 15). A tal fine, la collana nella quale esce il contributo, si iscrive in un progetto più ambizioso, che mira a produrre monografie ed edizioni di fonti sulle strutture economiche e sugli spazi commerciali dei centri orientali nei quali erano presenti insediamenti italiani. Un progetto, inutile dirlo, di straordinario interesse.

Nell'esposizione, l'autore segue un criterio geografico/cronologico, non tematico, dal momento che, nota, i mercanti pisani non si specializzavano particolarmente nei loro commerci. Si può partire da due atti rogati a Soldaia nel 1276, ritrovati ed editi di recente: nelle sue disposizioni testamentarie, Gherardo del fu Bonagiunta di Sinibaldo menziona la presenza di un certo Ubaldo, anche lui pisano, a Soldaia. Questo conferma l'esistenza di mercanti pisani in Crimea già nel XIII secolo. In un altro atto notarile, rogato il 23 settembre dello stesso anno, Bonagiunta di Pagoli di San Colombano, sempre di origini pisane, impartisce istruzioni sulle sue proprietà a Caffa, ulteriore indizio di mercanti pisani in quell'area. Documenti come questi sono importanti per comprendere l'ampiezza e la diversificazione delle rotte commerciali pisane in quell'epoca, non limitandosi solo alle mete principali come l'Impero bizantino e Acri. È interessante notare che i documenti citano solo la presenza di mercanti e non fanno riferimento a eventuali insediamenti permanenti o colonizzazioni pisane in queste

aree. Sempre per il Duecento, sono passate in rassegna le notizie delle presenze pisane a Laiazzo, in Egitto tra 1270 e 1290, e ad Acri fino alla caduta del 1291.

Proprio la caduta di Acri segna, prevedibilmente, uno spartiacque. Il centro nevralgico del commercio degli europei in Levante, incluso quello pisano, si trasferisce a Cipro. Figliuolo segue le tracce di alcuni operatori toscani che negli anni precedenti erano presenti in Acri. Restano attivi i traffici con la Romania e con Alessandria, ma anch'essi subiscono un duro colpo, e il loro volume complessivo non può paragonarsi a quello attivo a Cipro. Contemporaneamente, il commercio pisano tutto avverte i segnali della crisi e tende a ripiegare su scali più vicini alla madrepatria. Nel corso del Trecento, il numero delle carte di interesse relative all'Oriente diminuisce notevolmente rispetto a quelle che erano state conservate nel secolo precedente. Questa diminuzione diventa sempre più pronunciata man mano che gli anni passano. Invece, fra fine Duecento e primi del Trecento, a Cipro e in particolare a Famagosta la comunità dei mercanti pisani è ancora notevole e se ne sottolinea una capacità imprenditoriale di alto livello.

La ricca documentazione permette anche di dare un quadro preciso di chi fossero questi mercanti, del loro raggio d'azione, del loro rapporto con la madrepatria. Scrive Figliuolo che dall'analisi delle carte disponibili sui rapporti tra Pisa e il Levante, emergono chiaramente conclusioni riguardo alla struttura del commercio cittadino nell'area e alle figure dei mercanti pisani che vi operavano. Innanzitutto, i mercanti pisani provenivano un po' da tutti i quartieri della città ed erano di estrazione sociale diversificata. Inoltre, sembra che raramente interrompessero completamente i legami con la loro città d'origine, pur dichiarando di risiedere in luoghi orientali e di esserne cittadini. Anzi, più che legarsi a singoli luoghi, si muovevano agilmente nel vasto panorama levantino.

Nonostante la vasta gamma di prodotti trattati, quali le carrube, il galbano per produrre incenso, il sapone o le nocciole, è comunque possibile individuare quali fossero le merci preziose che viaggiavano sulle rotte mercantili. Le transazioni commerciali che portavano legname e, in misura minore, ferro dall'Armenia alla Siria e ai porti egiziani erano prevalenti in termini quantitativi. Allo stesso modo, grano, cotone e, in misura minore, pepe, zucchero e prodotti tessili di fabbricazione occidentale da Cipro viaggiano verso i porti dell'Asia Minore, dell'Armenia, della Romania e talvolta dell'Italia e della Provenza. Tuttavia, in questi ultimi due casi, le imbarcazioni che trasportavano tali merci erano generalmente di Genova o Venezia, mentre la partecipazione degli operatori pisani appare limitata a investimenti più ridotti.

In conclusione, Figliuolo osserva come i risultati preliminari dell'indagine mostrino una perdita graduale di importanza già a partire dal primo decennio del Trecento, rispetto ai concorrenti genovesi e veneziani. Gli indicatori disponibili indicano che la struttura economica di Pisa faticava a tenere il passo dei principali concorrenti genovesi e veneziani. I pisani tendevano a utilizzare navi di altri commercianti e successivamente li vediamo partecipare alle transazioni come investitori minori, alla fine cedendo agli imprenditori delle compagnie più potenti il compito di acquistare, trasportare e rivendere le merci richieste e

offerte sulle piazze orientali. A partire dalla metà del primo decennio del XIV secolo, la presenza pisana in Oriente appare sempre più rarefatta fino a sparire nell'arco di un cinquantennio circa. Questa evoluzione secolare non sembra essere causata dalla sconfitta nella battaglia di Meloria, afferma l'autore, il quale propende per una scelta dei mercanti pisani che si sarebbero ricollocati su posizioni di rendita, prestando attenzione alla finanza, alle produzioni specializzate come quella dei prodotti in cuoio e tessili e alla distribuzione commerciale su spazi intermedi, e sfruttando inoltre l'ascesa dei fiorentini e la posizione strategica del porto pisano per lucrare principalmente sui diritti di passaggio e di trasbordo delle merci. La spiegazione più corrente della decadenza pisana dinanzi alla concorrenza, insomma, non lo convince.

Infine, a partire da pagina 90, *Dal Mar Nero al delta del Nilo* è corredato da un Indice-repertorio dei Pisani presenti in Levante (1245-1400) sicuramente di grande utilità.

MARINA MONTESANO

GIANFRANCO FIORAVANTI, *Da Parigi a San Gimignano. Un itinerario del pensiero filosofico medievale*, Roma, Aracne, 2021, pp. 370 (Flumen Sapientiae, 16).

La collana *Flumen Sapientiae* diretta da Irene Zavertero propone una raccolta di studi di Gianfranco Fioravanti. Sono articoli già pubblicati, ma difficilmente reperibili, che testimoniano l'ampiezza e la varietà di interessi dello studioso toscano, che ripercorre con la consueta ironia cinquant'anni di lavoro. Tutti gli articoli godono di un aggiornamento bibliografico, anche grazie al lavoro di M. Mancinelli. È difficile, come Fioravanti stesso afferma nella breve introduzione, riuscire a trovare un filo conduttore nei dieci capitoli, che corrispondono a dieci studi, se non la grande passione per la ricerca, il rigore del metodo e la *curiositas* che anima ogni contributo.

L'itinerario non parte da Parigi, ma dalla sponda africana del Mediterraneo. La raccolta si apre infatti con Agostino (*Agostino. Storia della filosofia e tempora christiana*, pp. 15-28), «uno di quei grandi che, nonostante sia stato per anni l'oggetto dei [suoi] corsi universitari non [ha] mai osato affrontare di petto» (p. 11). È l'occasione per evidenziare la scomparsa in Occidente della figura del filosofo contraddistinta non solo da un preciso stile di vita, ma anche da un preciso modello di razionalità. «Ciò che non trova più spazio è piuttosto un esercizio della ragione che pretenda di porsi al di fuori delle coordinate cristiane» (p. 25).

È la volta poi di Boezio da Dacia, oggetto della tesi di laurea e del primo lavoro pubblicato, al quale sono dedicati due contributi. Nel primo [*Boezio di Dacia e la storiografia sull'averroismo*, pp. 29-75, pubblicato nel 1966 su «Studi

Medievali», serie 3a, VII (1966), pp. 283-322], ripercorre le diverse interpretazioni e revisioni storiografiche dell'averroismo latino (da Gilson a Mandonnet, da Grabmann a Van Steenberghe, da Lottin e Nardi, per ricordarne alcuni). Centrali nelle differenti prospettive ermeneutiche risultano gli studi su Boezio di Dacia. Il desiderio, che a posteriori si può dire ampiamente esaudito, è quello di stimolare un'interpretazione organica del filosofo danese e della sua produzione. Basti pensare alle edizioni critiche delle sue opere nel *Corpus Philosophorum Danicorum Medii Aevi*, cui anche Fioravanti ha contribuito con l'edizione delle *Quaestiones super quartum librum Meteorologicum*, e agli studi degli ultimi decenni sulla sua concezione del sommo bene e la felicità o dell'eternità del mondo. Il secondo (*La scientia somnialis di Boezio di Dacia*, pp. 77-111) presenta un'indagine - pionieristica per l'epoca - su un testo, il *De somnis*, in cui viene tematizzato il problema della divinazione durante il sonno. Pur inserendo il trattato all'interno di una letteratura *somnialis* di tradizione affermata, Fioravanti documenta, da un lato, i numerosi riferimenti al testo aristotelico, come «nell'esemplificazione del *somnium* come *accidens*» e «nella spiegazione di come i sogni possano considerarsi *causae futurorum eventuum*» (p. 89) e, parallelamente, la distanza presa da Averroè e Alberto Magno: «Boezio distrugge il pregiudizio che sta alla base di questo apparente contrasto tra esperienza *somnialis* e *scientia*: la conoscenza del futuro che si ha attraverso i sogni non può essere di per sé *in ratione futuri* e quindi *sine medio*» (p. 106), è quindi risolvibile nella scienza medica ed è una previsione scientifica in quanto si fonda sull'ordine naturale delle cause e degli effetti. Si tratta dunque di un'abilità diagnostica.

I capitoli centrali del volume testimoniano la formazione di Fioravanti alla Scuola Normale e il legame con Eugenio Garin: «partendo da un'accurata analisi dei testi si preferiva ricostruire l'ambiente culturale in cui certi autori e certe idee erano nati e che essi stessi avevano iniziato a modificare» (p. 11). Emergono così alcune delle figure minori studiate da Fioravanti.

Il modo in cui l'anima conosce dopo la sua separazione dal corpo, «*locus theologicus*» legato alla *distinctio* 50 del IV libro delle *Sentenze* di Pier Lombardo, è al centro dell'analisi del IV capitolo (*Le Quaestiones de anima separata di Matteo d'Acquasparta*, pp. 113-134) in cui Fioravanti sottolinea le difficoltà di risposta per un aristotelismo rigoroso come quello di Tommaso d'Aquino, che opta per l'attribuzione all'anima dopo la morte di una conoscenza analoga a quella degli angeli, accettata anche dal maestro francescano. Reagendo all'intellettualismo dell'Aquinato, Matteo afferma però che «gli angeli e le anime separate, anche se puri intelletti, possono conoscere mediante specie *acceptae a rebus* e quindi possono cogliere le realtà individuali direttamente e di per sé» (p. 119). Fioravanti coglie l'occasione per sottolineare come l'approfondimento da parte di Matteo della natura dell'anima separata, gli permetta di fornire un supporto filosofico all'interpretazione dell'azione del fuoco infernale sulle anime, inserendosi così a pieno titolo nel clima della censura del 1277. «Porre l'anima separata in luogo e renderla permeabile alle *species* emesse dagli oggetti sensibili nella loro individualità e determinatezza sono le condizioni perché il fuoco infernale possa realmente e senza nessuna concessione alla metafora agire su di loro in quanto fuoco» (p. 128).

Ma Paradiso e Inferno come si inseriscono nella struttura del cosmo? Quando sono stati creati? A questi interrogativi cerca di dare una risposta Fioravanti attraverso un'ampia e variegata carrellata di testi del XII secolo (*Cielo e terra, Paradiso e Inferno nei teologi del XII secolo*, pp. 135-154), che appartengono a diversi generi letterari (*Sententiae, Summae, Quaestiones theologicae*, Commentari biblici). Emergono due tradizioni: quella che attribuisce una localizzazione a Paradiso e Inferno e quella che la nega, a causa della natura incorporea di angeli e anime. Gli autori che sostengono la localizzazione hanno come fonte comune il commento al libro della *Genesi* di Beda e identificano il Paradiso con l'empireo (da non confondere con il *firmamentum*), immobile, invisibile, dimora delle schiere angeliche. Creato in principio, fa parte del cosmo e ha una forte connotazione fisica, come si legge, ad esempio, nell'*Imago mundi* di Onorio Augustodunense o nell'*Ysagoge in Theologiam* o nelle cosmologie-cosmogonie della scuola di Chartres. L'Inferno non rientra nello schema settenario della creazione. Per Ruperto di Deutz è stato *prae-paratus* per i demoni. La maggior parte degli autori (come magister Rolandus e Gandulfus Bononiensis, Bernardo Silvestre e Guglielmo di Conches) considerano i demoni abitanti della zona inferiore dell'atmosfera, accogliendo la lettura di Calcidio del *Timeo* che assegnava agli *angeli desertores* «la parte inferiore dell'aria come dimora» (p. 143). Ma vi è inoltre un *infernus inferior*, definitivo, legato al giudizio finale e alla serie di mutamenti cosmici.

Vi è però anche chi ha negato che Paradiso e Inferno possano essere localizzati in cielo o in terra, perché non si riesce a capire come creature non corporee (angeli, anime, demoni) debbano avere bisogno di un luogo corporeo, aprendo a una reinterpretazione di Paradiso e Inferno in termini di interiorità. Le prospettive cosmologiche del XII secolo saranno «messe in mora dal progressivo trionfo di un approccio eminentemente logico-linguistico» (p. 153).

Ancora una volta un'attenta e rigorosa lettura di testi di numerosi autori, permette a Fioravanti di ricostruire la concezione di persona nel tardo Medioevo (*Individuo e identità in alcuni aspetti del pensiero tardomedievale*, pp. 154-168). Partendo dall'uso spesso sinonimico di termini come *individuum*, *unum numero*, *suppositum* e *persona*, per indicare una realtà individuale, Fioravanti ne evidenzia la maggiore o minore genericità. Mentre *suppositum* indica «una realtà individuale capace di sussistere di per sé e incapace di inerire ad altro [...], *persona* indica, dal canto suo, un *suppositum* cui si aggiunge una specificazione ulteriore, quella della *intellectualitas*» (p. 155). *Individuum*, invece, è il termine più generale e indica «la struttura di fondo per cui una realtà è *in se indivisa et ab aliis divisa*» (p. 156). L'individuo si identifica con ciò che è uno di numero, cosa che «sembra implicare quasi necessariamente il concetto corrispondente di pluralità» (p. 157). Si ha così l'impressione che l'individualità sia svalutata, in particolare, nota Fioravanti, quando si passa da un piano metafisico a uno biologico e cosmologico, in quanto la materia che fonda sia l'unità dell'individuo che la pluralità degli individui è anche principio di corruzione. Sarà dalla teologia che emergerà la singolarità e l'irripetibilità della persona, sarà dalla trattazione della resurrezione che verrà fatta luce sulla natura che costituisce l'individuo e che lo fa rimanere

sempre uguale a se stesso. Dopo aver richiamato le posizioni di Tommaso e di Ockham, Fioravanti presenta la posizione di Pier Giovanni Olivi che, a suo avviso, ha il merito di «prefigurare la concezione dell'individuo umano inteso come soggetto che, al di là di tutte le variazioni psicosomatiche, mantiene la sua unità autopossedendosi, cioè riferendole a se stesso attraverso la coscienza che ne ha o ne ha avuto» (p. 168).

Seguono due ampi saggi sulla ricezione e l'interpretazione della *Politica* di Aristotele nel Medioevo latino. Opera attesa, ma meno commentata rispetto alle altre, probabilmente, ipotizza Fioravanti, perché non risponde al modello di sapere scientifico fondato sullo *scire per causas* e contrapposto al procedimento descrittivo (*Politia Orientalium et Aegyptiorum. Alberto Magno e la Politica aristotelica*, pp. 169-229). Fioravanti considera i primi commentatori a 'disagio' nei confronti del testo aristotelico: «brani del testo che nell'economia generale del trattato aristotelico hanno un peso assai limitato o addirittura del tutto marginale ricevono una trattazione sproporzionata alla loro reale importanza, tanto che il contesto ne risulta senz'altro squilibrato» (p. 195). L'interesse viene dunque convogliato su singole parti della *Politica* interpretate come particolarmente utili per far luce su vicende e dibattiti contemporanei ai commentatori. Tuffandosi nel '*mare magnum*' del commento di Alberto Magno al testo dello Stagirita, «è dato imbattersi in vere e proprie *gaffes* interpretative, più o meno gravi, spesso anche divertenti» (p. 170), dovute per lo più alla traduzione latina in mano ad Alberto, caratterizzata da «quella sovrana indifferenza per la filologia che caratterizza buona parte dei commentatori medievali di Aristotele» (p. 171). Fioravanti individua nella capacità di Alberto di agganciare a un sistema di usanze e valutazioni da lui condivise o conosciute la via per uscire dalle ambiguità interpretative e per penetrarne il senso. Proprio perché il suo intento è rendere intellegibile Aristotele ai Latini, Alberto spiega ogni battaglia, ogni fiume, ogni usanza citata nella *Politica*: «questo tuffarsi nel testo, questa ingordigia delle nozioni più disparate estranee sono quanto di più lontano si possa immaginare da un approccio critico-filologico, anche il più timido e *in fieri*; [...] il rapporto tra *explicandum* e spiegazione è fondato così più che su criteri che noi chiameremmo storico-critici, su uno schema di analogie» (p. 209). Nel commento albertino Fioravanti non individua solo il costante riferimento al dato conosciuto, ma anche la mancanza tipicamente medievale di una prospettiva storico-filologica nei confronti di fatti, istituzioni, usanze e personaggi presenti nel testo aristotelico. 'Lasciando parlare i testi' Fioravanti evidenzia come per Alberto sia la Bibbia a costituire l'orizzonte «fermo e indiscutibile» (p. 222) a cui rifarsi. È il testo sacro che fornisce le coordinate di fondo per una visione ed una valutazione del mondo classico e delle sue istituzioni.

La mancanza di una prospettiva storico-filologica che porta a un allontanamento che potremmo chiamare geografico-spaziale, sfocia in una estraneità che viene vissuta come esoticità, differenza etnica, come emerge nell'interessante indagine circa l'essere schiavo o barbaro (*Servi, rustici, barbari. Interpretazioni medievali della Politica aristotelica*, pp. 231-266). Punto di partenza è un rapido sguardo circa le varie linee ermeneutiche prospettate che individua nello Stagirita

«l'ideologo della schiavitù reale» (p. 281) o colui che ha saputo teorizzare una situazione del suo tempo o, ancora, chi ha saputo portare la trattazione naturalistica (e non giuridica) sulla schiavitù a un alto grado di astrazione. Per gli esegeti medievali, «accettata la legittimità della *servitus naturalis*, superato attraverso soluzioni più o meno coerenti il contrasto con la tradizione stoico-patristica di una *servitus* puramente legale e di una *libertas* primigenia e naturale [...] rimane aperto il problema di dare a questo concetto un referente empirico» (p. 237). Attraverso un'ampia disamina di numerosi testi di Egidio Romano, Pietro d'Alvernia, Giovanni Buridano e Alberto Magno, Fioravanti valuta la correttezza dell'identificazione del servo, che utilizza il corpo nelle proprie mansioni, con l'*artifex* e con l'*agricola*, rispetto al testo aristotelico. È poi l'interpretazione dei commentatori medievali «dell'equazione servi = barbari» (p. 257) riscontrabile nel testo aristotelico ad essere indagata. Fioravanti documenta che prima della diffusione della *Politica* i commentatori della Sacra scrittura identificavano i barbari con la *gens indocta et quasi sine litteris* rispetto a Giudei, Greci e Latini, ma anche con coloro che *quasi sunt exleges*, caratterizzando la differenza in ambito linguistico, culturale. Dopo la diffusione della *Politica* si ripropone invece la tesi del barbaro servo per natura, allontanandosi dal testo aristotelico autentico. «La distinzione tra barbari-servi e Greci-liberi si basa infatti per lo Stagirita su motivazioni essenzialmente politiche, e più precisamente sul fatto che gli stati barbarici sono irrimediabilmente contrassegnati dal *regimen dispoticum*. [...] Nei testi medievali [...] si introducono elementi caratterizzanti che appartengono ad un ambito antropo-etnologico» (p. 260). Forzando il testo aristotelico si arriva alla «fondazione biologica della schiavitù naturale: la *monstruositas in corpore*, causa della *monstruositas in anima* [...] poteva estendersi ad intere popolazioni» (p. 261).

Gli ultimi due saggi (*La cultura in Valdelsa ai tempi di Callimaco (Filippo Buonaccorsi)*, pp. 267-304; *Librerie e lettori a San Gimignano nel Quattrocento. Onofrio Coppi e Mattia Lupi*, pp. 305-321) sono «un omaggio tardivo» (p. 12) ai luoghi dell'infanzia di Fioravanti, che «fissa questi ricordi sulla carta» (p. 12) con penna felice e continuando a deliziare ogni studioso stuzzicandone la curiosità e il desiderio di approfondimento.

PAOLA MULLER

Law | Book | Culture in the Middle Ages. Edited by THOM GOBBITT, Leiden-Boston, MA, Brill, 2021, pp. x-464 (Explorations in Medieval Culture, 14. General Editor Larissa Tracy).

Law | Book | Culture in the Middle Ages è un volume il cui proposito è osservare le fonti normative da un angolo di prospettiva privilegiato. L'invito rivolto ai lettori nell'introduzione è compiere un ritorno ai manoscritti per cogliere la

materialità della legge, senza prescindere da aspetti quali le associazioni testuali, gli elementi decorativi e di paratesto, le glosse e i riferimenti intertestuali. È così possibile valorizzare a pieno queste fonti storicamente, nella loro complessità: sta a dire, ricostruire le strutture sociali e culturali in cui esse sono state prodotte, anche materialmente, e soprattutto in cui sono state lette e commentate, modificate, riattualizzate e messe in pratica. L'attenzione è data tanto alla precisa cornice storica di produzione, quanto alle fasi di uso e trasmissione, ed è focalizzata sulla dimensione pragmatica. Le disposizioni di legge sono testi ideati per rispondere alle sfide del presente in maniera proattiva e per agire su queste stesse realtà: non sono monumenti inanimati di popoli, nazioni e stati pensati con le categorie della modernità, e per loro natura non sono strutturalmente diverse e distinte da tutte le altre testimonianze del passato. Compito dello storico è restituire loro piena vita: e come per tutte le altre scritture, la veste materiale di trasmissione è chiave di accesso per passare dalle parole del testo alle persone che lo hanno concepito, consultato, impiegato, riscritto o semplicemente ricopiato. Si tratta, insomma, di un volume costruito attorno a dei perni in forma di due triadi che possono essere così sintetizzati: da una parte *law, book, culture*, in ossequio alle parole del titolo; dall'altra, *agency* (di scriventi e lettori), *materiality, literacy*.

Il volume scaturisce dal percorso di ricerca del suo ideatore e curatore, Thom Gobbitt, che ha dedicato la sua ricerca dottorale a codici di leggi nell'Inghilterra fra XI e XIII secolo e dal 2014, con due progetti finanziati a Vienna dal *Fonds zur Förderung der wissenschaftlichen Forschung*, sta studiando, nell'Italia fra VIII e XII secolo, i manoscritti che tramandano le leggi longobarde e, in particolare, quelli che compongono la categoria nota in storiografia come *Liber Papiensis*. Con riferimento a quest'ultima ricerca, nello stesso volume si annuncia la pubblicazione di una monografia, in corso di stampa. Nell'introduzione Gobbitt esplicita i riferimenti essenziali che hanno orientato il suo lavoro: segnatamente, le ricerche di Rosamond McKitterick, Charles Radding, Walter Pohl, Nicholas Everett. Sulla base di queste premesse, interpretative e storiografiche, egli ha aperto, nel 2015, una *Call for Submissions*. Delle risposte alla sua chiamata, quindici sono confluite nella raccolta a stampa, così da formare un'opera di notevole corposità, più vicina alle 500 che alle 400 pagine, che spazia variamente all'interno del millennio e dell'Europa medievale. In assenza di un piano dei contenuti preordinato, la ripartizione dei contributi all'interno del volume è operazione tutt'altro che semplice e scontata. Dal punto di vista dell'approccio tematico, soltanto alcuni presentano un accento caratterizzante. Né, con riferimento al contesto di ricerca, essi si distribuiscono con una qualche bilanciata regolarità sull'asse cronologico o geografico. È soprattutto per esigenze di organizzazione editoriale che il curatore li ha raggruppati quindi in quattro sezioni: *Law-Books, Law and Society, Legal Practice, Text and Edition*. Nell'espone qui brevemente dei contenuti del volume, in assenza di questo vincolo formale, preferisco aggregarli sulla base della coordinata spaziale.

Al suo interno si distinguono, infatti, due gruppi maggiori. Da un lato, stanno i nove capitoli che trattano dello spazio incentrato sulle Isole Britanniche

ed esteso al Mare del Nord. Ben Reinhard (*Wulfstan and the Reordered Polity of Cotton Nero A.1*) e Stefan Drechsler (*Production and Content of the Fourteenth-Century Norwegian Law Manuscript Lundarbók*) prendono le mosse dall'analisi contestuale di un singolo codice. Lucy Hennings (*Reading the Law in Royal Government: Ius Commune Texts and Administrative Mentalities in Thirteenth-Century England*), Katherine J. Har (*Discussing London and the Regnum Anglorum after the 1204 Loss of Normandy*), Sara Elin Roberts [*'A Rather Laborious and Harassing Occupation': The Creation of the Ancient Laws and Institutes of Wales (1841)*], Fangzhe Qiu (*Law, Law-Books and Tradition in Early Medieval Ireland*), Rolf H. Bremmer Jr (*More than Language: Law and Textual Communities in Medieval Frisia*), Francesco Sangriso (*The Inviolable Right: Property and Power in Medieval Scandinavian Laws and Society*) e Hannah Burrows (*Expertise and Experience: Nuancing Terms for Legal Practitioners in the Íslendingasögur*) offrono delle panoramiche di taglio più ampio, anche su lunghe diacronie. Dall'altro lato, stanno i quattro capitoli dedicati all'Italia, su cui tornerò oltre. Ci sono, poi, due voci che restano un poco isolate, anche sotto il rispetto metodologico. Petar Parvanov (*Mortuary Proxies: Archaeological Contextualization of Medieval Legal Practices*) è il solo a fare ricorso al dato archeologico e a occuparsi dei Balcani, nel trattare delle cosiddette "sepulture devianti" in contesti di scavo che giungono soprattutto dalla Bulgaria. Jan van Doren (*De Divortio et de Resignatione: A Case of Carolingian Legal Precedent?*) si muove nel solco della felice linea storiografica sull'età carolingia tracciata da Mayke de Jong. Egli osserva l'asse tematico su cui il volume è impostato da un'angolazione particolare: al centro della sua riflessione c'è il divorzio fra Lotario II e Teutperga, letto attraverso la lente che di questa delicata questione, a un tempo politica e canonistica, ci ha trasmesso un intellettuale di corte quale Incmaro, vescovo di Reims. Si tratta, perciò, di un'applicazione in senso più ampio del concetto di legge e di uno spazio tutto particolare: siamo nel cuore della galassia di potere carolingia, in una delicata dialettica che tocca il palazzo di Aquigrana e la sede episcopale di Reims.

Posto che non è possibile rendere conto appieno in queste pagine dei contenuti della miscellanea nella loro ampiezza e varietà, mi soffermo a commentare più nel dettaglio il gruppo che conosco meglio. Dei quattro capitoli sull'Italia, due si riferiscono al rapporto fra legge e documentazione, due alla tradizione manoscritta delle leggi longobarde. Sonia Colafrancesco (*Juridical Dualism in Medieval Southern Italy: Studies on the Codex Diplomaticus Cavensis*) vorrebbe trovare una risposta alla cosiddetta "questione longobarda", che considera ancora aperta e di attualità, studiando il *Codex Diplomaticus Cavensis*. Su entrambi i punti avanzo forti perplessità, e così pure sulle modalità con cui l'autrice prova a sciogliere le sue domande di partenza. Il *Codex Diplomaticus Cavensis* non si conserva nell'archivio della Badia di Cava de' Tirreni, come asserisce Colafrancesco, ma in qualsiasi biblioteca del mondo che abbia una qualche attenzione alla storia del pieno medioevo nel Mezzogiorno italiano: è un oggetto che non esiste prima della seconda metà del secolo XIX, poiché è un'edizione di carte. La sua analisi è dedicata, dunque, a tre atti della fine del X e del primo XI secolo che si conservano in pergamene sciolte dell'archivio abbaziale di

Cava e che furono materialmente rogati da notai: inaccettabile è il passaggio dell'argomentazione in cui si sostiene che costoro potessero avere scribe al loro servizio. In queste *cartulae* Colafrancesco va alla ricerca di elementi che riconducono a un dualismo giuridico, puntando lo sguardo in particolare sul rapporto fra *professio iuris* e la corresponsione del *launegild*. Mancano i puntelli bibliografici che avrebbero consentito all'autrice una più solida contestualizzazione storica: la monografia di Vito Loré sulla Trinità di Cava nei secoli XI e XII e l'articolo di Chris Wickham sulla pratica del *launegild* fra VII e XII secolo. Ma soprattutto, nonostante la citazione in nota degli studi di Walter Pohl, tutto il discorso appare fondato su categorie interpretative rigidamente dualistiche, che non tengono conto dei processi di costruzione e trasformazione delle identità: il romano, dai caratteri immutabili per secoli, si contrappone al longobardo, così come il moderno all'arcaico, il cattolico all'ariano. E, infatti, nelle conclusioni, la sopravvivenza romana alla conquista longobarda negata da Alessandro Manzoni si vorrebbe dimostrata dal *Codex Diplomaticus Cavensis*.

Sicuramente più calibrato e accorto nello studiare le connessioni che intercorrono fra fonti legislative e documentarie è il contributo di Daniela Fruscione (*Two Lombard Charters and Their Writers*). Tenendo conto del taglio del volume in cui esso ha trovato collocazione, così aderente alle fonti, la mia lettura, tuttavia, non può non rilevare anche in questo caso degli elementi di criticità. Fruscione sceglie di operare un confronto fra due *cartulae* ben note in letteratura: una lucchese, la fondazione di una chiesa da parte di un esponente della buona società cittadina, padre di un futuro vescovo, nel 720; l'altra amiatina, la donazione di uno zio ai suoi nipoti, figli di una serva, nel 770. Nei termini della sua argomentazione, sono pezzi che non presentano caratteri così peculiari da giustificare una selezione mirata all'interno del panorama documentario toscano in ottica comparativa. Quel che colpisce è, però, il mancato ricorso all'edizione più aggiornata delle pergamene. Nell'analisi ci si riferisce soltanto in maniera marginale e imprecisa dal punto di vista bibliografico alle *Chartae Latinae Antiquiores*. Essa è condotta in prima battuta sul *Codice Diplomatico Longobardo*, la cui paternità è attribuita – con un lungo ritornello che finirebbe per indisporre qualsiasi recensore – a un certo Schiapparelli.

L'intento del capitolo di Thom Gobbitt (*Liutprand's Prologues in the Edictus Langobardorum*) è sfumare una contrapposizione netta presente in storiografia: le leggi longobarde, per restare a un'espressione dello stesso Radding, passerebbero dall'essere un editto regio, conservato dopo la sua emissione in monasteri e cattedrali, a una compilazione scolastica, che ha preso l'etichetta di *Liber Papiensis*, a uso dei professionisti della giustizia e della penna, forgiata da e per la pratica al volgere del primo Millennio. Gobbitt lo fa in maniera convincente analizzando un elemento spesso giudicato accessorio, vuoto e ridondante, che sarebbe, infatti, stato eliminato con il passaggio al *Liber Papiensis*: i prologhi, con specifico riferimento alle leggi di Liutprando. Non soltanto essi offrono elementi importanti per studiare la cultura politica, ma consentono di apprezzare le varieguate modalità di trasmissione e uso dei testi legislativi. L'autore dimostra come già ben prima del secolo XI i prologhi fossero oggetto di omissione e

troncamento, per ragioni eminentemente pratiche, e in forme molto diverse da manoscritto a manoscritto e all'interno di uno stesso singolo codice. Il capitolo di Chiara Simbolotti [*Lombard Juridical Tradition: A New Edition of Turin, Biblioteca Nazionale Universitaria, MS F.IV.1 fr. 11 (Turin, BNU), a Fragment of the Lombarda with Glosses*] costituisce, infine, l'integrazione a una ricerca da lei pubblicata nel 2012. Simbolotti presenta una nuova edizione del bifoglio conservato nella Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, condotta sulla base di tecniche di *imaging* multispettrale: è un frammento, datato su base paleografica fra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo, che avrebbe origine bobbiese e sarebbe riconducibile alla cosiddetta *Lombarda*.

Riporto lo sguardo sull'insieme. Più in generale, il volume si è formato grazie a risposte spontanee a una chiamata: è una pluralità di voci che, tuttavia, non riesce, a mio giudizio, a farsi coro, ad amalgamarsi pienamente. Una prima notazione si può fare sul piano della forma: per restare in metafora, limitandosi alla partitura. Val la pena segnalare che l'ordine dei capitoli annunciato nelle pagine introduttive, a presentazione del volume e come guida alla consultazione, in un caso (6 e 7) non è rispettato e si presenta invertito. Che il testo necessitasse di una revisione più attenta lo testimoniano sviste da cui non sono esenti le pagine scritte dallo stesso curatore. Notevole è qui la frequenza con cui sono storpiati i nomi di autori, autrici e opere italiane, tanto in nota quanto in testo, anche di rilievo nell'economia complessiva del volume (ad es., Daniella Fruscione, a p. 11; Paulo Delogu e *La Leggi dei Longobardi*, a p. 71). Le dissonanze si possono avvertire ancor più sul piano del contenuto. C'è un qual certo scollamento fra la consegna e lo svolgimento del tema: nel complesso, l'aderenza dei contributi al questionario di ricerca esposto in apertura mi pare limitata. Non sempre si ravvisa un ritorno ai manoscritti così come auspicato da Gobbitt: che non sia, cioè, funzionale eminentemente all'edizione di un testo o alla valutazione critica di una sua precedente opera di edizione, ma alla ricostruzione storica dello specifico contesto sociale e culturale in cui una o più testimonianze manoscritte siano state, a seconda dal caso, prodotte, copiate, utilizzate. Queste ultime sono sempre presenti, ma talvolta come elemento secondario: quali testimoni della tradizione di un dato testo o *corpus* legislativo; o quali contenitori di testi normativi che si riferiscono a una data regione geografica. Sono come ricami aggiunti a completamento di un motivo che è già steso in larghe campiture: al fine della tenuta complessiva nell'architettura di questi saggi, la loro presenza non è essenziale, ma serve ad agganciare alle fonti narrazioni e interpretazioni storiche che esistono per loro conto.

La prospettiva di indagine adottata nel volume è di grande rilevanza e di stretta attualità: sulla dimensione materiale e pragmatica della legge, e con riferimento al solo periodo altomedievale e all'Occidente post-romano, si possono ricordare gli studi di François Bougard, Stefan Esders, Steffen Patzold e il contributo che lo stesso Gobbitt sta dando alla fortuna del tema. La sua adozione ha un immediato ed evidente risvolto: deve essere tradotta nella pratica della ricerca – e ciò non è cosa facilmente replicabile – dal momento che porta con sé un presupposto metodologico. È un approccio che non produce, pertanto,

molto frutto se applicato *ex post*, a quadri già altrimenti ricomposti. Una buona riuscita si ha quando il trionfo *law, book, culture* è presente in maniera armonica ed equilibrata. Anche per questo forse si poteva considerare la messa in opera di un volume meno ampio, più coerente, con una struttura già impostata in partenza e, nel suo articolarsi, più controllata.

PAOLO TOMEI

'Otherness' in the Middle Ages, edited by HANS-WERNER GOETZ and IAN WOOD, Turnhout, Brepols Publishers, 2021, pp. 478 (International Medieval Research, 25).

Il presente testo raccoglie una selezione dei contributi presentati all'edizione 2017 dell'International Medieval Congress di Leeds; nello specifico, esso raccoglie le quattro *keynote lectures* (Jaspert, pp. 37-74; Huot, pp. 139-164; Manzano Morena, pp. 235-52; Schmieder, pp. 395-14) e quattordici tra le oltre 660 relazioni presentate all'IMC. Secondo la tradizione di quest'evento, il tema proposto per ogni edizione del convegno è piuttosto ampio e ruota intorno a una o al più due parole chiave; nel 2017 la parola chiave era "Otherness", mentre per l'edizione corrente (2023) sarà "Networks and Entanglements". In tal modo, l'IMC cerca di coltivare la sua vocazione interdisciplinare garantendo una lettura alquanto diversificata di ciascun tema secondo le numerose discipline, orientamenti e interessi rappresentati dagli studiosi partecipanti. Non sorprende quindi che *'Otherness' in the Middle Ages* replichi in sé le caratteristiche dell'intero IMC, presentando una polifonia di voci che si accosta al tema dell'alterità da differenti angolature.

Come viene discusso nell'introduzione curata dagli editori, l'aspettativa nei confronti dei contributi presentati era che essi s'interessassero primariamente alle diverse declinazioni medievali dell'alterità 'in quanto tale', e non quindi (perlomeno non come loro obiettivo principale) a un "altro medioevo" nel senso di un'indagine di temi medievali non tradizionali e per questo 'altri' (p. 11; *Un autre Moyen Âge* di LeGoff viene citato come un esempio paradigmatico di quest'orientamento). Ugualmente, il *focus* dei testi non doveva essere quello di discutere l'alterità del Medioevo in quanto epoca (p. 11). A tal proposito, dandosi l'obiettivo d'interrogare il darsi dell'alterità e dell'altro, il volume riflette un interesse verso questo tema che è andato sempre crescendo nelle ultime quattro decadi di studi (p. 397), sebbene spesso ciò sia avvenuto fuori dagli ambiti della medievistica (p. 397, n. 7; in particolare vengono citati Edward Said, *Orientalism*, 1978 e Samuel P. Huntington, *Clash of Civilizations*, 1996; p. 415, n. 1). Non è quindi un caso che l'origine extra-medievistica per l'interesse nelle declinazioni storiche dell'alterità sia un dato che emerge esplicitamente nel quadro teorico

impiegato da alcuni contributi, i quali fanno ampio uso di approcci sviluppati in relazione ad altre epoche (per esempio, si veda l'uso della teoria post-coloniale nel contributo di Clemens Gantner sui rapporti franco-bizantini nel sud Italia del IX secolo; pp. 93-116).

Alla luce di questa relazione tra gli studi di medievistica ed altri campi d'indagine, il programma scientifico che funge da premessa a questo volume prelude all'insorgere di un ineludibile problema di carattere metodologico e che ne percorre i testi, di cui gli editori sono del resto ben consci. Tale questione metodologica si può scomporre in due parti: in primo luogo, vi è il problema di definire che cosa sia l'alterità, cosa che gli editori riconoscono essere "tutt'altro che semplice" (p. 12), sebbene sembri essere accettato tanto da loro quanto dai relatori che l'alterità nel suo darsi contenga necessariamente un elemento di soggettività dal momento che essa è determinata di volta in volta dal mutare del contesto sociale e svariate influenze politiche, intellettuali e culturali (p. 12). Questa posizione teorica si riflette in modo molto concreto nell'argomento dei diversi capitoli, allorché la costruzione dell'alterità viene discussa all'interno di diversi contesti temporali, sociali e in riferimento a diversi 'altri', cercando di dimostrare di volta in volta come essa sia un prodotto di un processo di "alterizzazione" (pp. 17, 23, 29-30, 93-7, 101-11, 219-20, 225, 227-30, 292-3, 295-6, 302, 305, 315), solo in parte basato su criteri oggettivi. In più di un caso viene addirittura preso in esame il variare nel corso del tempo del grado e della tipologia di alterità anche rispetto allo stesso gruppo fattone oggetto (si veda per esempio il contributo di Yu Onuma sullo sviluppo della tradizione degli "indiani virtuosi" all'interno della latinità, pp. 319-338, o quello di Nike Koutrakou sugli "strati di alterità" del monachesimo bizantino, pp. 183-214). Dunque, l'approccio adottato nel corso del volume è quello d'interrogare i processi di alterizzazione che si danno in una certa situazione e contesto del medioevo, cercando di portarne alla luce i presupposti soggettivi.

Se questa strategia metodologica elimina la difficoltà di dover fornire una definizione dell'alterità in quanto tale e che sia completamente isolata da determinate contingenze storiche, rimane ancora da affrontare la seconda parte del problema metodologico. Ancora una volta esso viene esplicitamente identificato dagli editori ed è legato all'uso di teorie contemporanee al fine di leggere i fenomeni medievali. Infatti, scrivono Goetz e Wood, «le teorie moderne possono certamente acuire le nostre menti e le nostre domande, ma non possono essere semplicemente applicate ad epoche del passato senza una riflessione pertinente e senza essere problematizzate, perché tali teorie normalmente sono non-storiche e molto spesso pretendono persino di essere astoriche, avanzando allo stesso tempo delle pretese universalistiche» (pp. 16-7). Se da una parte i curatori identificano questa problematica con la dovuta lucidità, dall'altra non è chiaro che lo stesso sia vero per tutti i contributi, e ciò precisamente anche alla luce dell'uso, precedentemente segnalato, di teorie tratte dall'armamentario delle scienze sociali e della contemporaneistica largamente intesa. A maggior ragione risultano quindi apprezzabili, oltre che le già citate considerazioni introduttive di Goetz e Wood (che presentano anche una proposta di tassonomia

dell'alterità, p. 21), anche le considerazioni espresse nel suo saggio da Nikola Jaspert. Quest'ultimo, per quanto si concentri in particolare sull'alterità mediterranea e l'alterità del Mediterraneo all'interno della cultura medievale ("The Mediterranean Other and the Other Mediterranean"), sfrutta sapientemente questa tematica al fine di presentare una riflessione ad ampio raggio proprio sul tema dell'alterità nel Medioevo *tout court* (e ancora più in generale, sul campo della "xenologia", ovvero lo studio scientifico dell'altro e dell'alterità; pp. 37-8). Dato il suo contenuto, non è quindi un caso che il saggio di Jaspert sia collocato in apertura del volume, al fine di produrre così, insieme all'introduzione, una chiave di lettura metodologica utile a decifrare il resto della raccolta (p. 29). Gli altri contributi sono poi organizzati in ordine alfabetico al fine di evitare di sovrainporre un ordine spurio a scritti basati su prospettive e interessi spesso distanti tra loro (p. 29).

Su questa nota si colloca una delle criticità del testo, ovvero la selezione relativamente limitata di discipline rappresentate dai contributi in esso contenuti (limitata cioè, se si tengono presente il carattere e le dimensioni dell'IMC). In totale infatti le scienze che trovano una voce all'interno di *'Otherness' in the Middle Ages* ammontano a 4 (p. 28): storia, storia della letteratura, storia dell'arte, archeologia (per la verità, quest'ultima sembra includere solo il saggio di Meghan Mattson McGinnis sulle pratiche sepolcrali e le rappresentazioni dell'aldilà nel mondo vichingo, pp. 289-318). Nel complesso, questo fa sì che la selezione di saggi inclusa nel volume rappresenti una sezione molto ridotta del programma dell'IMC. Le assenze più vistose sono forse quelle della prospettiva filosofica e di quella teologica, il che, si potrebbe argomentare, va a detrimento proprio dello svolgimento della questione metodologica (alla luce peraltro della forte tematizzazione dell'alterità nel pensiero filosofico e teologico del XX secolo), la quale, come si è visto, svolge un ruolo cruciale nell'economia del volume. La possibile spiegazione di un tale sbilanciamento può essere determinata dal fatto che i curatori e tre dei quattro *keynote lecturers* provengono dai ranghi degli storici (eccezione fatta per Sylvia Huot, Professoressa emerita di letteratura francese medievale).

Nonostante questa sottolineatura, il volume si sviluppa attraverso una serie di testi di oggettiva qualità, capaci di far riflettere lo specialista e aprendo nuove viste per il non specialista, senza che quest'ultimo si senta mai perso nel gergo tecnico di una disciplina a lui non familiare. Inoltre, la disparatezza dei saggi, sia sotto il profilo cronologico, che sotto quello geografico (essi infatti coprono un tempo che si sviluppa dalla caduta dell'impero romano d'occidente al XV secolo e uno spazio che va dalla penisola iberica all'India e dalla Scandinavia al Nord Africa) non produce confusione nel lettore bensì l'impressione di confrontarsi con una panoramica dell'intera epoca presa in esame. Se dunque lo storico di professione vi potrà trovare lo stato dell'arte in merito a una questione dibattuta nella sua disciplina, il collega diversamente medievista vi potrà trovare una fonte di analisi con cui poter completare il proprio lavoro scientifico.

TOMMASO MANZON

BENOÎT GRÉVIN, *La Première Loi du royaume. L'acte de fixation de la majorité des rois de France (1374)*, Préface d'OLIVIER MATTÉONI, Paris, Classiques Garnier, 2021, pp. 616 (Histoire du Droit, 9, sous la direction de Pierre Bonin et Jean-Louis Halpérin).

Ho studiato l'istituto della tutela dei minori per un lungo arco della mia carriera scientifica: ne ho approfondito la disciplina giuridica secondo gli orientamenti (e le sensibilità) della scienza giuridica medievale, in particolare nell'età del rinascimento giuridico tra XII e XIII secolo e nell'area italiana; ne ho poi scandagliato l'applicazione pratica, la legislazione statutaria e principesca; ne ho ricostruito le tappe di sviluppo lungo i secoli fino all'epoca delle codificazioni. Sono via via emersi i profili 'delicati' di uno strumento di protezione dei minori, che tuttavia offriva il destro per una cattiva gestione del patrimonio («tutores omnes baratores», tuonava Odofredo, un glossatore assai conosciuto a quei tempi, in pieno Duecento...). Mi sono perciò accostata alla monografia di Benoît Grévin con una molteplicità di interessi. Da un verso volevo comprendere il retroterra politico e culturale di una legge quale quella del 1374, che stabiliva la cessazione della minore età a quattordici anni per quanto concerne i successibili nel potere reale, *ordonnance* (termine non presente nel testo del 1374, ma ripreso in seguito, già nel 1392, per la conferma del dispositivo precedente) già nota agli storici e da loro diversamente interpretata e 'valorizzata'. È stata soprattutto letta quale punto di svolta di una storia costituzionale così ben descritta, in modo particolare, da Raymond Cazelles e da due illustri storici del diritto, quali Albert Rigaudière (l'ha definita «première loi constitutionnelle de la monarchie française») e Jacques Krynen, entrambi capaci di offrire una chiave di lettura degli avvenimenti incisivi per la storia della monarchia francese da diverse suggestive angolazioni, soffermandosi, sì, sull'intero contenuto della legge ma, piuttosto, soprattutto, su ciò che più rilevava sul versante giuridico-costituzionale, sulle sue novità rispetto al passato e sul suo inserimento nello scorrere dei secoli. Dall'altro ero interessata ad intravedere i punti di collegamento tra un diritto privato romanizzante, che comunque fissava per il termine della tutela minorile l'età di quattordici anni, salvo poi a rinnovarne la 'continuazione' fino ai venticinque attraverso la curatela, e un diritto pubblico, ispirato a diverse logiche di potere, pronto a mutare le proprie linee di sviluppo all'insegna delle contingenti necessità politiche ma non alieno dal mostrare una certa identità di valori, sia pur declinati in nome di un interesse superiore, dello Stato, della monarchia. Inoltre, la lettura delle pagine dedicate ai notai della cancelleria reale mi introduceva più da vicino nel mondo di una categoria operante in genere nella sfera pubblica, ma parimenti determinante, come ho potuto constatare in una mia ricerca di molti anni fa, nella stesura di atti privati come i testamenti, in concomitanza con l'utilizzo crescente della scrittura quale strumento di certezza dei rapporti: tanto sul versante più strettamente legato al potere pubblico quanto su quello del 'privato', si trattava sempre di rilevare il ruolo, il 'peso' di un gruppo di operatori di

non poco conto, essi pure tramite, filtro per la trasmissione di modelli culturali diffusi nell'Occidente europeo medievale.

Fatta questa premessa per me necessaria, ad indicare la sfera dei miei studi e la mia 'specializzazione' da storica del diritto, privatista per di più, mi ha subito colpito la profondità dell'analisi condotta da Benoît Grévin su un testo, considerato nella complessità delle sue parti, che si presta, in effetti, ad essere 'anatomizzato' nei suoi molteplici frammenti al fine di giungere ad una ricostruzione d'insieme del suo ricco contenuto. Un'operazione, quella compiuta dall'Autore, che egli stesso chiama di archeologia testuale, da storico dei testi pronto a utilizzare la digitalizzazione delle fonti, ora man mano accessibili allo studioso, la *revolution digitale*: in effetti – concordo – la messa a disposizione online di un ventaglio quasi inesauribile di opere del nostro patrimonio culturale, dalle epoche più antiche fino a tempi più ravvicinati, ha permesso di allargare i campi d'indagine delle discipline storiche (e da storica del diritto ne apprezzo i vantaggi, che credo siano innegabili anche per altri settori scientifici, ovviamente con diversa tipologia di materiale), di alimentare insieme le curiosità del ricercatore che prosegue instancabilmente nel suo lavoro. Ed è in pieno risalto l'esito, per ora ultimo, di un'indagine attraverso i secoli, rappresentata plasticamente dalla versione 1 del testo trascritto, nella *vision traditionnelle*, con poche righe sottolineate, e la versione 2 con la *nouvelle analyse*, in cui il lavoro di scavo sulle fonti emerge dalle numerose parti dello stesso, evidenziate attraverso differenti segni (pp. 41-49). Ciò implica una nuova 'lettura' del lavoro intorno alla redazione originaria: dalla visione di una costruzione relativamente libera, con pochi 'prestiti', essenzialmente alcuni *exempla* biblici e storici, a una ricostituzione progressiva di un insieme pressoché pieno, nelle parti più 'retoriche' dove le citazioni e gli 'echi' si incrociano in tutte le direzioni, sì che ne risulta un'inventività 'pura', se non minima, almeno ben minore di quanto si potesse immaginare (p. 40). Un simile giudizio non si estende – è comprensibile – al dispositivo.

Un esempio suggestivo è fornito dall'Autore nella ricostruzione dei preamboli della legge, del meccanismo di composizione di un testo, in maniera simile a molti testi medievali, una sorta di «patchwork de différentes unités textuelles, consues l'une à l'autre sans guère solution de continuité» (p. 187), nel quale possono trovare una loro collocazione un testo, il III, 2, dell'*Economico* pseudoaristotelico (p. 205), opera ritenuta, all'epoca, di Aristotele (forse di Teofrasto), e tra Tre e Quattrocento accompagnata da grande fortuna, conosciuta nell'ambiente anche tramite la traduzione in francese di Nicole Oresme, l'eco di un passo del *De regimine principum* di Egidio Romano, del *De eruditione filiorum nobilium* di Vincent de Beauvais, del *Ad Helvetiam de consolatione* di Seneca, del *Traité sur les psalmes* di Hilaire de Poitiers, un passo del Codice giustiniano (C. 6.26.11) secondo Krynen, o, piuttosto, secondo Grévin, una massima contenuta nel *Songe du Vergier* di Evrart de Trémaugon, e ancora fonti papali, bibliche e canoniche (pp. 187-219). Grévin è autore, insieme a Sébastien Barret, di *Regalis excellentia. Les préambules des actes des rois de France au XIV^e siècle (1300-1380) (2014)*: agevole dedurre che sia un profondo conoscitore di questa sezione degli atti regi emanati nel corso del Trecento. Nel caso di specie emerge quindi una dissezione

capace di riportare alla luce le fonti di varia provenienza, «emprunts plus ou moins automatisés», che rinviano a un fondo comune di cultura testuale con radici nel linguaggio (non solo, a mio avviso) e in certi rinvii classici (p. 187) trasmessi nel tempo. Grévin è autore di *Rhétorique du pouvoir médiéval. Les lettres de Pierre de la Vigne et la formation du langage politique européen (XIIIe-XVe siècle)* (2008), ove, attraverso un esame puntuale della fonte presa ad oggetto delle sue ampie ricerche, inserisce l'epistolario di Pier delle Vigne nei più vasti orizzonti dello sviluppo dell'*ars dictandi*, sul versante teorico e pragmatico, con inevitabile ricaduta nell'ambito cancelleresco europeo e, in particolare, francese. Si tratta di aspetto di grande interesse che, con la sguardo ad una cultura medievale, condivisa al di là delle divisioni politiche territoriali, pone in risalto la partecipazione di un ceto comunque 'elitario' a un patrimonio di conoscenze, a un distillato di sapienza tramandati attraverso i secoli.

La Première Loi du royaume si inserisce perciò nei filoni di ricerca già coltivati dall'autore, che mirano a dare una collocazione storica e culturale ai testi sottoposti all'acuta lente di osservazione dello storico non sprovveduto, esaminandone ogni più piccolo dettaglio senza mai perdere di vista il contesto, in questo caso storico, politico, culturale, per così dire burocratico. Grévin scompone perciò la ricostruzione della legge regia del 1374 nelle sue parti, ad esse dedica un impegno di studioso attrezzato, per poi rivolgersi al contesto di creazione nell'ambiente di sviluppo di una cultura retorica in Francia, infine al *sens de l'acte*. La monografia, in cinque sezioni, precedute da una prefazione, da un prologo e da un'introduzione (pp. 11-61), si concentra dapprima sulla *histoire d'un acte*, a sua volta divisa in capitoli, poi sull'*Archéologie d'un texte*, dedicata, in prima battuta, alla struttura dell'atto nelle sue articolazioni diplomatiche, grammaticali e stilistiche, indi all'analisi di dettaglio del preambolo, della *narratio* e del dispositivo; nella terza parte al *Contexte de création. Cultures rhétoriques de la France du XIV^e siècle*, dal 1280 al 1409, viste al prisma dell'atto del 1374; nella quarta a *Le sens de l'acte, essai d'analyse*, nella quinta a *Le texte et ses auteurs*. Al termine di queste 'intense' sezioni non manca una conclusione, un epilogo, un'appendice sulla traduzione francese del 1378 nel testimone del manoscritto degli Archives municipales di Amiens, trascritto e analizzato nelle peculiarità della traduzione, indici abbondanti per la bibliografia, recente e più datata, nonché delle fonti antiche e medievali, dei luoghi e degli altri 'strumenti' dello storico per agevolare una migliore comprensione del testo.

Non si trascura dunque la 'storia' del testo, vale a dire la sua fortuna attraverso i secoli, dalla traduzione 'ufficiale' e conferma dell'atto dal latino in francese del 1392, alla *Chronique du règne de Charles VI* di Michel Pintoin, al *Traité de la majorité des rois* di Pierre Dupuy, alla pubblicazione nella grande raccolta settecentesca delle *Ordonnances* nel 1741, al quarto volume dell'*Histoire de Charles V* e alle *Chroniques* de Roland Delachenal (il cui giudizio sulla verbosità, *ampoulé et vide*, della legge è posto dall'A. ad epigrafe del volume) fino agli apporti storiografici degli ultimi trent'anni, fino a quello, tra analisi diplomatica e storia dell'arte (al momento molto in voga), dovuto a Ghislain Brunel che, in *Images du pouvoir royal*, si sofferma su diversi atti reali, compreso quello dell'agosto 1374 in materia

di maggiore età: si materializza così davanti ai nostri occhi la misura della sua considerazione nella storiografia, ad indicare il punto d'arrivo delle ricerche precedenti e il di più offerto da un'indagine per così dire olistica, tesa a dare una ricostruzione del testo che non derivi dalla somma degli interventi storiografici precedenti, comunque encomiabili, ma sia aperta a più ampi inquadramenti, anche alle suggestioni musicali e *lato sensu* artistiche, in grado di sfruttare il progresso scientifico. Indagine, per 'confessione' dello stesso autore, non conclusa definitivamente perché è sempre possibile un'ulteriore scoperta (pp. 39-40, 509 ss.), anche grazie ai continui passi avanti della 'rivoluzione digitale', che consenta di aggiungere un ulteriore pezzo al puzzle dei sapienti incastri realizzati dal circolo magico intorno al re. Già ho accennato agli approfondimenti sul preambolo o *arenga*, sul quale si tornerà sporadicamente in seguito.

L'*Archéologie d'un texte* s'addentra nell'analisi strutturale del documento, ricostruito nelle peculiarità di atto solenne a valore perpetuo (*ad perpetuam memoriam*) e delle sue articolazioni diplomatiche, dal preambolo alla *narratio*, al dispositivo, in uno studio assai dettagliato che scompone il testo in blocchi più o meno separati tra loro, come avviene nel passaggio dalla *narratio* al dispositivo: appaiono così i fili rossi che si oppongono a una schematica ripartizione, in un continuo rincorrersi dei motivi giustificativi della *constitutio*, di natura storica e politica, per assicurare il funzionamento ottimale del regno, la sua stabilità, senza interruzioni di potere, e delineare la figura del Re, da costruire come ligio ai doveri della successione reale.

Le Contexte de création fa il punto sulle culture retoriche latine dominanti durante il regno degli ultimi re della linea diretta dei Capetingi (1285-1328) e, dunque, sulla diffusione dell'*ars dictandi* nei suoi diversi modelli, come pure sulla continuità delle culture 'pragmatiche' da Giovanni II il Buono sino a Carlo V e a Carlo VI, per vederne la ricaduta sull'atto del 1374 che – cito – è specchio formale delle culture redazionali ereditate dal Trecento (p. 318). Se ne mette in rilievo, quale caratteristica di questo tipo di cultura retorica, la sovrabbondanza di dettato, la tendenza al sovraccarico e alla ripetizione, in un momento di transizione in cui il latino domina ancora il francese, ma il futuro di un impiego del francese in misura crescente è alle porte. Condivido la metafora del canto del cigno di un latino per così dire alto della cultura notarile francese, in un momento appena precedente all'ascesa robusta del francese e di nuovi modi umanisti, che relegano nell'oblio il mondo del *dictamen*.

Le sens de l'acte vuole, ancora dividendone la trattazione nelle diverse parti dell'*ordonnance*, coglierne i tratti sostanziali, i motivi ricorrenti che danno il senso all'atto. E così, per il preambolo, è l'ispirazione divina (*Carolus Dei gratia francorum rex*) accanto all'esigenza di un'educazione del giovane futuro re, adatta all'alta funzione che sarà chiamato a svolgere e curata dallo stesso re in carica: il re deve amare come se stesso i figli (*cum natura eadem persona reputentur*), quali 'pastori' della sua vecchiaia e custodi della propria casa, in cui si percepisce un'eco di un passo del codice giustiniano (C. 6.26.11) e di una massima commentata nel *Songe du Vergier* di Evrart de Trémaugon, oltre che di un passaggio del pseudo-aristotelico *Economica*, conosciuto in quegli anni anche tramite la

traduzione-commento di Nicole d'Oresme. Insieme vi è l'indicazione della primogenitura come privilegio per la successione tesa alla pubblica utilità, evitando i pericoli «*absque remedio reformationis*» che – se ne può dedurre: l'autore parla di pensiero implicito (p. 346) – si sostanzia nel dispositivo della legge di fissazione della maggiore età, strumento per assicurare una stabilità del regno attraverso la successione dinastica. Sono poste le basi, le premesse per il seguito e la legge diviene «la chiave di volta» di una nuova costruzione giuridica» (p. 341). La *narratio* prepara il terreno al successivo passaggio attraverso la 'galleria dei re', Ioas, Giosia, Davide e Salomone, Geremia, modelli di re biblici, che hanno assunto il potere regale in tenera età, alcuni simbolo di perfezione, altri meno... Si procede a giustificare la fissazione a quattordici anni del requisito per divenire re a pieno titolo con nuove argomentazioni: tali sono il raggiungimento, a quell'età, del discernimento e di altre capacità a compiere atti e a svolgere attività militari, i precedenti dei re predecessori di Carlo V e altri ancora, la consuetudine di istruire ed educare i figli dei re di Francia con cura attentissima... l'esempio fulgido di Luigi il Santo, «*speculum nedum regalis prosapie, sed omnium Gallicorum*», altri esempi di re guerrieri in giovane età. A ciò si aggiunge la necessità di protezione dei minori nella considerazione dei pericoli, anzi dei *quasi dampna infinita per administratores alienos minoribus illata*: riecheggia quel *tutores omnes baratores* da me ricordato all'inizio quale indizio di una diffusa opinione sulla *tendenziale* – non tutti, si presuppone, si comportavano in maniera avida – cattiva gestione del patrimonio, soprattutto, dei minori, oltre che la constatazione di un frequente utilizzo della *venia aetatis*, concessa dai re ai minori per evitare un'amministrazione 'estranea' dei loro beni. Infine, sempre all'interno della *narratio*, una sorta di 'appello messianico' a provvedere nel desiderio di assicurare uno *status pacificus* al regno per i tempi presenti e futuri, ad evitare discordie e scandali: in quello *status pacificus* si può ricomprendere la ricerca di equilibrio, di organizzazione ordinata, di una *costituzione*, secondo la terminologia adottata da Rigaudière e fatta propria da Grévin (p. 379). Una robusta argomentazione, sezionata dall'Autore in tutte le sue componenti. E si trascorre al dispositivo, si entra cioè *in medias res* dopo avere ben arato un terreno, scandagliato da Grévin in tutte le possibili implicazioni teoriche e pratiche, facendone risaltare una sorta di movimento musicale, ritmato, in sintonia con il costume della retorica coeva. Siamo nel cuore dell'*ordonnance* che, all'inizio, si ricollega a quanto formulato in precedenza (*premissis omnibus et singulis [...] premeditatis*) per porre in risalto l'elaborazione meditata della norma, frutto del parere di un Consiglio allargato a prelati, persone di rango, clerici e laici, e affrontare la parte prescrittiva: non manca la formula per così dire *standard* ad indicare la pienezza del potere reale (*de nostris certa scientia ac regie plenitudine potestatis*), sulle tracce dello studio di André Gouron, delle suggestioni offerte dalla concezione teocratica del potere papale, per proseguire con le clausole sulla successione secondo i principi della primogenitura maschile legittima e, in mancanza, della linea maschile più prossima al re, fissata al raggiungimento dei quattordici anni per il giovane principe, che succede della pienezza dei poteri reali e può, deve ricevere *le sacre*, essere cioè incoronato, con l'unzione papale e con tutti gli attributi e le

conseguenze, compresi i giuramenti di fedeltà dei sudditi e vassalli *ac si essent maiores viginti quinque annis*. Sono clausole ad efficacia immediata (*exnunc prout extunc quod infrascripta*), senza possibilità di deroga (*Consuetudinibus non obstantibus, quibuscumque*: vi è l'eco di formule ricorrenti nella tradizione della casa reale e... in quella giuridica medievale), che indicano precisamente i poteri organizzativi del re di dotarsi di uffici e di persone, di sapienti, di uomini di scienza si potrebbe aggiungere, data la pregnanza dei termini usati (*virī spectabiles, illustres, superillustres, litterati, prudentes et scientifici*) idonee a supportarlo nelle decisioni e a svolgere le funzioni amministrative, di gestione degli affari di guerra e giudiziarie, necessarie al buon funzionamento del regno, per la protezione della *respublica* e della *publica utilitas*. Il diritto (pubblico) assicura la stabilità e la prosperità del regno per il tempo a venire. Si chiude con le formule di rito, delle sanzioni e delle formalità di pubblicazione dell'atto per conseguire *perpetuam memoriam*, la data, il luogo di emanazione e il nome del notaio fidato del re, Pierre Blanchet, il notaio, affiancato al re, quale 'coautore' della legge alla fine della catena dei compartecipi alla sua formazione.

Si giunge così all'ulteriore tappa del percorso, dedicata a *Le texte et ses auteurs*, in cui si approfondisce il ruolo dei protagonisti e dei comprimari, *candidats primaires et secondaires* nel processo di elaborazione e redazione della legge, a partire dal re, *Roi sage, roi lettré?*, una discussione che vaglia gli elementi di conoscenza al riguardo per concludere su una sua media conoscenza del latino (fu insieme promotore di un utilizzo progressivo e valorizzazione della lingua francese), su una sua familiarità con le idee che potrei chiamare 'sapienziali', compreso un aristotelismo diffuso e l'*ossessione* per Luigi il Santo e per il *sacre*, alla base della *constitutio*, che è opera, data anche la sua complessità, dell'*entourage* della cancelleria reale. Seguono sezioni volte a gettare uno sguardo sul ruolo degli artisti (poi dei legisti e dei notai), in particolare di Nicolas Oresme (ma anche di altri), diretto o probabilmente filtrato dai collaboratori più stretti, del quale si vedono i punti di contatto, attraverso un preciso confronto testuale, tra la sua traduzione dell'*Etica* aristotelica, dell'*Economica* pseudo-aristotelica e dei *Politica*, e certi passaggi dell'*ordonnance*. I legisti, visti in specie attraverso l'apporto di Evrart de Trémaugon e del suo *Somnium Viridarii*, composto all'epoca e tradotto da lui stesso, in periodo successivo alla legge del 1374, nel *Songe du Vergier*, servono a Grévin per mettere a fuoco la disputa tra artisti e legisti, accusati dai primi di essere degli *idiots politiques* (secondo la linea interpretativa aperta da Jacques Krynen nel suo saggio del 1991 *Les légistes «idiots politiques»*). Insieme emergono tutti i profili sostanziali di contatto tra alcuni snodi della *constitutio*, su cui qui ci si è già soffermati (dalla *plenitudo potestatis* alla *galérie des rois*, dall'educazione dei re di Francia alla successione) e altri che rimandano a una delle lezioni tenute da Trémaugon sulle *Decretali*, in specie sulla Decretale *Indicante* del *Liber Extra* (X.3.26.4), occasione per trattare le regole di successione ereditaria, di primogenitura e di esclusione delle donne. Si fa una volta di più un'*archeologia* del testo ad offrire una suggestione ulteriore per penetrare gli infiniti tasselli (e i contributori numerosi) entrati a concepire la legge. Il notaio infi-

ne, Pierre de Blanchet, segretario di Carlo V, intimo del re che appone la sua firma all'atto. Fa parte di una dinastia di notai, di una rete in ascesa di notai reali, di uomini di legge, di lettere e di chiesa, senza dubbio colti, che dalla Borgogna giungono a Parigi lungo le rotte del potere: in superficie redattori di carte, di conti, di documenti diplomatici, in realtà avendo alle spalle un'esperienza intellettuale e pratica, come Pierre Blanchet, che li rende ideali per la confezione formale di atti. Grévin è sollecitato allora a trovare i punti in comune tra altri preamboli di legge, dovuti a Blanchet e ad altri notai di corte, e una certa fraseologia retorica ripetitiva, che si ritrova nell'*ordonnance* e si infila «partout dans la loi» (p. 499).

La conclusione (pp. 501-512) fa il punto sui *risultati* raggiunti, che sono quelli di una migliore, più approfondita (ma non definitiva) conoscenza del processo di costruzione concettuale e retorica della legge nelle sue parti: ciò diviene più concreto attraverso uno scavo che ne riporta alla luce alcuni aspetti prima inesplorati e ne 'valorizza' quattro sue componenti, vale a dire la teologia, il diritto canonico, civile, e *coutumier*, la filosofia e la storia. Certo un eccesso, una sovrabbondanza di riferimenti poco utili alla 'chiarezza' del dettato normativo, capaci di determinare una relativa oscurità della legge, che l'autore assimila alle fastosi costruzioni del *gothique flamboyant*, a un pezzo di oreficeria uscito dai laboratori parigini...

Se il mio giudizio sulla corposa monografia è positivo, posso anche rilevare che le ricerche dei diplomatisti, da un lato, degli storici del diritto e delle istituzioni, dall'altro, si integrano in modo mirabile per giungere a dare una rappresentazione sempre più efficace e precisa del progressivo evolversi della storia costituzionale francese secondo un suo specifico percorso: è una testimonianza oltremodo efficace di quanto la ricerca interdisciplinare e la convergenza di studiosi di diversa specializzazione verso comuni obiettivi può portare a una 'conquista' sempre più raffinata, a una migliore conoscenza di una verità storica. Insieme emerge dall'insieme delle indagini (quelle dei diplomatisti come Grévin in prima linea) – e mi è gradito sottolinearlo – un ambiente socio-culturale non circoscritto al solo territorio francese ma attraversato da influenze, prestiti, 'eco' dai più vasti orizzonti temporali e geografici; insomma una comunità medievale del sapere senza confini... E non posso che rallegrarmi, data la mia orgogliosa appartenenza ad un settore scientifico-disciplinare quale è quello della storia del diritto, per un largo ricorso dell'Autore agli studi più sorvegliati della mia disciplina, in un'atmosfera di reciprocità che implica un pieno riconoscimento del valore degli studi provenienti da altri settori connessi, dunque della ricerca attraversata da ibridazioni, contaminazioni che dir si voglia, da intendersi, in questo momento storico, quali operazioni prive di accezione negativa.

Status, écritures et pratiques sociales dans les sociétés de l'Italie communale et du midi de la France (XII^e-XV^e siècle), sous la direction de DIDIER LETT, avec la collaboration d'ÉTIENNE ANHEIM, PIERRE CHASTANG et VALÉRIE THEIS, Rome, École française de Rome, 2021, pp. 382 (Collection de l'École française de Rome, 584).

Il volume, a cura di Didier Lett con la collaborazione di Étienne Anheim, Pierre Chastang e Valérie Theis, rappresenta il punto di arrivo del programma di ricerca quinquennale dell'École Française de Rome (2012-2016) dal titolo *Statuts, écritures et pratiques sociales dans les sociétés de la Méditerranée occidentale à la fin du Moyen Âge (XII^e-XV^e siècles)*, condotto da un gruppo di ricercatori francesi e italiani sotto la direzione di Didier Lett. I risultati della ricerca sono stati condivisi in cinque convegni, che hanno dato luogo ad altrettante pubblicazioni, che in questo volume trovano una sintesi e offrono suggerimenti e incentivi per proseguire nello studio della documentazione statutaria secondo nuove prospettive, da applicare a contesti geografici diversi allargando altresì l'orizzonte di comparazione ad altre realtà europee.

L'oggetto precipuo di studio del programma, ovvero i *corpora* statutari, considerati nella loro accezione più ampia come «qualsiasi tipo di testo in forma scritta e stabilizzata di diritto locale, emanato da un'autorità pubblica», è stato affrontato da differenti prospettive, sostanziate in cinque temi di ricerca, mettendo in comparazione le numerose esperienze di due aree geografiche caratterizzate da contesti storici e tradizioni storiografiche diversi, l'Italia comunale e il sud della Francia (Provenza, Tolosa e Linguadoca) nell'orizzonte cronologico che va dal XII secolo alle soglie dell'età moderna.

Il volume si articola in nove saggi, preceduti da una lunga introduzione a cura di Didier Lett, che propone una panoramica ampia e dettagliata delle questioni emerse nel quinquennio di ricerca, e seguiti da un saggio di sintesi finale firmato da Étienne Anheim, Pierre Chastang e Valérie Theis.

Punto di partenza di ogni contributo è la contestualizzazione di ciascuna testimonianza. Come sottolinea Didier Lett, la tradizione storiografica italiana, di gran lunga precedente e più abbondante di quella del sud della Francia, nel far fronte all'elevato numero di testimonianze, ha spesso concentrato l'attenzione su singole esperienze, singoli statuti, senza arrivare a una sintesi, «a fait des statuts communaux des monuments. À travers l'itinéraire de recherche collective que nous avons proposé, nous avons tenté d'en refaire ce qu'ils étaient, c'est-à-dire des documents, objets matériels produits en contexte par des hommes de terrain pour vivre en commun et créer du lien social» (p. 49). L'aspetto materiale, la lingua, l'organizzazione della materia sono punti cardine del programma di ricerca, affrontati nella consapevolezza che le scritture statutarie non possono essere isolate dal paesaggio documentario in cui sono state prodotte e successivamente conservate né tantomeno dal contesto sociale per cui e da cui sono state concepite e, nel corso del tempo, modificate, aggiornate, riutilizzate. Lett contesta la tradizionale opposizione tra norma e pratica, insistendo sull'interazione tra i due

momenti: «le statut n'est pas analysé ici comme une documentation normative, isolée ou monumentalisée mais comme une source de la pratique» (p. 2).

L'articolo di Paolo Cammarosano, dal titolo *Gli statuti italiani*, si sofferma in particolare sul tema della perdita dei testi più risalenti, dovuta essenzialmente a una mancata attenzione nella conservazione, più che a una deliberata distruzione. In premessa ribadisce la necessità di proseguire la strada imboccata negli ultimi anni dalla storiografia, che inserisce gli statuti nel complesso delle scritte cittadine (con particolare riferimento alle delibere comunali), sottolineando l'importanza di includere nel panorama di tali testimonianze anche le epigrafi, in un contesto che superi non solo i confini delle singole realtà urbane, ma anche l'orizzonte italiano. Nell'evoluzione della produzione statutaria, Cammarosano individua due momenti di 'accelerazione' coincidenti con la seconda metà del secolo XII e gli inizi del Duecento. Volgendo lo sguardo alla fase primigenia delle compilazioni statutarie, constatata la generale dispersione delle redazioni originarie, con rare eccezioni, sottolinea ancora l'importanza delle epigrafi, le più risalenti delle quali sono datate alla fine del secolo XI, come testimonianza della volontà di affermazione di una *libertas*, nello specifico da parte delle comunità cittadine nei confronti dell'autorità vescovile. Quanto alla materia di queste prime redazioni statutarie, accanto alle norme che regolavano culto e prerogative della Chiesa cittadina, di cui l'organo civile laico si faceva garante, prevale la sfera del diritto procedurale e civile, orientata sulla normativa giustiniana, mentre necessariamente più innovative erano le norme relative al diritto penale, quasi assenti nella giurisprudenza romana. Per avere testi organici e compiuti bisogna arrivare alla prima metà del XIII secolo, posto che la casualità legata alla conservazione dei manoscritti e il carattere stratificato delle redazioni statutarie pervenute impediscono una rassegna cronologica dei testi. L'attenzione del legislatore è volta ad ampliare, chiarificare e organizzare la materia statutaria, spesso affidata a singoli decreti e oggetto di continue modificazioni, aggiunte, cancellazioni fino alla revisione del *corpus*, spesso scaturite da mutamenti di ordine istituzionale.

Segue l'articolo di Pierre Chastang, *Codicologie et langage de la norme dans les villes du Midi de la France*, il quale, riprendendo le dichiarazioni di Pierre Legendre, sottolinea la necessità di svolgere un lavoro critico sui manoscritti, sulla loro circolazione e sul loro utilizzo, partendo da uno studio che tenga in conto il lavoro di copisti e glossatori, al fine di evidenziare, nel lungo periodo, momenti di sedimentazione, largo utilizzo e razionalizzazione. Il discorso si articola in tre momenti: una prima parte, lessicografica, cerca di precisare le parole con cui, nel sud della Francia (Linguadoca e Provenza), i contemporanei prima e la tradizione storiografica poi hanno designato i testi statutarie; una seconda parte affronta il tema della "codicologia" degli statuti, delle forme materiali in cui lo *ius proprium* viene trasmesso all'interno delle comunità urbane; infine l'autore affronta questioni inerenti il contenuto di questi testi, nella loro interazione con le pratiche sociali e scritturali. Constatando una generale, indiscutibile fluidità terminologica nelle fonti statutarie, l'altrettanto grande varietà in merito alla tipologia documentaria, alla struttura codicologica degli esemplari e la com-

plèsità della conservazione archivistica riservata agli stessi, avvertendo circa la necessità di una rigorosa contestualizzazione, l'autore evidenzia la sostanziale differenza tra le città della Linguadoca, essenzialmente prive di *libri statutorum*, e la Provenza, che per l'aspetto terminologico e codicologico, rivela una maggiore sintonia con le pratiche della vicina Italia comunale. In conclusione, «ces livres témoignent à la fois du caractère hétéronome du champ du droit dans les sociétés tardomédiévales et de la pluralité des sources du *ius proprium* que les notaires, souvent mus par des motifs administratifs, rassemblent dans des *codices*. Cette variété textuelle, qui inquiète les frontières d'une typologie documentaire forgée dans la double tradition du droit et de la diplomatie, s'accorde en revanche à la diversité des domaines d'application de la norme – civil, pénal, constitutionnel, fiscal, réglementaire, etc. – et de la vie de la communauté en tant que corps constitué» (p. 99).

Il denso articolo di Luigi Provero, *Creare la norma nelle comunità italiane del basso medioevo*, parte da una riflessione storiografica che evidenzia come negli ultimi tempi l'attenzione degli studiosi si sia spostata dall'analisi del testo all'insieme delle azioni che hanno condotto all'emanazione della norma. I numerosi studi, spesso concentrati su singole realtà, a volte venati da scopi celebrativi, appartengono principalmente a tre filoni di ricerca, non sempre comunicanti fra loro: gli studi relativi alle città comunali autonome; alle città non pienamente autonome, inserite in regimi signorili o in stati regionali; alle comunità rurali minori, che furono sempre protagoniste di una dialettica tra città dominanti e dominate. Provero sottolinea che il ruolo affidato agli statuti come fondamento identitario, come spazio di riconosciuta autonomia della città, produce una sostanziale inerzia degli statuti tardomedievali. Si comprende così come, nella transizione da comune autonomo a signoria, il principe possa appropriarsi degli statuti della città, ma anche come una comunità possa importare e fare propri statuti di altre città. Il valore di tali operazioni è esplicitato spesso nei prologhi, caricati di un forte significato ideologico che travalica le contraddizioni insite nel testo normativo, all'interno del quale permangono spesso anche norme anacronistiche, non più valide. Rispetto al tema degli statuti dei comuni rurali, Provero afferma la necessità di integrarne lo studio con quello delle franchigie: spesso scaturite da questioni contingenti, sono il risultato di una contrattazione tra signore e comunità, e rappresentano quindi «la sintesi di una doppia capacità di azione politica, signorile e comunitaria» (p. 112). Anche la franchigia, come gli statuti cittadini, sono espressione della volontà dell'intera comunità rappresentata tuttavia da una ristretta élite politica che guida e coordina l'azione politica, rivendicando un ruolo di autore della norma.

Nicolas Leroy, nel saggio *Acteurs, structures et rhétorique dans les statuts municipaux de la France méridionale*, concentra l'attenzione sulla fisionomia sociale degli attori della documentazione. Leroy constata come nel sud della Francia le condizioni di autonomia e libertà comunali, variamente sviluppate durante il secolo XII e nella prima metà del successivo, anche grazie all'intermediazione di mercanti e giuristi italiani, subiscano un arresto alla metà del secolo XIII, prima a causa della crociata albigese poi, in modo irreversibile, in seguito al dominio

capetingio. Si chiede quindi se le indicazioni della dottrina giuridica circa la *potestas statuendi* e la connotazione dei *conditores statutorum*, basate su realtà comunali italiane possano essere estese anche al sud della Francia. Passando in rassegna le fonti e analizzandone *in primis* il vocabolario utilizzato, l'autore tenta di ricostruire il procedimento normativo, malgrado la frammentarietà ma anche il silenzio delle fonti stesse in merito. I livelli di azione degli attori della documentazione statutaria non sempre sono ben separati e distinguibili negli ambiti della amministrazione della giustizia, promulgazione degli statuti, redazione, conservazione e attuazione. Gli attori spesso coincidono con una piccola parte della comunità, «véritable oligarchie municipale» (p. 120). Poco incidente è l'apporto dell'assemblea popolare, spesso limitato all'audizione o, al più, all'approvazione per acclamazione, mentre maggiore peso ha il consiglio comunale, composto dai membri delle principali famiglie della città. I magistrati (rettori, consoli o podestà) svolgono generalmente un ruolo di primo piano, con diverse prerogative locali spesso accumulate dalla presenza di consiglieri ed esperti, generalmente indicati come *statutores*: menzionati in quasi tutti gli statuti (non figurano però a Marsiglia nelle redazioni anteriori al 1257, né a Barcellona o Montpellier), solo in alcuni casi se ne specifica il numero, la connotazione sociale o le modalità della nomina. In alcuni fortunati casi, si aggiungono informazioni sulle condizioni di lavoro (rinchiusi, come in conclave ad Arles), sulle tempistiche, sulle modalità di pagamento. Quanto alla composizione degli statuti, dopo una puntuale panoramica su specifiche realtà, l'autore conclude constatando che, in assenza di ordinati e strutturati *corpora*, a fronte, di contro, della presenza di brevissime norme isolate e particolari, promulgate ad hoc, è impossibile individuare una struttura generale chiara, individuare filoni tematici e ripristinare un ordine cronologico.

Segue il saggio di Michel Hebert, *Production, réception, médiation. Statuts et patrimoine documentaire dans les villes de Provence (XII^e-XV^e siècle)* che focalizza l'attenzione sugli statuti urbani prodotti nelle città della Provenza angioina tra XII e XV secolo, nel più ampio ed eterogeneo panorama delle fonti normative, individuate dai contemporanei come 'usi, costumi, statuti, privilegi e convenzioni', con le quali lo statuto urbano instaura rapporti di complementarietà o concorrenza. Hebert sottolinea come le prime attestazioni statutarie fossero frutto di un forte impulso all'autonomia e all'emancipazione comunale, per constatare poi come la documentazione posteriore alla sottomissione angioina testimoni, in modo a volte esplicito e consapevole, il passaggio a situazioni in cui la *plena potestas statuendi* è un ricordo del passato (si vedano i prologhi che introducono gli statuti di Nizza oppure le due edizioni statutarie di Avignone, del 1246 e la revisione del 1446). Tuttavia, anche in contesti di relativa autonomia, in regime di sindacato, si possono individuare spazi di azione e modalità di attuazione di un pur limitato *ius edicendi*, più o meno contenuto e mediato dal controllo di una autorità superiore. Spazi che si situano, ad esempio, nelle deliberazioni del consiglio comunale, che in nome del bene comune e della pubblica utilità, spesso 'producono' statuti, oppure nelle istanze di funzionari con specifiche mansioni che, all'occorrenza, emanano norme scritte. Tra gli atti prodotti

all'interno del comune, Hebert individua due fattispecie: da un lato quelli che l'autore identifica come atti per la composizione della comunità urbana, e quella documentazione attraverso cui la città esercita la propria attività legislativa nei confronti delle istituzioni cittadine, quali associazioni di categoria, conventi, enti caritativi e ospedali. Una fattispecie quest'ultima piuttosto complessa e articolata, la cui traccia documentaria, soprattutto nel caso delle corporazioni di mestiere, è spesso labile e difficile da rintracciare. Infine, gli atti emanati dalle autorità superiori che si sostanziano in tre livelli di autorità, concidenti con altrettanti spazi: i tribunali locali, l'amministrazione centrale e le assemblee statali, che attraverso la pratica della petizione fungono spesso da mediatori tra i cittadini e le autorità esterne.

Lorenzo Tanzini, nel saggio *Dentro e fuori dagli statuti. Il paesaggio documentario delle fonti normative dell'Italia bassomedievale*, si avvicina alla tematica con un approccio periodizzante. Il contributo si articola attorno a una serie di osservazioni che, sulla scorta delle recenti acquisizioni storiografiche e nell'alveo delle tematiche affrontate dal progetto, si presentano come «una sorta di campionario di problemi che si pongono oggi alla ricerca storica» (p. 162). Una prima, classica, linea di ricerca indaga le origini della storia statutaria in rapporto con l'origine del comune, con l'attività legislativa di consoli e podestà nel XII secolo e la sua evoluzione nel corso del Duecento. I primi sporadici testi statuari si configurano come raccolte non strutturate di singoli *statuta*, singole disposizioni che hanno valore in sé e non dall'essere riunite in un *corpus*. Le prime attestazioni in campo normativo si muovono all'insegna della complessità, una complessità documentaria dove trovano integrazione (o giustapposizione) le matrici testuali del diritto cittadino derivanti dalla articolata fisionomia istituzionale del comune e dall'azione di ambienti socio-politici e culturali differenti. Rifuggendo l'idea di una evoluzione coerente, l'autore individua in alcuni momenti di «concordia formalizzata» (p. 167) tra i gruppi contrapposti della società urbana, generalmente individuati in *milites* e *populus*, l'abbrivio per una redazione statutaria condivisa e integrata. L'aggregazione di testi di origine diversa trova articolazione nella suddivisione in libri, probabile colto richiamo alla struttura delle raccolte canonistiche, in un testo che nel XIII secolo si configura ormai come un *corpus* unitario e non più come un insieme di singole disposizioni. Un secondo livello di ricerca mira a indagare i testi statuari nel contesto del paesaggio documentario del comune duecentesco, protagonista di una «svolta epocale nell'uso della scrittura a fini politici» (p. 172), in cui gli statuti si relazionano, in un rapporto che non è di derivazione o sovrapposizione, con le altre scritture del comune, *libri iurium* e deliberazioni consiliari in particolare. Fra Duecento e Trecento, cui risale la maggior parte degli esemplari superstiti, si compie il lungo processo di aggregazione di nuclei documentari diversi in una struttura, che l'autore definisce 'chiusa', monumentalizzata sul piano codicologico ma anche compositivo, nel tentativo di inglobare al suo interno differenti scritture comunali, patrimonio di una lunga storia giuridica e istituzionale, emblemi dell'identità politica cittadina. Al medesimo scopo celebrativo, più che 'pratico', rispondono anche i volgarizzamenti risalenti al XV secolo. Il paesaggio documentario normativo si

articola ulteriormente nel corso del XIV secolo con l'imporsi di meccanismi di deroga delle norme, come la grazia, o con l'affermazione di fonti alternative allo statuto, come la delibera consiliare oppure bandi e decreti nei contesti signorili. Un ultimo filone di ricerca riflette sul rapporto di diritto tra città dominante e centri dominati. Tanzini individua alcune fattispecie di politica statutaria che vanno dal modello 'forte' in cui la dominante controlla puntualmente le redazioni statutarie delle città soggette (così a Firenze); un modello 'principesco' che si attua mediante la pratica di inserire decreti in calce al testo normativo della dominante; un modello in cui non è previsto alcun controllo da parte della dominata (così Venezia); un modello di 'atonia statutaria' riscontrato da Carocci nello Stato Pontificio dove non si esplicita alcun rapporto di controllo, affidato ad altri canali.

Il contributo di Florent Garnier, *Au cœur des statuts dans les sociétés méditerranéennes de l'Occident (XII^e-XV^e siècle)* sottolinea come il *corpus* statutario, frutto di una selezione 'ragionata' di documenti diversi, rappresenti nella composizione finale l'espressione dell'autonomia, dell'identità e della memoria di una città, nella prospettiva di attori e autori della norma. Nell'individuare le molteplici finalità della redazione di un testo strutturato, mette in evidenza una finalità pratica, nel momento in cui il *corpus* facilita la consultazione e agevola l'attività amministrativa del comune accanto a una finalità commemorativa poiché gli statuti custodiscono la memoria storica della città, una memoria certamente selezionata e in alcuni casi 'rimodellata' al fine di condannare o celebrare il passato. Inoltre gli statuti, nel 'fissare' una scrittura legale rappresentano una certezza per i cittadini che grazie, anche, all'approvazione da parte delle autorità, si sentono maggiormente garantiti circa il pieno rispetto delle leggi; esigenza a cui le autorità rispondono anche con il volgarizzamento del *corpus*, che riveste dunque una finalità prettamente politica. Lo statuto infine «participe à l'affirmation d'une identité vis-à-vis des membres de la communauté urbaine mais aussi en relation avec les acteurs extérieurs et en relation avec la ville» (p. 191). La diversa composizione del testo, le modalità di selezione del materiale riunito, la possibilità di individuare modelli statutari adottati da città diverse, riflettono la maggiore o minore rilevanza attribuita dagli *statutarii* a ciascuna delle finalità. Infine, con ampia selezione di esempi tratti da città italiane e francesi, Hebert dimostra come lo studio delle fonti normative debba necessariamente svolgersi all'interno del più ampio panorama della documentazione comunale: sentenze giudiziarie, documentazione fiscale, commenti di giuristi. L'immersione nel cuore degli statuti «invite à les saisir de façon dynamique et non d'un simple point de vue statique comme des normes immuables» (p. 203).

Anche il saggio che segue, a cura di Paolo Grillo, dal titolo *L'utilizzazione dello statuto. La normativa locale nella documentazione pubblica e privata delle città comunali italiane*, parte dal presupposto che lo statuto non può essere studiato in modo autonomo e isolato, ma sempre come parte di un contesto documentario complesso. Data questa premessa, Grillo enuclea alcuni filoni di ricerca che hanno messo in evidenza l'interazione tra gli statuti e altre fonti documentarie. Così, lo studio analitico della «fitta rete di rimandi reciproci» (p. 209) tra fonti

diverse (documentazione sciolta, ma anche *libri iurium*, sentenze, verbali dei consigli, atti processuali) ha permesso in molti casi non solo di stabilire la datazione delle prime composizioni, ma anche di ricostruire nuclei originari di redazioni perdute. Le deliberazioni consiliari offrono inoltre importanti informazioni circa la prassi di modifica degli statuti, variamente attuata nei comuni italiani, sia nella forma di una revisione ad opera di una speciale commissione, non sempre attuata in un clima pacato data la rilevanza politica dell'operazione, sia nella forma di più semplici e ordinarie deroghe. Grillo auspica uno studio più approfondito delle fonti giudiziarie che possono informare sulle modalità di utilizzo dello statuto, al di là dei *consilia*, una delle poche tipologie finora indagate, e un ampliamento alla sfera del diritto civile, le cui attestazioni potrebbero far luce sulle modalità di applicazione del diritto fra XIII e XV secolo. Conclude sottolineando come la presunta vulnerabilità dello statuto non celi in realtà la sua centralità, nel momento in cui l'applicazione della legge può certamente derogare rispetto alla norma scritta, ma mai ignorarla, rivelando pertanto il suo carattere di adattabilità e flessibilità in un contesto, quello comunale, altamente instabile.

Nel lungo contributo che segue, *Les statuts au défi de la pratique dans la France du bas Moyen Âge*, Albert Rigaudiere propone un'analisi ampia, supportata dal rinvio a una grande mole di esempi che travalicano il mezzogiorno francese, attraverso la quale ripercorre tutte le fasi dell'esistenza degli statuti, a partire dagli usi terminologici, sottolineando sovente il rapporto di affinità tra statuti e *consuetudines*. Indaga le modalità di pubblicazione e ricezione degli statuti tramite pubblica lettura e pubblica affissione, accanto agli interventi esercitati dall'autorità nel confermare o ripudiare le deliberazioni emanate dalla città. Affronta il tema della circolazione e diffusione dei testi statutari, con numerosi esempi di città che ricevono in parte o *in toto* lo statuto di una comunità vicina. Rigaudiere illustra quindi i meccanismi, spesso conflittuali, attraverso i quali la norma passa dalla ricezione alla pratica: «la norme statutaire devient comme toute autre norme un facteur déclenchant de comportements qui vont aussi bien de son acceptation et de son application qu'à sa contestation ou à son refus» (p. 246). Affronta infine il tema dei contenziosi, in particolare quelli di natura economica che contrapponevano gli interessi delle corporazioni di artigiani e delle autorità cittadine superiori, che venivano dibattuti nei Parlamenti attraverso cui l'autorità regia esercitava il suo controllo sulla legislazione statutaria.

Tira le fila del discorso, come si diceva, l'articolo a cura di Étienne Anheim, Pierre Chastang e Valérie Theis, *Les statuts communaux en perspective*, che ripercorre le scelte metodologiche e le principali acquisizioni della ricerca sviluppatasi nel quinquennio del progetto.

Comparing two Italies. Civic tradition, trade networks, family relationships between the Italy of communes and the kingdom of Sicily, edited by PATRIZIA MAINONI, NICOLA LORENZO BARILE, Turnhout, Brepols Publishers, 2020, pp. 260 (Mediterranean Nexus 1100-1700. Conflict, Influence and Inspiration in the Mediterranean Area. Editorial Coordinator Evelin Chayes, 7).

Fin dal titolo il volume che proponiamo si ripromette di riflettere con nuovi spunti sulla problematica che oltre quarant'anni fa introdusse nel dibattito un famoso e fortunato libro di David Abulafia. Si può dire anzi che lo studio di Abulafia ebbe un'importanza fondante nel modo di vedere in contrapposizione le "due Italie", dando una direzione solo recentemente rivista alla storiografia sul meridionalismo, e non solo nella penisola.

Il libro che presentiamo si inserisce dunque nell'opera di revisione complessiva del paradigma di Abulafia, opera che lungi dal voler smentire le giuste intuizioni dello studioso britannico ha iniziato a ridimensionarne la portata, evidenziando gli aspetti particolari per i quali la teoria generale appare poco adeguata. È per questo che l'occasione non è solo celebrativa o perlomeno il richiamo all'opera di Abulafia non è così immediato in tutti i contributi come si potrebbe pensare, dato che il celebre volume è preso come spunto di riflessione e di aggiornamento degli studi, in continuità con lavori che già hanno principiato l'opera.

Il nostro volume è costituito da soli otto corposi saggi, con un'introduzione e una conclusione, che propongono alcuni esempi di approfondimento di tematiche bisognose di raffronto con la teoria generale. Come è naturale prevalgono i saggi di storia economica o latamente sociale, dato che la riflessione di Abulafia prendeva le mosse proprio dallo studio dell'economia mediterranea nel tardo Medioevo. L'introduzione di Patrizia Mainoni, uno dei curatori, si muove su questi binari, cercando di evidenziare proprio gli aspetti economici di un paradigma che si proponeva una valenza più universale a partire dalle osservazioni sullo scambio ineguale fra le due Italie. Al tempo stesso l'introduzione non manca di sottolineare risonanze che la teoria ebbe anche su ambiti più lontani dall'economia, preparando il terreno a molti dei saggi del volume.

Si comincia con un saggio assai stimolante, di Gianmarco De Angelis, sulle procedure di votazione nei comuni dell'Italia Centro-Settentrionale e in quelli del Sud. In effetti un confronto a così largo raggio è stato raramente tentato, anche per la vastità dell'argomento; ma l'autore si sofferma soprattutto sulla valutazione della validità del voto, dato che al principio dell'unanimità – di origine ecclesiastica – si sostituì necessariamente quello di una maggioranza, dapprima numerica poi qualificata, per non inceppare il meccanismo decisionale. È interessante notare che la diffusione della nuova procedura fu assai diversificata e non conobbe un vero affrontamento tra due modelli, bensì un progresso non lineare, diverso da città a città.

Il secondo contributo è di Giovanni Araldi e analizza la struttura istituzionale costruita all'interno del comune beneventano, come è noto *enclave* pontificia nel regno meridionale. Proprio questa particolarità – e la significativa presenza di un rettore di nomina papale nella città – contribuì a forgiare una struttura di governo mista, come si evince dagli statuti urbani duecenteschi, principale fonte dello studio, e la dicotomia fra autorità centrale rappresentata dal rettore ed *élites* cittadine si stemperò presto in altre contrapposizioni, più funzionali a rappresentare gli equilibri di potere urbani.

Un altro argomento che si propone bene al confronto è la diffusione dei conventi mendicanti fra le due Italie. Il saggio, di Maria Teresa Dolso, si fa forte della recente scoperta di una vita di San Francesco più risalente rispetto a quelle finora note. Da essa si attingono numerose notizie, che, integrate dalle fonti locali, permettono di ricostruire una geografia dettagliata dell'espansione francescana nel Meridione, da confrontare con quella già piuttosto studiata del Centro-Nord. Risulta così molto ridotto il ritardo del primo ambito, che era finora un'acquisizione consolidata della storiografia, e si nota piuttosto una certa difformità fra la diffusione del culto e l'effettiva creazione di insediamenti francescani, in zone come la Sicilia, nella quale questi ultimi furono effettivamente tardivi.

Nicola Lorenzo Barile, l'altro curatore, firma il quarto saggio, che è certamente quello più centrato sul confronto con l'opera di Abulafia, dato che si sofferma sugli aspetti economici dello scambio "ineguale" fra le "due Italie". Mettendo a frutto numerosi studi, ma tutti successivi al libro dello studioso inglese, l'autore riesamina il contenuto e l'intensità di questo scambio, notando innanzitutto la lunga e variegata relazione del Meridione con Venezia, in secondo luogo l'apporto non solamente coloniale che il rapporto con la città lagunare ebbe sullo sviluppo di un ceto mercantile indigeno.

Se il contributo di Barile si focalizzava soprattutto sulla sponda adriatica del Sud Italia, coinvolta più massicciamente nelle operazioni veneziane, il successivo, di Eleni Sakellariou, si sposta sull'altra sponda del Mezzogiorno continentale, quella tirrenica, per compiere un simile percorso a partire dalle indagini sui mercanti delle città marittime campane, che seppero svolgere un indispensabile ruolo di tramite fra le grandi compagnie del Nord e il mercato prettamente regionale sviluppatosi nell'entroterra campano.

Paola Guglielmotti si basa invece su un recente lavoro di *équipe* che ha coinvolto numerose studiose nell'analizzare il ruolo femminile nella società ligure dei secoli XII e XIII, a partire dai ricchissimi giacimenti notarili della regione. I risultati dello studio sono condensati nell'articolo, che riassume il nuovo approccio tentato or ora, evidenziando una tendenza di fondo alla marginalizzazione dell'elemento femminile della società, tendenza tuttavia che va esposta con numerose *nuances* e rimarcandone il percorso niente affatto lineare.

Su un argomento affine a questo ultimo si diffonde Alessandra Bassani, storica del diritto, che analizza le relazioni matrimoniali (e particolarmente quelle inerenti le doti e le successioni fra coniugi) nel Trecento lombardo, attraverso i pareri del noto giurista Baldo degli Ubaldi, che fornivano indispensabili interpretazioni della normativa statutaria. Risalta la duttilità del famoso dottore nell'utilizzare

una miscela di diritto comune e consuetudini per ovviare alle lacune del diritto statutario e della decretazione viscontea, che certo contemplavano molte zone d'ombra.

Anche l'ultimo saggio, di Isabelle Chabot, si sofferma sul regime dotale, anzi sui regimi dotali, in uso nell'Italia del tardo Medioevo, che delineano da questo punto di vista non due ma molteplici "Italie", per la varietà dei sistemi praticati. Pure questo contributo mostra nel dettaglio l'inesistenza di due semplici modelli, l'uno più avanzato e l'altro meno progredito, che si possano astrattamente etichettare come "Comunale" e "Regnicolo". Con un processo per nulla lineare, come abbiamo detto, la tendenza a una maggior limitazione dell'autonomia femminile in campo patrimoniale, e particolarmente in fatto di doti e di successione nei patrimoni, si diffuse e si affermò in ogni città della penisola, ma fu appunto un lungo sviluppo, quasi indipendente dalla collocazione geografica dei singoli centri.

Le conclusioni, di Paolo Grillo, si riallacciano, senza sorprese, a quanto avanzato da Patrizia Mainoni nell'introduzione del volume, rimarcando la necessità di sfumare il concetto di dualismo proposto da Abulafia e di testarne la validità caso per caso, non solo su basi geografiche ma anche su quelle più generali di contesto storico-sociale, che vale a dire tenendo presente per ogni argomento la situazione pregressa e la posizione del luogo in esame nel panorama generale dell'intera penisola, che era formata sì da singole pedine, ma tutte storicamente interconnesse fra di loro.

Con queste considerazioni si chiude un volume non solo ricco di spunti di riflessione, ma anche in grado di mostrare un utile maniera di valorizzazione delle occasioni celebrative. Il libro dal quale sono partiti i vari studiosi che hanno scritto nel presente volume è uno di quelli che si può dire "hanno fatto la storia", perché la sua influenza nella storiografia posteriore è stata grandissima, feconda di costruttivi dibattiti, soprattutto quando le tesi argomentative di Abulafia non venivano accettate acriticamente ma venivano vagliate alla prova dei fatti. Da qui nasce il valore esemplare della presente miscellanea, che al di là delle notevoli acquisizioni propone una maniera di riconsiderare i grandi classici della storiografia.

GIAN PAOLO G. SCHARF

Il patriarcato di Aquileia. Identità, liturgia e arte (secoli V-XV), a cura di ZULEIKA MURAT e PAOLO VEDOVETTO, Roma, Viella, 2021, pp. 432 (I libri di Viella. Arte).

I non specialisti spesso faticano a valutare realisticamente quello che il patriarcato di Aquileia fu nel Medioevo, per via delle tenui tracce – ancorché non inesistenti – lasciate in eredità al giorno d'oggi. Si tratta invece, come sa chi abbia approfondito un minimo la questione, di una realtà non solo vitale e lon-

geva, ma capace di esprimere una sua propria identità, che dal campo dell'ideale trascolorò sovente in molti ambiti del materiale. Giustissimo dunque dedicare un libro a queste tracce e più in generale alle eredità di tale identità, che possono essere scorte in molti campi. Non è senza significato che tale indagine muova dall'ambito artistico, che più numerose ha conservato siffatte eredità, per poi allargarsi ad altri piani, tutti ugualmente stimolanti. L'identità aquileiese si può infatti trovare anche nella liturgia, nella innografia, nell'agiografia, e probabilmente in molti altri ambiti, anche se il volume non li ha potuti affrontare tutti. Non di meno il libro che abbiamo di fronte è un libro di Storia, nel senso più ampio del termine, perché mostra la fruttuosa convergenza di tante discipline nel ricostruire la storia di un'entità, che fu politica, oltre che spirituale. Ci si può solo augurare che ricerche affini a queste siano in futuro dedicate ad altri ambiti – per esempio la normativa o l'economia – che possano arricchire la ricostruzione di una lunga identità.

Il volume, dunque, si compone di due parti, la prima dedicata allo spazio urbano aquileiese, la seconda al più vasto ambito del patriarcato; le due parti sono poi articolate in diciassette contributi, che sviscerano, come detto, molte tracce di codesta identità che è al centro dell'indagine. Daremo un quadro sommario, per poi segnalare alcune delle piste di ricerca più notevoli, senza con questo voler suggerire una minore importanza delle altre.

La prima parte dimostra un invidiabile equilibrio degli argomenti, poiché tre capitoli conclusivi sono dedicati alle arti figurative, mentre altri quattro alle fonti scritte, uno alla liturgia, uno all'eucologia, uno alle fonti patristico-liturgiche, uno all'ecclesiologia attraverso le fonti dogmatiche. Il primo di tutti, come è giusto, funge da introduzione terminologico-storiografica, ed è opera di Andrea Tilatti, il quale chiarisce la natura composita della realtà aquileiese, provincia ecclesiastica, metropoli, articolazione amministrativa dell'impero e poi stato politicamente attivo. Si tratta perciò di una necessaria premessa a quanto poi verrà affrontato in tutto il libro (e non solo nella prima parte), poiché appunto parlando di "Aquileia" si intenderà di volta in volta una o più delle sue ipostasi.

Giuseppe Cuscito, principiando i lavori specifici, si sofferma sullo scisma tricapitolino, come momento fondante dell'identità non solo ecclesiologica del patriarcato; molto suggestivi anche i successivi contributi di Alessio Persič e Sandro Piussi che analizzano le fonti letterarie ed eucologiche, ma è sicuramente di notevole interesse il saggio di Antonio Lovato che si dedica a una particolare sezione della liturgia, quella inerente alla estrema unzione, per indagarne le specificità nelle fonti tardive, quando ormai la stessa liturgia era poco più di un relitto, dopo la normalizzazione "romana".

I tre contributi iconografici che chiudono la prima parte sono tutti e tre assai significativi: si va dalle rappresentazioni scultoree di animali nella basilica aquileiese, con la loro immaginifica simbologia, alla ricchezza decorativa dei rilievi fatti eseguire in competizione dai due patriarchi concorrenti, Poppone e Orso Orseolo, nelle due rispettive cattedrali (Aquileia e Grado), per veicolare un evidente messaggio di superiorità: si tratta dei due saggi di Paolo Vedovetto e Maurizio Buora. Ma un interessante caso di promozione identitaria è offerto

dalla cappella Della Torre nella basilica aquileiese, studiata da Zuleika Murat. La nobile famiglia milanese, in cerca di un radicamento territoriale nella nuova zona di insediamento, commissionò una ricca decorazione della cappella familiare, che promuovesse l'identità patriarcale associandovi indissolubilmente il lignaggio e i suoi membri sepolti nella cappella.

Più "artistica" la seconda parte del volume, che conta nove saggi, cinque dei quali attorno a temi legati alle arti figurative (e uno in particolare alla miniatura). Gli altri quattro vertono sull'agiografia delle *passiones* istriane, influenzate in diversa misura dalla produzione aquileiese (Emanuela Colombi); sulle vicende archivistiche di una parte dei fondi ecclesiastici aquileiesi, quelli "a parte imperii", cioè riguardanti le diocesi rientrate in epoca moderna nei domini asburgici (Katja Piazza); sulle interferenze patriarcali nelle vicende del capitolo cattedrale veronese, per antica consuetudine soggetto direttamente al metropolita (Maria Clara Rossi); e sulle controversie per la gestione di San Giovanni in Fonte, il battistero della cattedrale veronese, conteso fra vescovo e capitolo (Silvia Musetti).

Gli altri contributi spaziano invece dall'Istria a Udine. Il primo, di Magdalena Skoblar e Sunčica Mustać, rileva le possibili fonti di ispirazione di un rilievo lapideo presente nella chiesa di Dignano, individuate in alcune illustrazioni librarie, mostrando dunque la circolazione di modelli e idee nello spazio del patriarcato. Ma gli altri saggi "artistici" si soffermano sulla città di Udine, vero centro urbano del patriarcato, che non possedeva agglomerati paragonabili. Davide Tamarin indaga le vicende della chiesa di Santa Chiara, monastero aristocratico che accoglieva le figlie del patriziato locale, e dimostra i gusti dello stesso nella decorazione figurativa dell'edificio. Sara Turk, invece, analizza la presenza di alcuni affreschi trecenteschi nel duomo di Udine, precedenti all'impresa decorativa di Vitale da Bologna, e ne ricostruisce le dimensioni e le scelte iconografiche originarie. Sempre al duomo di Udine, ma alla sua sistemazione spaziale oltre che alla sua decorazione al tempo del patriarca Bertrando di Saint-Geniès, è dedicato il contributo di Fabio Massacesi, che avanza nuove proposte per un'interessante ricostruzione della sua situazione trecentesca. Chiude il volume un saggio sulle miniature dei codici fatti eseguire nel patriarcato, nel quale saggio Margherita Zibordi propone alcune ipotesi per la ricostruzione del graduale del Capitolo di Udine, nella sua forma del XIV secolo.

Come si può capire da questa sommaria descrizione le piste di possibile approfondimento sono molte e tutte interessanti perché propongono intrecci fra le varie discipline e l'ideologia che sta dietro alla formazione di un'identità. Se nella prima parte il fuoco è prima di tutto sulle specificità letterarie e liturgiche del patriarcato, che in qualche modo ne assicurarono una lunga durata anche al di là delle vicende politiche, esso poi si sposta sulle tracce artistiche ancora presenti nella basilica e create in precisi momenti della sua storia, come lascito intenzionale di una antica identità, in grado di ritrovare smalto con dinastie di patriarchi intenzionati alla sua rivitalizzazione, come i Della Torre.

Nella seconda parte, a un dettagliato esame delle risonanze patriarchine in un centro apparentemente lontano come Verona, il cui capitolo giocò a più riprese la carta della diretta dipendenza dal metropolita per conquistarsi spazi

di manovra, si affianca una molteplice indagine del lascito artistico nella città di Udine, che divenne nel tardo Medioevo il principale centro urbano di un territorio oggettivamente privo di realtà cittadine. In questo modo le imprese artistiche che ebbero luogo nella città friulana comportarono necessariamente delle ricadute nell'ambito del trasferimento e radicamento dell'identità aquileiese nel nuovo contesto udinese. Interessante notare che in quasi tutti i casi esaminati gli attori di tale costruzione identitaria non si limitassero alle figure dei patriarchi, spesso estranei alla realtà locale e comunque impossibilitati a un vero e duraturo radicamento. La collaborazione tanto dei ceti dirigenti, quanto del clero delle varie chiese del patriarcato, fu dunque spesso essenziale per la riuscita del progetto.

Molti altri spunti si potrebbero desumere da un libro ricco di varietà metodologiche, ma li lasciamo al lettore. Crediamo comunque di aver stimolato la legittima curiosità su di un soggetto storiografico affascinante proprio per la sua lunga sopravvivenza.

GIAN PAOLO G. SCHARF

Civiltà agrarie del medioevo. Il trattato di agricoltura di Wang Zhen (1313), a cura di PAOLO NANNI e HAO XU, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2022, pp. 144 (Quaderni della rivista di storia dell'agricoltura).

En un tiempo en el que se ambiciona una historia global, también de la Edad Media, la publicación de un libro que tiene por propósito declarado contribuir a superar barreras lingüísticas ofreciendo la traducción de una fuente como la que se recoge en esta obra debe ser bienvenida. La elección de la fuente en cuestión, el tratado de agricultura de Wang Zhen, conocido como *Nongshu* (1313), parece, además, particularmente acertada, no solo porque trata temas fundamentales para el estudio de cualquier sociedad agraria del pasado, sino también, como señalan los editores, Paolo Nanni y Hao Xu, por los paralelos que encuentra en la tratadística agronómica de la Europa medieval. La traducción se presenta, además, acompañada de una serie de estudios que permiten situarla históricamente y esbozan algunas de las líneas maestras que permitirían desarrollar futuros estudios comparados.

Conviene casi comenzar la lectura por el último capítulo, e incluso por la última frase. Con ella, Valentina Pedone, después de hacer un breve recorrido por las transformaciones que ha experimentado en China la imagen del mundo agrario y del campesinado en época contemporánea, y de cómo se ha construido lo que denomina «la favola della vita agreste cinese», propone que «[l]eggere oggi la traduzione del *Nongshu* di Wang Zhen ci può servire quindi a situare

storicamente i contorni di questa favola, ad ancorarla a una tradizione storica e letteraria precisa e, forse, anche a difenderci dal rischio di una visione esotizzante della Cina, ma anche dalle tentazioni di una interpretazione della storia del progresso umano spudoratamente eurocentrica» (p. 143). No está libre el campo de los estudios medievales de las tentaciones del orientalismo y del eurocentrismo, por lo que es oportuna esta reflexión antes de abordar la lectura del libro.

Su primera parte recoge el ensayo con el que Hao Xu presenta el *Nongshu*. Sitúa la obra en el marco de la tradición de pensamiento sobre temas agrarios en China, desde la *Nongjia*, en la época anterior a la dinastía Qin (221- 206 a.C.), hasta la recepción de las ideas de esta escuela y su desarrollo en toda la tradidística posterior. Resultan de especial interés las claves de lectura que, además, aporta este capítulo, en el que Hao Xu destaca el valor literario del texto – en particular, por los poemas que contiene sobre diversos aspectos del conocimiento y de la práctica agrarios –; así como su valor filosófico, cuyo marco fundamental son el concepto de *Tian* (Cielo) y la idea de la armonía entre el Cielo, la tierra y el hombre (pp. 34-37). La sucinta introducción a la trayectoria de Wang Zhen (pp. 28-29), en algo ampliada en referencia al difícil contexto – el de la dinastía Yuan (1271-1368 d.C.) – en el que el autor desarrolló su carrera funcional y su pensamiento (p. 32) apenas abre boca, aunque mueve de inmediato a profundizar en la trayectoria y el momento histórico de un personaje polifacético que, entre otras cosas, contribuyó al desarrollo de la imprenta de tipos móviles (p. 29).

La segunda parte recoge la traducción y el comentario crítico, ambos a cargo también de Hao Xu, de una selección de pasajes extraídos de los veinte libros que componen la tercera de las tres partes en las que se divide el *Nongshu*, el “Registro ilustrado de los instrumentos agrícolas”. Para un lector que, por desconocimiento, no puede valorar ni el criterio de selección ni la calidad de la traducción y de los comentarios, destacan, no obstante, dos grandes aciertos y la consecuencia indirecta de uno de ellos. El primer acierto ha sido recoger no solo el texto, sino también las ilustraciones que lo acompañan, que son en sí mismas de gran interés por cuanto muestran no solo las herramientas que se describen, sino también, en los extractos del primer libro, los modelos de paisaje agrario sobre los que escribe Wang Zhen (pp. 49-54). El segundo es que la selección ofrece una visión comprehensiva del “Registro”, dando cuenta de la ambición del *Nongshu* y del carácter sistemático del análisis y de la reflexión que ofrece sobre las múltiples dimensiones de las prácticas agrarias. La consecuencia indirecta es que, a pesar de su carácter parcial, la selección de textos es lo suficiente amplia no solo como para apoyar las propuestas de análisis que se formulan en la tercera parte del libro, sino también para que quienes lo analicen, aun no siendo especialistas, puedan explorar algunas de las múltiples posibilidades de lectura que ofrece el texto.

Así lo observa Paolo Nanni (p. 92) en el primero de los ensayos que integran la tercera parte del libro, en el que el también editor plantea algunos de los temas que permitirían desarrollar investigaciones comparadas a partir del estudio de los tratados agronómicos. A los condicionantes medioambientales e históricos (p. 95) y a los caracteres específicamente agrarios de cada región (p. 97) añade

cuanto los tratados recogen sobre los aspectos sociales y políticos (p. 100), sobre la concepción de los tiempos y del calendario agrario (p. 103) o sobre las formas del trabajo. A estos se suman otros aspectos desarrollados en los demás ensayos. Andrea Cantile aborda el «Mapa de los tiempos agrícolas conforme a los que hay que vivir» – una representación en círculos concéntricos de los distintos periodos y tareas que comprendía el ciclo agrario – como expresión de las transformaciones que se habrían operado en la cosmología china, en la que el círculo habría llegado a sustituir al modelo antiguo, basado en un cuadrado dividido en nueve casillas (p. 111). Acaso de ello se hiciera eco el *jintian* – un modelo de campo cuadrado dividido en nueve partes al que el propio Wang Zhen atribuye un carácter casi legendario, por antiguo e irrecuperable: «tale sistema ha un'origine molto antica e attualmente non esiste più e non si può vederlo realmente [...] non è più possibile ritornare a adottare tale sistema antico» (p. 49). Gaetano Forni, desde una perspectiva más técnica, compara las diferencias entre los arados que se utilizaban en China y en Italia, y llama la atención sobre la manera en la que reflejan las distintas exigencias de uno y otro modelo agrario (p. 115-117). Por último – dado que ya se ha considerado el ensayo de Valentina Pedone –, la contribución de Miriam Castorina es muy interesante por cuanto se centra en el «rapporto stretto tra vita rurale ampiamente intensa e costrutti culturali» (p. 123) en el campo de la poesía. Así, aunque se centra en periodos muy anteriores al de la composición del *Nongshu*, invita a reflexionar sobre la imagen del mundo rural que Wang Zhen presenta en su obra – y, de manera más particular, en los poemas que contiene. Como Hao Xu apunta en el trabajo introductorio, «la poesie inserite nel Nongshu descrivono in modo esauriente la cultura contadina dell'etnia han» (p. 32).

Ahora bien, ¿cómo es la imagen del campesinado que construye Wang Zhen? Este es uno de los temas en los que la selección de los pasajes traducidos ofrece la posibilidad de proponer claves de lectura que se puedan sumar a las que avanzan los ensayos que acompañan al texto. Y es que, por ejemplo, parecería haber una cierta tensión entre la manera en la que Wang Zhen explica el propósito de su obra y cómo presenta al campesinado. Al principio, el autor expone que su objetivo es educar al campesinado, proporcionándole nociones claras sobre cómo se deben cultivar los campos «al fine di evitare che [...] faccio errori nel lavoro» (p. 48). Cita así el *Libro de los ritos*, donde se lee que «per governare, è necessario insegnare ai contadini a coltivare in base alle caratteristiche specifiche del terreno» (p. 48). Refiere también cómo el legendario Houji habría «insegna-to al popolo a coltivare i grani con metodi che si adattavano alla condizione specifica del terreno» (p. 48). Finalmente, explica por qué su exposición comienza por la descripción del tipo de campo que se conoce como *jintian* – que, como antes vimos, tiene en sí mismo un carácter casi legendario –, aludiendo a que se trata del tipo de campo del emperador y que «fatto sottolinea l'importanza del comportamento dell'imperatore che funge da modello per i sudditi» (p. 48).

Esta perspectiva contrasta fuertemente con la que Wang Zhen ofrece en la descripción del arado de mano (*leisi*), en la que narra lo siguiente:

«un giorno quando mi trovavo in mezzo al campo, ho sentito le spiegazioni

chiare e precise dei contadini sulle componenti degli attrezzi agricoli. All'improvviso mi è sembrato di essere entrato nella casa di Shennong e di ricevere personalmente i suoi insegnamenti. Ora ho capito perché Confucio una volta disse che lui stesso non era minimamente all'altezza di un contadino».

En este pasaje, el campesino deja de ser un sujeto pasivo que debe ser objeto de la atención y educación de los gobernantes y de sus funcionarios. Se asimila nada menos que a la figura legendaria a la que se le atribuye la enseñanza de la agricultura a los hombres y ante el que Wang Zhen, a imagen de Confucio, se presenta con humildad. Esta tensión que existe entre una y otra imagen del campesinado, ¿es más que aparente? Y en tal caso, ¿cómo se explica?

Si me extendiendo en esto es porque la publicación, aunque de manera indirecta, plantea una pregunta muy relevante. Muestra que en los tratados podemos encontrar mucho material para una historia comparada del pensamiento agronómico y de las prácticas y técnicas agrícolas en distintas regiones del globo, así como, allí donde se pueda observar, de su difusión. Con ello, tienen un importante potencial para contribuir a la historia global, como resalta acertadamente Paolo Nanni en su ensayo (p. 110) – y en ese sentido, por cierto, habría sido interesante sumar más voces, y sobre todo voces desde otros lugares, a la reflexión sobre el *Nongshu*. En ese marco, y si pensamos en la dimensión más puramente social de la obra, podemos preguntarnos: ¿en qué medida pueden estos tratados ayudarnos a construir una historia global del campesinado durante esos siglos que en Europa calificamos como medievales? La cuestión es relevante por cuanto el campesinado se encuentra en gran medida ausente de los esfuerzos por desarrollar una historia global de la Edad Media, y no resulta evidente cómo y sobre qué bases se podría desarrollar tal empresa. ¿Pueden contribuir a ello estos tratados? ¿Cómo? ¿Podemos ir más allá de lo que revelan sobre las construcciones culturales de las élites? Acaso si pensamos en el campesinado no como un grupo social estanco, sino a través de los vínculos que en cada región establecía con otros grupos sociales, y en la medida en la que esas construcciones culturales contribuyeran a definir esos vínculos, ¿podrían tratados como el *Nongshu* ayudarnos a realizar mejores análisis comparados – o *combinativos*, por hacerme eco de la propuesta de Catherine Holmes y Naomi Standen – de los marcos de relaciones de los que participaba el campesinado en unas y otras regiones y, con ello, de su propia conformación como grupo social?

Esta es solo una más de las preguntas que suscita no solo el *Nongshu*, sino el conjunto de ensayos que lo acompañan y que sientan algunas de las bases sobre las que sería interesante profundizar. Sin duda, hay que celebrar la iniciativa de esta publicación, que abre una ventana en un muro lingüístico y apunta interesantes líneas de reflexión y desarrollo para una historia comparada con visos de ser global. Además, lo que en origen surgió de una iniciativa pedagógica (p. 12) pone en nuestras manos una herramienta muy útil para la docencia. Hay que esperar que se materialice la traducción completa del *Nongshu* de Wang Zhen, pues será, sin duda, muy bienvenida.

ÁLVARO CARVAJAL CASTRO

ANTONIO RIGON, *La vita che si fa storia. Studiosi e letture di storia medievale*, con un'intervista all'autore a cura di MARCO BOLZONELLA, SILVIA CARRARO, MARIA TERESA DOLSO, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2022, pp. XII-250 (Storia e Letteratura. Raccolta di studi e testi, 318).

Antonio Rigon (1941) è stato ed è uno dei maggiori studiosi di Storia medievale della cosiddetta "scuola storica padovana", la scuola di Paolo Sambin, quella scuola che, da Andrea Gloria, a Vittorio Lazzarini, a Roberto Cessi, a tanti altri studiosi che in questa sede non si possono citare, intese lo studio della storia, in particolare della storia medievale, con un assoluto privilegiamento delle fonti – con particolare attenzione alle fonti archivistiche – su qualsiasi ricostruzione "di seconda mano" che dalle fonti volesse prescindere. Nel volume, che contiene anche un'intervista all'autore realizzata con scrupolo e affetto dagli allievi Marco Bolzonella, Silvia Carraro e Maria Teresa Dolso, sono raccolti diversi saggi, editi ed inediti, del medievista padovano, dedicati a maestri e colleghi che hanno segnato e ispirato i suoi studi. Nessuno di noi, infatti, si improvvisa medievista, ma nel lungo, spesso lunghissimo percorso di iniziazione alla medievistica, tutti noi siamo in qualche modo diretti, orientati, stimolati dalle persone che incontriamo, che siano il professore al quale ci affidiamo per preparare la nostra tesi di laurea, altri colleghi o maestri in cui ci imbattiamo nel nostro itinerario di studi, o anche persone di cui non condividiamo le idee, ma che, proprio per questo, incidono dialetticamente nell'avventura della nostra ricerca. E poi è evidente, ogni studioso che si rispetti deve "uccidere il padre" (mi si perdoni la violenza dell'espressione, sia pur virgolettata, che non ha nulla di freudiano ma va letta in modalità meramente simbolica) e andare avanti con la sua personalità, le sue domande al passato, le urgenze esistenziali che ispirano la sua ricerca, che certamente non può prescindere dall'insegnamento dei suoi maestri, ma deve dispiegarsi in tutta la sua autonomia e in tutta la sua libertà. Antonio Rigon è certamente uno studioso che ha agito così in tutta la sua lunga vita. E tuttavia questo bellissimo libro rispecchia – in qualche modo – il debito nei confronti di maestri e colleghi che lo hanno aiutato, o, addirittura, hanno impresso un'impronta indelebile nella sua formazione. Il volume è poi arricchito, come si diceva, da un'affascinante intervista allo stesso Rigon, a cura di alcuni suoi allievi, che, a dispetto delle interviste superficiali che spesso si leggono su quotidiani o settimanali, rappresenta un vero e proprio scavo, un profondo dissodamento del lavoro storiografico dello stesso Rigon, in cui l'attenzione alla ricerca si collega con un'indagine sulla didattica e sull'organizzazione e promozione della ricerca stessa da parte del medievista padovano (ma nato a L'Aquila e vissuto anche ad Ascoli Piceno e a Rieti). Nel volume (dopo una *Premessa* [pp. VII-IX] e una *Nota bibliografica* [pp. XI-XII]), scorrono nomi illustri e maestri conosciuti anche da coloro che non hanno fatto parte della «scuola storica padovana»: Roberto Cessi (*Il Medioevo padovano di Roberto Cessi*, pp. 3-11), Paolo Sambin (*L'Archivio e la Parola. La lezione di Paolo Sambin*, pp. 13-

26), forse l'unico vero e grande maestro di Rigon, Sante Bortolami («*Finché ci saranno uomini curiosi e studiosi esigenti*». *Ricordo di Sante Bortolami [1947-2010]*, pp. 27-36), Paolo Marangon (*Tra Studium e Studia. Le ricerche di Paolo Marangon sulla cultura padovana nei secoli XIII e XIV*, pp. 37-42), raccolti sotto il comune denominatore de *L' 'imperio' delle fonti. Una medievistica padovana*. Come ben si sa, la ricerca archivistica, condotta su fonti di prima mano con tutte le competenze paleografico-diplomatistiche che esse richiedono, era sintetizzata da Sambin con parole d'ordine che restavano e restano ancora oggi ben fissate nella memoria, anche di coloro che non hanno avuto la fortuna di essere suoi allievi: «Nulla historia sine archivum»; «insequimini archivum, insequimini archivum, insequimini archivum» (p. 13); «Entrare in archivio per ascoltare in diretta il respiro della vita che si fa storia» (p. 154): quest'ultima frase è mutuata poi nel titolo del volume. E si potrebbe continuare. Una vita di studio e di ricerca che prescindeva da qualsiasi retorica, e che andava direttamente alle fonti, non certo “divinizzate” come in un ottuso neopositivismo, ma lette e interpretate per ricostruire un passato che prescindesse – nella misura del possibile – dal ricorso alla sola letteratura storiografica “secondaria”, che poi certamente doveva essere consultata, letta e studiata, ma solo come integrazione di una ricerca sui primari documenti d'archivio. E del resto, che questo fatto costituisca un elemento primario dell'attività storiografica, ce lo dimostra non solo il titolo del volume, ma anche il titolo di una *Festschrift* dedicata nel 2010 a un nostro simpatico e competente collega austriaco, già dell'Università di Graz, specialista nella Diplomatica e nelle cosiddette *Hilfswissenschaften*, che compiva allora i 65 anni: *Nulla historia sine fontibus. Festschrift für Reinhard Härtel zum 65. Geburtstag*, Herausgegeben von A. Thaller, J. Giessauf, G. Bernhard, Graz, 2010 (Schriftenreihe des Instituts für Geschichte, 18): Reinhard Härtel fu spesso ospite all'Università di Trieste con le sue lezioni e i suoi seminari. Molto si potrebbe dire ancora sull'impegno di Paolo Sambin nella ricerca e nell'insegnamento della Storia medievale nell'Ateneo patavino, nelle varie istituzioni che a Padova si occupavano e si occupano della storia religiosa, nella prestigiosa collana «Italia Sacra», che felicemente continua le sue pubblicazioni non più con l'editore Herder ma con l'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, per merito di molte persone (penso in particolare a Massimo Miglio), ma soprattutto di Antonio Rigon (cfr. pp. 226 ss., in particolare 228). Ma certamente il legame più stretto Sambin lo ebbe con la «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», e con essa lo stesso Rigon, Sante Bortolami ed altri membri della «scuola padovana» ebbero un rapporto continuo, operoso e non rapsodico. Ed è proprio qui che si pone il tristissimo accadimento del 1976, un momento dell'*histoire événementielle* della cultura italiana che non potrà essere dimenticato anche da chi, come collaboratore esterno, iniziava i suoi primi stentati passi proprio su quella prestigiosa rivista, e proprio nel 1976¹. Come ben

1. È di quell'anno una mia rassegna storiografica sul problema “Canossa” in cui, tutto sommato, nonostante alcune ingenuità giovanili, mi riconosco ancora: G. FORNASARI, *La riconciliazione di Canossa nella storiografia. A proposito di un libro recente di Harald Zimmermann*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XXX (1976), pp. 515-539. Sono poi tornato sull'ar-

si sa, la crisi fu originata dal fatto che mons. Michele Maccarrone, direttore della rivista, chiese le dimissioni di Paolo Brezzi, illustre storico del cristianesimo e della Chiesa, membro del Consiglio direttivo della rivista stessa, poiché egli si era presentato, e sia pure come indipendente, nelle liste elettorali del Partito Comunista Italiano. Paolo Brezzi si rifiutò di rassegnare le dimissioni e allora mons. Maccarrone sciolse il Consiglio direttivo con il consenso della maggioranza del Consiglio stesso, assumendo lui stesso la direzione della rivista. Di fronte a questo grave fatto – di cui io, studioso alle prime armi di una sede marginale come Trieste, non sapevo nulla –, che violava il principio di collegialità e preludeva al «pericolo di una svolta confessionale» (p. 222), Paolo Sambin presentò le sue dimissioni, insieme ad altri collaboratori. Qui ha veramente ragione Antonio, quando afferma che «Sambin appare dalle sue stesse lettere, che non erano confinate in una sfera strettamente privata ma fatte abbondantemente circolare, un vero gigante rispetto agli interlocutori» (ibidem). «Fu una storia bruttissima» (ibidem), dice Rigon, e anch'io mi fermo qui per non rimestare un doloroso passato e rivangare una ferita ancora aperta. Ma torniamo alla disamina del libro. Alla sezione dedicata alla medievistica padovana ne segue un'altra riservata a *Maestri, amici, colleghi*, che inizia con Robert Brentano, studioso americano di lontane origini italiane (Tremezzo, frazione del comune di Tremezzina in provincia di Como – *Il colore delle anime. In memoria di Robert Brentano*, pp. 45-52), studioso ben noto anche in Italia soprattutto per il suo *Two Churches. England and Italy in the Thirteenth Century* (Princeton, 1968), tradotto in italiano – in maniera che Ovidio Capitani giudicò «scellerata» (cfr. anche Rigon, p. 48, n. 7) – da il Mulino nello stesso 1968 (*Due Chiese: Italia e Inghilterra nel XIII secolo*, con un' *Introduzione all'edizione italiana* di Cinzio Violante). Brentano fu il primo a parlare di una «Sambin revolution» in un famoso articolo comparso nel 1986 in *Medievalia et humanistica*, affermando testualmente – cito da Rigon, p. 51, n. 16 – che «it is quite impossible to find [in English] the beautifully intricate, brilliantly exact, and profoundly thoughtful work of the young ecclesiastical historians for which Italy should now be famous». Brentano, un uomo attento al dettaglio rivelatore nella ricostruzione storiografica, come attento al dettaglio si è rivelato Carlo Ginzburg, che nel suo importante saggio *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, comparso in varie sedi negli anni '70-'80 del secolo scorso, ha rappresentato uno stimolo di straordinaria vivacità intellettuale per qualsiasi studioso intelligente, anche per chi non fosse in accordo, o si rivelasse parzialmente in disaccordo, con le tesi e le ipotesi storiografiche del Ginzburg stesso (cfr. al riguardo anche Rigon, p. 155, ma soprattutto p. 196). Subito dopo il profilo del Brentano seguono i ritratti di due figure di studiosi che hanno onorato la storiografia italiana nella seconda metà del Novecento e nei primi anni del nostro secolo: Giovanni Miccoli (*Giovanni Miccoli studioso della Chiesa medievale*

gomento in *Canossa tra germanesimo e latinità. Alcune riflessioni*, in *Matilde di Canossa e il suo tempo*. Atti del XXI Congresso internazionale di studio sull'alto medioevo in occasione del IX centenario della morte (1115-2015) (San Benedetto Po - Revere - Mantova - Quattro Castella, 20-24 ottobre 2015), I, Spoleto, 2016 (Atti dei Congressi, XXI), pp. 243-263.

e storico delle alternative mancate, pp. 53-64) e Ovidio Capitani (*Per Ovidio Capitani. Gli studi francescani di un 'non francescanista'*, pp. 65-72). Ora mi riesce difficile essere equanime e privo di qualsiasi partecipazione nei confronti di due persone, di due studiosi, che hanno segnato la mia vita, almeno dal punto di vista scientifico, insieme a Claudio Leonardi, a Horst Fuhrmann e a tanti amici, "monumentisti" e non "monumentisti". Con Miccoli mi laureai nel 1972 con una tesi sull'età di Gregorio VII, detta anche età della "riforma gregoriana", studi che poi non ho mai più abbandonato in tutta la mia vita scientifica. Ma certamente i seminari, in particolare i seminari su Francesco d'Assisi e sulle fonti francescane, pur non avendo fatto di me un "francescanista", mi hanno insegnato il mestiere della lettura delle fonti, nella misura in cui (espressione che piaceva molto a Giovanni), la divisione in gruppi di lavoro, il gruppo che lavorava sulla prima e sulla seconda *Vita* di Tommaso da Celano (non si era ancora a conoscenza della "terza vita" di Francesco scritta da Tommaso da Celano, scoperta da Jacques Dalarun), quello che analizzava la *Legenda maior* di Bonaventura, il gruppo della *Legenda trium sociorum*, il gruppo dello *Speculum* Lemmens e quello dello *Speculum* Sabatier (mi perdonino i francescanisti se la mia memoria di persona anziana qualche volta fa cilecca) e via scorrendo, coinvolgevano noi giovani "sessantottini" in discussioni e confronti continui, lunghissimi ed arricchenti, in un'aula assai fumosa poiché Giovanni fumava in maniera che oserei definire compulsiva. *Formidabili quegli anni*, scrisse Mario Capanna, studente della Cattolica di Milano espulso, appunto, dall'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano proprio per le sue intemperanze (ma erano solo intemperanze? Le cose migliori su quel periodo le ho lette in Ezio Franceschini, Rettore della Cattolica in quel momento difficilissimo)². Ma formidabili, diceva Capitani recuperando il significato profondo del verbo latino *formido*, *formidare* e del sostantivo *formido*, *formidinis* (dove l'aggettivo *formidabilis*, -e), nel senso di «temibili, spaventevoli, terribili». Non posso dilungarmi oltre né sulla complessità (ha ragione Rigon: «la storia è complicata, come complicata è la vita»: p. 124) della vicenda sessantottesca, né sulla figura di Ovidio Capitani, che mi accolse a Bologna come un padre e sempre mi aiutò, con proficui colloqui e attivo sostegno, in tutto il mio percorso universitario. Posso dire soltanto qui che la ricostruzione fatta da Antonio Rigon di queste due alte figure di studiosi è assolutamente ineccepibile: di Miccoli ricorda l'attenzione ad una storiografia basata sulle fonti, l'idea di una ricerca storica come impegno civile, il tema delle occasioni mancate, la ricerca dell'utopia che nella storia non si realizza, ma va comunque compresa e perseguita; di Capitani la profonda onestà intellettuale, la ricerca francescanistica di un "non francescanista" di professione, l'attenzione ad Anto-

2. E. FRANCESCHINI, *Fui come tutti miope: gli studenti avevano ragione*, in *Ezio Franceschini (1906-1983). Scritti. Documenti. Commemorazioni. Testimonianze*, a cura di C. LEONARDI, Bologna, 1986 (Istituto Trentino di Cultura. Istituto di Scienze Religiose in Trento, series maior, I), pp. 349-351. Si veda anche, nello stesso volume, il commosso ricordo di Franceschini scritto da Mario Capanna, pp. 642-644, già comparso in *Il Giorno*, 25 marzo 1983, con il titolo *In ricordo di Ezio Franceschini*.

nio, intendo Fernando Martins de Bulhões da Lisbona, morto a Padova il 13 giugno 1231 e canonizzato, con un processo “lampo”, il 30 maggio 1232. E molto, su Miccoli e Capitani, si potrebbe dire ancora. E certo molto si potrebbe dire ancora sul Sessantotto e sulla sua eredità, che, nonostante gravi errori ed indubitabili eccessi, aprì la porta a nuove istanze di partecipazione, di impegno nelle istituzioni, di volontà di essere presenti e di cambiare in meglio la società, tentando di ridurre le disuguaglianze in essa presenti.

Il Rigon ci ricorda poi altri studiosi che hanno segnato la medievistica italiana, a partire da Franco Andrea Dal Pino («Era uno di noi». *Ricordando Franco Andrea Dal Pino [1920-2015]*), «figura leonina» (p. 73), primo docente italiano dell'insegnamento di «Storia della Chiesa medievale e dei movimenti ereticali» (titolo in cui la parola più importante mi sembra la congiunzione «e»), persona – come lo conobbi anch'io nei vari congressi – schietta, franca e diretta, autore di un'importante storia dei Serviti che è la sua thèse lovaniense³ e di altri studi sull'Ordine dei Servi di Maria, su Francesco e gli Ordini Mendicanti. Gérard Rippe («Tutto cambi perché nulla cambi». *Ricerca storica e riferimenti letterari in Padoue et son contado di Gérard Rippe* (pp. 81-91), anch'esso un volume ragguardevole in cui la società padovana veniva studiata sempre accanto al suo contado, con un'attenzione a riferimenti letterari che era la testimonianza delle vivaci letture di un uomo di vera cultura, che spaziava ben al di là della medievistica. L'accenno alla frase simbolica del nipote del principe di Salina, e quindi la confidenza con *Il gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, non è che uno dei numerosi collegamenti del mondo storiografico del Rippe con altre dimensioni del conoscere umano, le dimensioni della letteratura, della filosofia, della musica, e via discorrendo. Per il *dictum* «Tutto cambi perché nulla cambi» ricorderò qui ancora soltanto un acuto contributo di Carlo Ginzburg, *Leggere tra le righe. Noterella su Il Gattopardo*, in Id., *Nondimanco. Machiavelli, Pascal*, Milano, 2018 (Saggi, Nuova Serie, 81), pp. 219-227. La sezione *Maestri, amici, colleghi* si conclude con un ricordo di Augusto Vasina (*L'allievo e il suo maestro. Un libro per Augusto Vasina*, pp. 93-100), insigne studioso della Ravenna medievale e non solo della Ravenna medievale, docente per tre anni anche nell'Università di Padova, che è una presentazione del volume dedicato dall'allievo Leardo Mascanzoni al maestro Vasina, da cui apprendiamo molte cose sull'impegno storiografico e morale di Augusto Vasina, ma altresì ci imbattiamo in gustosi (ma anche commoventi, come ben dice Rigon) aneddoti sul suo allievo Mascanzoni: si veda, a puro titolo di esempio, l'illustrazione del «metodo Mascanzoni» per poter leggere nella propria casa il microfilm della *Descriptio Romandiole*. Quattro saggi sono poi dedicati a *Uomini di Chiesa e ricerca storica*, in cui sono ricordati don Giuseppe Liberali (*Giuseppe Liberali storico di Treviso [1898-1985]*, pp. 103-110), don Giovanni Mantese (*Suggerimenti storiografiche ed erudizione locale nelle Memorie storiche della Chiesa vicentina di Giovanni Mantese*, pp. 111-121), Ugolino Nicolini (*Gli Scritti di storia di Ugolino Nicolini. Note di lettura*, pp. 123-129), Pierantonio

3. F. A. DAL PINO, *I frati Servi di s. Maria dalle origini all'approvazione (1233 ca. - 1304)*, 3 voll., Louvain, 1972 (Recueil de travaux d'histoire et de philologie, 4^e série, 49-50).

Gios (*Tra Padova e Asiago. Commemorazione di Pierantonio Gios*, pp. 131-135). In particolare, a proposito di don Pierantonio Gios, va ricordato l'impegno nello studio dei rapporti tra mondo cattolico e Resistenza al nazifascismo, in cui si associano la passione civile e il rigoroso accertamento dei fatti (cfr. p. 133). Vorrei citare qui un breve passo di Rigon relativo alla ricostruzione storiografica del Gios: «Far parlare i fatti, offrire una documentazione quanto più possibile esaustiva e completa, cercare di ricostruire la verità su quanto accaduto con coraggio e senza preconcetti erano per Gios un'inderogabile esigenza scientifica e la premessa indispensabile per giungere ad una pacificazione del ricordo. Impresa tutt'altro che facile: la cronaca minuta, rispecchiata nelle testimonianze scritte e orali raccolte, stenta a farsi storia, e pur a distanza di decenni la materia resta scottante» (p. 134). Parole perfette. Parole difficili, difficilissime da tradurre nella realtà quotidiana, soprattutto per chi vive nelle terre nordorientali. Ma certamente dichiarazione di un impegno, di un forte impegno nel tentare di ricomporre in una pacificazione, in cui venga applicata concretamente la parola «carità», le memorie che, di necessità, sono spesso memorie divisive. Ciò vale per la storia della Resistenza, e vale soprattutto per la Resistenza all'estremo confine orientale d'Italia. Ma dalle pagine dedicate dal Rigon a questi studiosi emerge senza alcuna ombra di dubbio l'importanza di una autentica storia locale, che non sia una storia meramente localistica ma conosca – accanto ad una profonda esplorazione degli archivi – un collegamento sempre vivo con la storia cosiddetta generale, con le diocesi vicine a quella che in quel momento si sta studiando, con lo *Zeitgeist*, lo “spirito del tempo” che in esse si dispiega, con i rapporti di forza tra realtà locali e realtà ad esse sovraordinate. Come si diceva, il volume si conclude con un'intervista, intitolata *Un mestiere bellissimo* (pp. 139-240), curata con intelligenza da Marco Bolzonella, Silvia Carraro e Maria Teresa Dolso, in cui la “carriera” (lo so, il termine è brutto, ma non riesco a trovarne uno migliore) di studioso e di docente di Antonio Rigon è illustrata con dovizia di riferimenti e notizie di rilevante interesse storiografico che superano la mera biografia cronologicamente intesa. Segue un *Indice dei nomi* curato da Michele Agostini (pp. 241-249).

Assai arduo mi pare analizzare tutte le dimensioni della vita e della ricerca di Antonio Rigon. Mi soffermerò quindi soltanto su alcuni aspetti che mi sembrano di rilievo. Innanzitutto – e parto quindi dalla conclusione – lo spirito di servizio nella docenza universitaria. Certo, il primo diritto / dovere del professore universitario di storia (di qualsiasi storia, dalla storia assiro-babilonese alla storia contemporanea) è quello di lavorare sulle fonti e di “produrre” delle testimonianze scientifiche che documentino il suo impegno di ricerca. Ma certamente non va trascurato il lavoro, come dire, di docenza, di insegnamento quotidiano, di assistenza, talvolta defatigante, alle tesi di laurea (nel mio caso uno dei problemi maggiori è stato sempre il difficile rapporto che le studentesse e gli studenti avevano con la lingua latina, e poi quello della stesura di un testo dignitoso in un italiano scorrevole), di partecipazione agli organi collegiali, ai Consigli di Facoltà e adesso di Dipartimento, dalle Comunicazioni del Direttore alle Varie ed eventuali – come diceva un mio valente collega – cioè dall'inizio

alla fine, di presenza nelle commissioni delle tesi di laurea anche quando non si è direttamente coinvolti nelle tesi stesse come relatore o correlatore, che non sono quindi una “perdita di tempo”, ma un vero e proprio investimento (anche, sia detto egoisticamente, per se stessi, perché generalmente si imparano un sacco di cose, oppure si vede chiaramente come *non* elaborare una tesi), come l’intervento nelle varie commissioni, paritetiche o non paritetiche, che di volta in volta si formano per cercare di risolvere i complessi problemi che si affacciano nella comunità universitaria: quelli che una volta si chiamavano i “compiti organizzativi interni”. Ecco, di questo gli studenti si accorgono, e come si accorgono, e preferiscono un docente severo ma presente, un docente che li segua giorno dopo giorno ad un professore latitante, diciamo così, e sempre attento ai propri affari. Ecco, da quanto si vede e si legge nell’intervista – e non ho alcun motivo di dubitarne – Antonio Rigon è stato un esempio di dedizione disinteressata all’Università intesa nel senso migliore. E poi, si capisce, l’attività di ricerca, una ricerca in senso qualitativo e non meramente quantitativo, evitando le secche matematizzanti che affliggono la cultura della valutazione ormai imperante nella nostra Università. Trovo qui delle consonanze con Antonio sulla cosiddetta “terza missione” («mi pare un po’ la scoperta dell’acqua calda»: p. 164), sulla “peer review” («anche la ‘peer review’, spacciata negli ultimi anni come grande novità per riviste e collane di studi umanistici, è una scoperta dell’acqua calda!»: p. 177), sulla cosiddetta riforma del 3+2 del 1999 / 2000 («Semestri che duravano un trimestre, concentrazione di orari, riduzione al minimo dei corsi monografici, dilatazione oltre ogni limite degli aspetti burocratici del mestiere, nozionismo affrettato nell’insegnamento a scapito della formazione», con quel che segue: p. 237). Mi pare impossibile approfondire questo grave problema nel corso di una recensione. Rinvio quindi ad un breve saggio, assai godibile, del mio (già) collega di Letteratura tedesca e ben noto saggista Claudio Magris, *Verso l’addio. La mia università scomparsa*, in G. L. Beccaria – P. M. Bertinetto – G. Bertone – V. Coletti – M. Firpo – M. Loporcaro – C. Magris – P. V. Mengaldo – G. Ricuperati – C. Segre – R. Simone, *Tre più due uguale zero. La riforma dell’Università da Berlinguer alla Moratti*, a cura di G. L. Beccaria, Milano, 2004 (Saggi), pp. 21-25. E poi l’essere e il divenire della sua (del Rigon) attività di ricerca e di docenza anche all’estero, a Berkeley, dove fu “visiting scholar” e la sua continua indagine sulla storia delle persone, sulla storia quale emerge dal dettaglio rivelatore, una storia che è più attenta alle istituzioni di base della Chiesa che alle istituzioni di vertice: pievi, diocesi, parrocchie, quindi e lo studio della figura del prete, del pievano, del parroco, “cet inconnu”, come diceva Gabriel Le Bras (p. 188), prete di città e prete di campagna, figura essenziale di collegamento tra fedeli e sacramenti, ma anche tra fedeli e “cultura”, che si trattasse di verificare le parentele per evitare matrimoni tra parenti o affini in minuscole comunità rurali, o semplicemente di scrivere una lettera di “raccomandazione”, come fa padre Cristoforo (don Abbondio, come si sa, è latitante) per Lucia, Agnese e Renzo illetterati nei *Promessi Sposi*. Su questo argomento Giorgio Cracco ha scritto pagine fondamentali in un suo manuale assai fortunato, e meritatamente fortunato. Insomma, il prete di città – e soprattutto il prete di campagna – costituisce

una “struttura di mediazione” di lunga durata tra popolo e ceti eminenti della politica e della cultura in tutta la storia europea, fino a Giovanni Maria Battista Vianney, più noto come il curato d’Ars e al curato di campagna di Bernanos. Una “struttura di mediazione” ovviamente non esente da imperfezioni, da debolezze e da controtestimonianze, ma una “struttura di mediazione” che ha resistito per un tempo assai lungo e ha connotato in maniera indelebile la “cultura” europea. E del resto, accanto al nome di Cracco, e di altri “padovani”, come padre Luciano Bertazzo, Giuseppina De Sandre Gasparini, Gian Piero Pacini, Donato Gallo, e non “strettamente” padovani come Attilio Bartoli Langeli, Aldo Settia ed altri, o non padovani affatto, come Agostino Paravicini Bagliani, Massimo Miglio, André Vauchez, Franco Cardini, Grado Merlo, Marino Berengo, Gilles Gérard Meresseman, tra i più giovani Maria Clara Rossi e Andrea Tilatti (e tanti altri che non posso certamente menzionare qui), scorrono i filoni della medievistica di fine ‘900 - inizi del terzo millennio, per cui il volume rappresenta una sorta di quadro generale della storiografia sul Medioevo attenta alla dimensione religiosa, soprattutto in riferimento ai secoli centrali del Medioevo stesso, fino a giungere alla “tarda”, o “bassa” che dir si voglia, età di mezzo. In un periodo in cui prevale la concezione di un sapere economicistico ed aziendalizzante, questo è un libro “gratuito”, che parla della gratuità della ricerca e anche – certamente – della ricchezza della ricerca in sé, che non ha obiettivi collaterali (piste ciclabili, musei della cultura materiale, turismo religioso con lo smartphone in mano, iniziative peraltro lodevolissime, ma che nulla hanno a che fare con la ricerca di base...), ma semplicemente ricerca, studio del passato, ricostruzione del passato stesso nella misura in cui le fonti archivistiche e bibliotecarie sono sollecitate dalle nostre povere (ma non del tutto insussistenti) forze intellettuali, senza acquisire alcun credito formativo né alcun debito. Semplicemente, una ricerca seria.

Ma certo sarebbe riduttivo confinare l’orizzonte storiografico del Rigon alla mera storia religiosa: i suoi interessi nei confronti della figura di Ezzelino da Romano e, in periodi più recenti, al tentativo dei Carraresi di creare una signoria nel Sud dell’Italia, ai confini tra Stato della Chiesa e regno di Napoli, testimoniano un’attenzione storiografica “larga”, che non teme di cimentarsi con dimensioni politiche e istituzionali e non meramente ecclesiastiche (cfr. pp. 192 ss.)⁴. In conclusione, un bellissimo volume, scritto da una persona che ha esercitato – ed esercita tuttora – un mestiere bellissimo in tutta la sua vita, che gli auguriamo ancora lunga e feconda di studi e di ricerche.

Vorrei concludere con un ricordo personale, che in qualche modo abbraccia tutta la « scuola padovana ». È evidente, le persone anziane tendono spesso all’aneddotta, che in fondo non interessa a nessuno, e proprio per questo sono un po’ moleste. Eppure qualche dettaglio desidero ricordarlo. Nel 1972/1973, fresco di laurea, mi iscrissi alla Scuola di Perfezionamento in Storia medioevale (*sic*) e moderna dell’Università di Padova. In quel periodo non esistevano Dottorati di Ricerca né altre possibilità di proseguire gli studi dopo la tesi di laurea. Sostenni

4. A. RIGON, *Gente d’arme e uomini di Chiesa. I Carraresi tra Stato Pontificio e Regno di Napoli (XIV - XV sec.)*, Roma, 2017 (Nuovi Studi Storici, 108).

solo un esame con Sambin, allora coadiuvato da Lia Sbriziolo e oppresso da telefonate, che tuttavia non gli impedirono di chiedermi quali erano i miei interessi, che cosa intendevo studiare nella mia vita, e quali erano stati i risultati del Seminario sul *Beneficio di Cristo*, tenuto a Torre Pellice da Carlo Ginzburg e da Adriano Prosperi. Conobbi Federico Seneca e Angelo Ventura, che mi consigliò di leggere e di studiare il classico di Max Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft, Economia e società*. Poi seppi che il Ventura era stato oggetto di un attentato da parte del cosiddetto Fronte comunista combattente il 26 settembre 1979 («gambizzato», si diceva quella volta), e si salvò rispondendo al fuoco dei terroristi; egli studiò in maniera analitica il fenomeno del terrorismo e raccolse i suoi studi sull'argomento nel volume *Per una storia del terrorismo italiano* (Donzelli, 2010). Qui – ancora una volta – ha ragione Rigon, che cita più volte Ventura e altri colleghi oggetto di violenza terroristica in quel periodo (i cosiddetti «anni di piombo») e istituisce un significativo parallelo tra gli «angeli del fango», che salvarono i libri dopo l'alluvione del novembre 1966 a Firenze e gli studenti, che, indubbiamente ispirati da cattivi maestri, distruggevano i libri durante le occupazioni (cfr. p. 162). E purtroppo non soltanto i libri. Ma ricordo ancora una ricca discussione, durante un Convegno assistite, con Paolo Marangon⁵, in cui dibatteremo sull'attualità / non attualità del pensiero di Tommaso d'Aquino, un approfondito scambio di idee su appartenenza sociale e pratica storiografica con l'esuberante – e assai acuto – Sante Bortolami, nella hall di un albergo di Santa Margherita Ligure, durante il terzo Convegno dei medioevalisti (*sic*) italiani del maggio 1978; e poi ancora le cantate alla Mendola con Sante e gli altri convegnisti, e poi la discussione sul beato Luca Belludi (cfr. p. 191) con lo stesso Antonio in un'occasione che non ricordo (gli attaccai un vero e proprio “bottono”), essendo incuriosito dalla dedizione della breve via padovana che conduce dal Santo a Prato della Valle. E tante altre cose, su cui, in questa sede, non posso soffermarmi. Su tanti dettagli sarei ancora curioso di sapere qualcosa, ma accenno qui a uno solo, concernente Paolo Sambin. Paolo Sambin (1913–2003) e Ezio Franceschini (1906–1983), entrambi gravitanti nell'ambito padovano, *devono* essersi conosciuti e *devono* aver avuto un qualche carteggio, anche minimo. Ecco, sarebbe di rilevanza non piccola, per la medievistica e per la mediolatinistica, comprendere i rapporti tra il medievista padovano e il primo docente italiano di Storia della letteratura latina medievale. Ma forse qualcuno ci sta già lavorando. Un libro ineludibile, questo di Antonio Rigon. Dovrebbe essere presente nelle biblioteche di tutti i medievisti italiani. Vecchi e giovani. E forse non solo dei medievisti. E forse non solo italiani.

GIUSEPPE FORNASARI

5. Attenzione! I Paolo Marangon sono due. Il primo è lo storico della filosofia medievale autore di diverse pubblicazioni storico-filosofiche; l'altro è lo studioso di storia moderna, autore del volume *Il risorgimento della Chiesa: genesi e ricezione delle Cinque piaghe di A. Rosmini*, Roma, 2000 (Italia sacra, 63), e anche di altre opere. Cfr. RIGON, p. 227. Nella fattispecie mi riferisco al primo studioso.

MAX SEIDEL - SERENA CALAMAI, *Ambrogio Lorenzetti. I capolavori delle Gallerie degli Uffizi*, Firenze-Milano, Le Gallerie degli Uffizi-Giunti Editore, 2022, pp. 368, 283 fig. in b/n e a col. + XLVIII tavole.

Questo libro è anzitutto il frutto di una lunga fedeltà, quella di Max Seidel ad Ambrogio Lorenzetti, cui egli ha dedicato studi fondanti sin dagli anni Settanta del Novecento. È anche il prodotto della sua solida collaborazione con Serena Calamai, dalla quale sono già scaturiti importanti contributi a quattro mani nel catalogo della memorabile mostra sul maestro senese tenutasi nella sua città natale nel 2017-2018¹. Nel solco di quella manifestazione, l'intento degli autori è di contribuire a una migliore conoscenza di Ambrogio Lorenzetti, scandagliando altre sue opere rispetto ai celeberrimi affreschi della Sala della Pace, che hanno spesso monopolizzato l'interesse della ricerca. Essi mirano anche a compensare la minore attenzione che l'artista ha ricevuto rispetto al suo altro straordinario contemporaneo, Simone Martini.

Il titolo del volume ne annuncia solo imperfettamente il contenuto. Il lettore potrebbe aspettarsi uno studio sistematico e paritario dei tre grandi capolavori lorenzettiani degli Uffizi, la *Purificazione della Vergine* proveniente dal Duomo di Siena, firmata e datata 1342, il *Trittico* già nella chiesa di San Procolo a Firenze, un tempo anch'esso firmato e datato 1332, e le quattro *Storie di san Nicola*, frammenti di un altro trittico destinato in origine alla medesima chiesa fiorentina². In realtà, se un corposo capitolo si occupa delle *Storie di san Nicola*, di cui Seidel e Calamai indagano soprattutto la costruzione narrativa in rapporto con le fonti e l'esplorazione dell'architettura e del paesaggio (pp. 286-321), la pala d'altare di San Procolo è solo brevemente evocata (pp. 271-273), e la quasi totalità del volume è dedicata alla *Purificazione della Vergine*. Due capitoli trattano invece di opere non custodite agli Uffizi: l'anta di dittico con *Crocifissione, santi, Natività e Annuncio ai Pastori* dello Städel Museum di Francoforte (pp. 322-331) e l'*Annunciazione* dipinta per l'Ufficio di Gabella senese, firmata e datata 1344, ultima opera certa di Ambrogio, oggi albergata nella Pinacoteca Nazionale di Siena (pp. 332-347).

Il volume non fornisce un tradizionale studio monografico. Libro di ricerca che si rivolge a un pubblico di specialisti, esso presuppone nel lettore una so-

1. M. SEIDEL - S. CALAMAI, *La metafisica della luce. Ambrogio Lorenzetti come iconografo*, in *Ambrogio Lorenzetti*. Catalogo della mostra (Siena, 2017-2018), a cura di A. BAGNOLI, R. BARTALINI, M. SEIDEL, Cinisello Balsamo (MI), 2017, pp. 36-77; ID. - EAD., *Il ciclo di affreschi di San Galgano a Montesiepi*, ibid., pp. 198-227; ID. - EAD., *La Maestà di Massa Marittima*, ibid., pp. 232-261.

2. Alle opere destinate a San Procolo è dedicato anche un articolo postumo di Janet Robson, uscito contemporaneamente al volume qui discusso: *Crisis and Charity in Fourteenth-century Florence: Ambrogio Lorenzetti's Panels for San Procolo*, in *Late Medieval Italian Art and its Contexts. Essays in Honour of Professor Joanna Cannon*, edited by D. COOPER, B. WILLIAMSON, Woodbridge, 2022, pp. 133-157.

lida conoscenza preliminare del contesto di destinazione e delle circostanze di commissione dei dipinti che discute. Invece di proporre una classica lettura a tutto tondo della tavola, del resto disponibile altrove, Seidel e Calamai invitano a perlustrare la *Purificazione* seguendo diversi itinerari che ne illuminano taluni aspetti cruciali, in densi capitoli che sono tanto degli affondi sul capolavoro di Ambrogio quanto delle aperture spesso inedite sul contesto artistico, culturale e sociale a Siena nella prima metà del Trecento.

Molti di questi itinerari partono da un rinnovato studio materiale della tavola stessa, che gli autori hanno lungamente esaminato in modo ravvicinato, con l'ausilio di agguerriti restauratori dell'Opificio delle Pietre Dure a Firenze: Roberto Bellucci, Ciro Castelli e Andrea Santacesaria. Questa collaborazione ha permesso di ottenere risultati di grande importanza soprattutto in due ambiti. Da un lato, Seidel e Calamai propongono una nuova ricostruzione della carpenteria originaria del polittico smembrato di cui la tavola degli Uffizi era solo la parte centrale, chiarendo anche le sue modalità costruttive e precisando, a partire da una rilettura dei documenti, sia la cronologia dell'intervento del maestro di legname e del pittore, sia le probabili forme della loro interazione (p. 58-99). Dall'altro, essi mostrano in modo dettagliato i procedimenti geometrici con cui Ambrogio ha costruito la sua rappresentazione del Tempio di Gerusalemme, di una complessità e di un rigore inauditi all'epoca (pp. 100-167). La limpida dimostrazione degli autori è sostenuta dalle numerosissime elaborazioni grafiche inserite nelle tavole, che accompagnano passo passo l'argomentazione e la rendono immediatamente visibile al lettore.

Attorno a queste riflessioni nutrite dalle analisi diagnostiche si agglutinano altre esplorazioni, in direzioni da sempre care a Max Seidel e relative in particolare alla condizione sociale ed economica dell'artista (pp. 20-39)³ e al suo dialogo con gli altri grandi pittori del suo tempo (pp. 246-263) e con le altre arti, soprattutto l'architettura (pp. 232-245) e, più ancora, l'oreficeria (pp. 264-285). Altre piste vengono aperte in direzioni più inaspettate, come nell'indagine sul legame tra l'audace naturalismo paesaggistico di Ambrogio e la contemporanea scienza cartografica (pp. 316-320), o nell'analisi dell'attenzione portata dal pittore alla rappresentazione precisa delle vesti del gran sacerdote e dell'arredamento del tempio così come sono descritti nell'Antico Testamento, attenzione che viene messa in relazione con le scarse tracce rimaste della presenza ebraica nella Siena del Due e Trecento, utilmente riunite in un'appendice finale (pp. 202-217, 351-359). Su quest'ultimo punto, alle osservazioni degli autori si potrà aggiungere quella fatta da Diana Owen Hughes, che aveva notato che Maria e una delle sue accompagnatrici indossano degli orecchini come all'epoca facevano solo le

3. Il lettore troverà un utile complemento alle loro riflessioni sul rapporto di Ambrogio con gli orafi e sulla topografia delle botteghe degli *aurifabres* a Siena in G. DAVIES, *The Organisation of the Goldsmiths' Trade in Trecento Siena: Families, Workshops, Compagnie and Artistic Identity*, in *Orfèvrerie gothique en Europe: production et réception*, a cura di É. A. KÖNIG, M. TOMASI, Roma, 2016 (*Études lausannoises d'histoire de l'art*, 21), pp. 13-29.

donne ebre⁴. Oltre ai nuclei tematici centrali, la discussione si allarga in altre direzioni ancora, anche attraverso molteplici digressioni, andando a toccare una miriade di aspetti ora di grande respiro, ora di dettaglio della Siena trecentesca, dall'iconografia scultorea che fa del Duomo Nuovo un equivalente del secondo tempio di Gerusalemme, all'interpretazione del significato attribuito ai profeti nella predella della *Maestà* di Duccio per la Cattedrale, passando per l'uso insieme naturalistico e simbolico della luce da parte di Ambrogio nelle differenti opere prese in esame.

Non tutti gli specialisti saranno d'accordo con tutti i dettagli di ogni argomentazione. Per esempio, gli autori suggeriscono che gli ornati dell'*efod* che il gran sacerdote indossa nella *Purificazione* siano delle imitazioni di smalti *de plique* parigini, ammirati allora in tutta Europa⁵. Dato che la caratteristica più apprezzata di questi smalti era il loro colore verde brillante, mentre gli ornati dell'*efod* sono blu lapislazzulo e rosso, ci si potrà chiedere se Ambrogio non volesse suscitare nel pubblico il ricordo di un altro modello (tessile?). Anche l'ipotesi, formulata con estrema prudenza, di una qualche possibile relazione tra l'iconografia del sommo sacerdote nella tavola degli Uffizi e quella di *Aronne* in una delle vetrate del transetto nord della cattedrale di Chartres non risulta convincente (pp. 210-215)⁶.

Il libro spinge a interrogarsi su questioni larghe e significative a partire dal materiale che vi è riunito, anche al di là dei temi sceverati dagli autori. Questa capacità di innescare nuovi ragionamenti è uno dei segni della sua grandezza. Per esempio, la complessità e la singolarità delle scelte iconografiche operate per la *Purificazione della Vergine*, che Seidel e Calamai dimostrano con vigore, inducono a interrogarsi sulla probabile presenza di un *concepteur* che avrebbe coadiuvato Ambrogio Lorenzetti, sulla sua cultura e sulla sua possibile identità⁷. O ancora: alla lettura dei diversi capitoli si è colpiti dalla massa di indizi qui accumulati che invitano a ripensare il rapporto di Ambrogio con Simone Martini, che negli anni Quaranta del Trecento diventa evidentemente per lui un riferimento molto più significativo che in precedenza – probabilmente a causa del rinnovato contatto con Simone pittore 'politico' al tempo dell'esecuzione del *Buongoverno* e per l'emulazione suscitata dall'*Annunciazione* di Simone e Lippo

4. D. OWEN HUGHES, *Distinguishing Signs: Ear-Rings, Jews and Franciscan Rhetoric in the Italian Renaissance City*, in «Past & Present», 112 (1986), pp. 3-59.

5. G. DISTEFANO, *Esmaltis viridibus. Lo smalto de plique tra XIII e XIV secolo*, Savigliano (CN), 2021.

6. I migliori specialisti datano peraltro queste vetrate non tra il 1248 e il 1252, ma negli anni 1230-1235: P. KURMANN - B. KURMANN-SCHWARZ, *Chartres. La cathédrale*, Saint-Léger-Vauban, 2001, pp. 189-190. Si noti che nella miniatura tratta dal *Salterio di san Luigi* riprodotta e commentata a p. 210, gli archi ornati da trafori non rappresentano il Tempio di Gerusalemme, ma fanno parte della cornice che sormonta tutte le scene miniate, comprese quelle che si svolgono in esterni.

7. Seidel e Calamai si interessano al probabile *concepteur* dell'*Annunciazione* di Gabella, suggerendo che potesse trattarsi del camerlengo menzionato nell'iscrizione della pala, il monaco cistercense Francesco di San Galgano (p. 338).

Memmi del 1333, che inaugurò il ciclo di pale per la cattedrale di cui anche la *Purificazione* faceva parte. Il dialogo intenso condotto con gli orafi e l'uso sapiente della tecnica dello sgraffito per veicolare sofisticati messaggi iconografici che Seidel e Calamai osservano nelle opere tarde del Lorenzetti tradiscono un marcato avvicinamento del pittore alle preoccupazioni del collega ormai partito per Avignone su cui varrà la pena di riflettere ulteriormente.

L'analisi degli autori è sistematicamente sostenuta da una profusione di eccellenti fotografie a colori, spesso scattate appositamente per il volume; molte riproducono in grande formato dettagli altrimenti poco accessibili. Un vero e proprio discorso visivo, serrato e coinvolgente, corre in parallelo a quello verbale. Un volume di questa vaglia avrebbe meritato una cura redazionale anche maggiore⁸.

Testi, immagini, schemi e carte fanno dunque di questo libro un contributo di grande ricchezza alla conoscenza di uno dei capolavori di quello che Longhi riteneva il più gran secolo dell'arte italiana, e del suo eccezionale autore. Forti di un'intima consuetudine con Ambrogio Lorenzetti e con le sue creazioni, svincolandosi dalle convenzioni accademiche, gli autori hanno prodotto un libro sorprendente, che percorre strade nuove e spesso inattese. Esso diventa così anche un incitamento a dispiegare approcci variegati, senza limiti preconfezionati, per arrivare a meglio decifrare le creazioni del passato in tutta la loro complessità. Ogni suo lettore sarà invitato a guardare con occhi nuovi anche le opere più note.

MICHELE TOMASI

ENRICO VENEZIANI, *The Papacy and Ecclesiology of Honorius II (1124-1130). Church Governance after the Concordat of Worms*, Woodbridge UK, The Boydell Press, 2023, pp. x-340 (Studies in the History of Medieval Religion, 53).

Questo libro affronta per la prima volta un cosiddetto *Grey Pope*, un papa «grigio»: ma *grigio* solo perché nessuno l'aveva mai studiato e perché, per la presenza di Aimerico come cancelliere della Sede Apostolica, era rimasto letteralmente stritolato nel modello (Klewitz, 1939, Schmale, 1961) della *Neue Reform* che sfociava inevitabilmente nello scisma del 1130 fra Anacleto II e Innocenzo II; Onorio II, in pratica, non ne sarebbe stato che un prodromo di non grande

8. Si sarebbero così potute evitare alcune sviste: nella bibliografia finale, numerosi titoli non sono correttamente inseriti secondo l'ordine alfabetico (p. 363); la separazione delle parole nella citazione latina a p. 192 è errata; alle pp. 292, 294, 296 si legge *verbum visibilium* per *verbum visibile*...

significato. E invece è un papa importante che agì con lucidità e determinazione su molti fronti diversi e complicatissimi, un uomo attivo ed energico formatosi nel magmatico mondo dell'Esarcato wibertista e che dando prova di intelligente duttilità presiedette alla legittimazione di quello che sarebbe diventato, subito dopo la sua morte (1130) il regno normanno di Sicilia. Le ricerche del Veneziani mettono in luce proprio come Onorio non possa essere più visto come un papa di transizione ed incolore, così come non si può più studiare questo papato solo come preambolo alla doppia elezione del 1130 (come dimostrato anche dal numero di sottoscrizioni dei documenti papali di Pietro Pierleoni, pienamente coinvolto e non "messo da parte", come avrebbe voluto il modello Klewitz-Schmale, nella politica di Onorio: p. 16).

Il volume, dopo un ampio panorama storiografico su Onorio II e le sue problematiche (il problema della "Riforma Gregoriana" e dei "Vecchi-nuovi Gregoriani", pp. 1-16) e la riconsiderazione delle sue vicende biografiche prima della sua elezione al pontificato (smantellando l'equivoco che lo voleva di Bologna mentre in realtà proveniva dal complicato quadro imolese: pp. 18-19), affronta il tema della sua ecclesiologia sulla base delle sue lettere, le asserzioni teoriche del Primato e strumenti utilizzati da Onorio per ribadirlo, tra continuità ed innovazioni introdotte dalla cancelleria papale, con le inevitabili considerazioni sulla cancelleria papale di Aimerico; analizza alcune delle relazioni più significative di Onorio II con i poteri secolari (*Honorius's deafining silences*, pp. 125-160, con particolare attenzione alla difficile successione imperiale dopo la morte di Enrico V, pp. 136-144); esamina i rapporti con Montecassino, Cluny e Farfa e mostra le ricadute pratiche della sua ecclesiologia, attraverso uno studio delle strategie messe in campo – in particolare il ruolo dei legati, pp. 178-182 – per far sentire maggiormente il peso del Primato a tre abbazie da sempre riluttanti rispetto a Roma e che avevano condotto politiche alquanto indipendenti anche dal punto di vista ecclesiologico (anche se, l'A. lo mette bene in chiaro, non tutte le dispute furono aperte da Onorio, come ad esempio con la Cluny di Ponzio) attraverso l'analisi delle stesse fonti monastiche, come la *Chronica Monasterii Casinensis* sulla quale l'A. si sofferma, come già in suoi studi precedenti, in modo particolare (pp. 161-185). La fisionomia di Onorio II risulta quella di un cauto innovatore che durante il suo regno avanza anche rivendicazioni nuove, originate però dal contesto e dalle necessità contingenti; durante il suo papato non vengono creati nuovi strumenti per governo della Chiesa ma quelli esistenti vengono adattati alle mutate circostanze, per questo il Veneziani parla di *practical papacy* (p. 25), un governo nella *pratica* della Chiesa piuttosto che attraverso delle vere e proprie lettere-manifesto come quelle di Gregorio VII o Urbano II (cfr. p. 76: «The theoretical sections of the epistles, the *Primatsarengen*, always take inspiration from the context in which they were written, the aim of the document, and the addressees of the letter. They often give theoretical explanations for papal interventions in a matter and sometimes appear responsive and reactive to external event. This immediately points towards the practical nature of these letters and their purpose as instruments for governing the Church»): un'osservazione tutt'altro che banale, se si pensa proprio alle azioni di Grego-

rio VII... Un papato “reattivo” che deve misurarsi con il controllo di Roma e conduce campagne militari nel *Patrimonium* (pp. 149-155) e oltre (pp. 126-136).

Nell’amplissima Appendice (pp. 190-304) l’importante calendario delle 353 lettere di di Onorio II cui si ha ancora notizia: è il primo nel suo genere, quasi raddoppia la lista contenuta nello Jaffé-Loewenfeld-Kaltembrunner-Ewald e quella del Liverani (F. Liverani, *Codice diplomatico e bollario di Onorio II*, Macerata 1858-1859) fornendo informazioni circa ogni documento: la datazione topica e cronica, un regesto, a chi la lettera è indirizzata e da chi, se esiste ancora l’originale, e l’opera in cui si può trovare un’edizione del testo (se questa è sopravvissuta); può essere la base per studi futuri e un modello per altri studi simili. E’ un libro molto complesso, analitico e storiograficamente appieno *updated* che si segnala nel panorama internazionale e apre nuove prospettive di interpretazione, e di cui gli studiosi non potranno non tenere conto.

GLAUCO MARIA CANTARELLA